

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1

ANNO XXI 2013

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

L'ANALISI
LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1

ANNO XXI 2013

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA
Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature straniere
Università Cattolica del Sacro Cuore
Anno XXI - 1/2013
ISSN 1122-1917
ISBN 978-88-6780-070-4

Direzione

LUISA CAMAIORA
GIOVANNI GOBBER
MARISA VERNA

Comitato scientifico

LUISA CAMAIORA – ARTURO CATTANEO – ENRICA GALAZZI
MARIA CRISTINA GATTI – MARIA TERESA GIRARDI
GIOVANNI GOBBER – DANTE LIANO – FEDERICA MISSAGLIA
LUCIA MOR – MARGHERITA ULRYCH – MARISA VERNA
SERENA VITALE – MARIA TERESA ZANOLA

Segreteria di redazione

LAURA BALBIANI – SARAH BIGI – LAURA BIGNOTTI
ELISA BOLCHI – GIULIA GRATA

*I contributi di questa pubblicazione sono stati sottoposti
alla valutazione di due Peer Reviewers in forma rigorosamente anonima*

© 2014 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano | tel. 02.7234.2235 | fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)
web: www.educatt.it/libri

Redazione della Rivista: redazione.all@unicatt.it | *web:* www.educatt.it/libri/all

Questo volume è stato stampato nel mese di febbraio 2014
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

INDICE

Passione o leggerezza? Un'analisi contrastiva di pubblicità italiane e tedesche <i>Federica Ricci Garotti</i>	5
“Dieta rigorosa, dicevamo”. Annotazioni sul cibo nella narrativa di Thomas Mann <i>Massimo Bonifazio</i>	19
Die Weltzweiheit als Wahrnehmungsmuster im Gedichtbuch „Die Bettlerschale“ von Christine Lavant <i>Marco Serio</i>	41
L’image de la Sardaigne dans les guides touristiques français et italiens <i>Lorenzo Devilla</i>	57
Dialetto e identità nei racconti di Beppe Fenoglio <i>Andrea Raimondi</i>	71
Recensioni e Rassegne	
Recensioni	83
Rassegna di Linguistica generale e di Glottodidattica a cura di Giovanni Gobber	91
Rassegna di Linguistica francese a cura di Enrica Galazzi e Chiara Molinari	97
Rassegna di Linguistica inglese a cura di Margherita Ulrych e Amanda Murphy	107
Rassegna di Linguistica russa a cura di Anna Bonola	115
Rassegna di Linguistica tedesca a cura di Federica Missaglia	121
Abstracts	127
Indice degli Autori	131

PASSIONE O LEGGEREZZA?

UN'ANALISI CONTRASTIVA DI PUBBLICITÀ ITALIANE E TEDESCHE

FEDERICA RICCI GAROTTI

Premessa

Nel testo pubblicitario affiorano convenzioni standardizzate e presupposti che si suppongono condivisi da una cultura, anche se in esso molto spesso vengono superati i confini degli atti illocutivi usuali nel linguaggio quotidiano. Come afferma Knapp¹, il testo pubblicitario è uno dei temi maggiormente esplorati dalla linguistica applicata, anche perché in esso l'inseparabilità tra testo e cultura ipotizzata da Fix² è quanto mai rivelatrice del rapporto tra le aspettative che il ricevente nutre rispetto a quel tipo di testo e il testo reale.

Diversi studiosi rilevano come il testo pubblicitario, pur nella dominanza dell'elemento visuale³, resti un testo linguistico, anche se la frammentazione del linguaggio è tale da determinare "una testualità ridotta, che necessita per la sua analisi di un passaggio dalla linguistica alla semiotica testuale"⁴.

Secondo Ehlich⁵ l'atto linguistico è tipizzazione di una situazione comunicativa che lo rende prevedibile e accettabile in una determinata prassi sociale, non, dunque, libera scelta del parlante, ma forma sviluppata di un contesto sociale. Nella pubblicità l'atto linguistico si unisce alle regole sociali in una messa in scena che non avrebbe senso al di fuori del contesto comunicativo pubblicitario. All'interno di questo contesto l'implicazione pragmatica (*trigger*) può esprimersi in molti modi, ad esempio presupponendo che la merce sia già stata comprata (dunque considerando già raggiunto lo scopo della comunicazione) o presupponendo che l'immagine della realtà che viene mostrata sia condivisa tra emittente e ricevente. In tal modo il messaggio pubblicitario assume una funzione che rinforza un atto compiuto o un'opinione già maturata del ricevente, evitando volutamente di presentarsi come un invito o un'esortazione a condividere lo scopo del parlante. I rapporti sociali

¹ *Angewandte Linguistik. Ein Lehrbuch*, K. Knapp – G. Mrotzel et alii ed., Francke, Tübingen 2004.

² U. Fix, *Was heißt Texte kulturell verstehen? Ein- und Zuordnungsprozesse beim Verstehen von Texten als kulturelle Entitäten*, in *Text-Verstehen. Grammatik und darüber hinaus*, H. Blühdorn et alii ed., de Gruyter, Berlin 2006, pp. 254-276.

³ G. Held, *Formen intersemiotischer Spannung in aktueller Printwerbung*, in M.E. Eckermann – G. Held, *Textsemiotik*, Peter Lang, Frankfurt/M. 2006, pp. 107-129; H. Stöckl, *Werbung in Wort und Bild, Textstil und Semiotik englischer Werbeanzeigenwerbung*, Peter Lang, Frankfurt/M. 1997.

⁴ H. Stöckl, *Was hat Werbung zu verbergen?*, in *Verschlüsseln, verbergen, verdecken in öffentlicher und institutioneller Kommunikation*, S. Pappert – M. Schroeter – U. Fix ed., Erich Schmidt Verlag, Berlin 2008, p. 190 (trad. mia).

⁵ K. Ehlich, *Thesen zur Sprechakttheorie*, in D. Wunderlich, *Linguistische Pragmatik*, Athenäum, Frankfurt/M. 1972, pp. 122-127.

tra comunicatore e ricevente nella pubblicità restano implicitamente quelli tra venditore e consumatore, ma le strategie persuasive sono tanto meno rozze quanto maggiori sono i presupposti comunicativi, giustificati dalla prassi sociale dell'azione della vendita e dell'acquisto.

Secondo la classificazione di Friske, riportata da Schicha, dei messaggi multimodali⁶, il testo pubblicitario è da annoverarsi tra i testi secondari, ovvero quei testi che descrivono o argomentano riferendosi direttamente ai testi primari (gli oggetti originali, come il prodotto stesso o la persona di cui si vuole parlare), mentre i testi terziari sono ancorati costantemente al corso della vita quotidiana (conversazioni sui diversi modi di utilizzare un prodotto, discussione sugli stili di vita a cui è eventualmente abbinato il consumo di un determinato prodotto culturale).

Il testo pubblicitario è al centro in questo saggio, per quanto riguarda sia gli elementi visivi sia gli aspetti linguistici.

Partendo dal presupposto di Stöckl, secondo cui il testo pubblicitario non può descrivere il prodotto perché

esso non risponde più ad un bisogno e dunque i valori propri di una determinata marca non si differenziano da quelli dello stesso prodotto di una marca diversa⁷

non ci si aspetta che la pubblicità del prodotto fornisca informazioni sulle sue componenti. Al contrario, saranno i segni visivi con cui viene presentato il prodotto ad essere determinanti per la costruzione del messaggio, non il prodotto stesso. Il presupposto è che tra produttori e riceventi del testo pubblicitario esista un implicito patto comunicativo (“questa è una pubblicità”) che rende possibile e legittima qualsiasi strategia.

Nella pubblicità di prodotti alimentari l'implicazione pragmatica di elementi esterni al contesto comunicativo è particolarmente evidente. Quando si pubblicizza un prodotto alimentare, l'implicito condiviso si estende dalla necessità di parlare del cibo per venderlo alla necessità di simularne il gusto. Questo gusto viene attribuito alla cultura a cui ci si riferisce e viene tipizzato attraverso un'operazione di espansione e di standardizzazione molto comune nella comunicazione pubblicitaria.

Lo stretto legame esistente tra testo e cultura viene così rinforzato, nel caso della comunicazione pubblicitaria del cibo, dal ruolo che questo riveste nella costruzione di un'identità culturale: secondo Hallet⁸ cucina e cibo hanno il potenziale per costruire una vera e propria *food identity* che può contribuire alla costruzione di un'identità sia per il proprio gruppo che per l'altro. La tendenza alla riduzione delle differenze causata dall'uso dello stereotipo nascosto, ma accettato come implicito, attribuisce un valore sociale al testo, at-

⁶ C. Schicha, *Unterhaltsame Formate als Baustein der medienethischen Ausbildung. Zur Relevanz populärer Formen am Beispiel von Spielfilmen und der Benetton-Werbung*, “Zeitschrift für Kommunikationsökologie”, I, 2003, p. 42.

⁷ H. Stöckl, *Was hat Werbung zu verbergen?*, p. 191 (trad. mia).

⁸ R. Hallet – R. Zanca – J. Kaplan, *Who owns this dish? A multimodal discourse analysis of food and identity*, in *Food and Language, Sprache und Essen*, E. Lavric – C. Konzett ed., Peter Lang, Frankfurt/M. 2009, pp. 229-237.

traverso la standardizzazione dell'atto linguistico, ma non sempre dell'immagine rappresentata. Qui la scelta a disposizione del comunicatore è molto ampia. La letteratura del testo multimodale sottolinea due obiettivi che il messaggio pubblicitario deve raggiungere attraverso l'elemento visivo: la creazione di tensione attraverso la rottura di ogni schema abituale e la sbanalizzazione del prodotto. Quanto più vengono disattese le aspettative del ricevente, tanto più interessante e desiderabile si presenta il prodotto, dal momento che la discrepanza suscita nel ricevente il "bisogno di un intervento, di una riparazione"⁹. Paradossalmente, quindi, la mancanza di informazioni tecniche e precise sul prodotto rende più desiderabile il prodotto stesso. Come afferma Wellershoff¹⁰

la destabilizzazione, data dalla mancanza di informazioni o dalla ambiguità e opacità con cui si rende difficile reagire e che rende irricognoscibile il processo comunicativo raggiunge più facilmente l'obiettivo finale di persuasione.

L'analisi che qui si propone prosegue una ricerca iniziata nel 2006 da chi scrive¹¹ e sviluppata con un corpus di 16 annunci pubblicitari italiani e tedeschi dello stesso tipo di prodotto. In questo saggio verranno presi in esame e analizzate sul piano contrastivo le campagne pubblicitarie di prodotti alimentari che, in modo speculare, possono dirsi caratterizzanti della cultura gastronomica italiana e di quella tedesca: la pasta e i latticini¹².

La domanda di ricerca che guida l'analisi riguarda una possibile differenza tra le strategie utilizzate dalle pubblicità italiane e tedesche per presentare il prodotto alimentare.

L'ipotesi è che, sulla base di quanto già affermato in ricerche analoghe condotte da Janich¹³, la pubblicità italiana veicoli un maggiore grado di tensione e ambiguità rispetto a quella tedesca, che sarebbe dunque più informativa e meno affascinante, ma anche meno manipolativa.

L'impostazione per l'analisi linguistica è prevalentemente pragmatica, in coerenza con quanto affermato da Stöckl¹⁴ secondo cui la pragmatica, più che l'analisi testuale, è centrale per poter definire l'appartenenza di un testo multimodale all'ambito comunicativo della pubblicità; i riferimenti principali sono gli studi di settore, tra gli altri, di Wunderlich, Janich, Muselmann e Müller¹⁵, con particolare riferimento ai principi della pragmatica funzionale di Ehlich e Redder¹⁶. Per quanto riguarda l'analisi degli elementi visivi, i riferimenti

⁹ G. Held, *Formen intersemiotischer Spannung*, p. 110.

¹⁰ D. Wellershof, *Ein unbestimmtes Etwas im Dunkeln: Wie Spannung entsteht und was sie bedeutet*, in id., *Das geordnete Chaos. Essays zur Literatur*, Kiepenheuer & Witsch, Köln 1992, pp. 86-101 (trad. mia).

¹¹ F. Ricci Garotti, *Marker impliziter Bedeutung in Werbetexten: eine kontrastive Analyse*, "L'analisi linguistica e letteraria", XVI, 2008, 1 (special issue: Word Meaning in Argumentative Dialogue), pp. 163-176.

¹² Per i riferimenti alle singole campagne si veda l'appendice.

¹³ N. Janich, *Die Sprache der Werbung. Ein Arbeitsbuch*, Narr, Tübingen 2010, p. 114.

¹⁴ H. Stöckl, *Werbung in Wort und Bild*.

¹⁵ D. Wunderlich, *Linguistische Pragmatik*; N. Janich, *Die Sprache der Werbung*; W. Müller, *Interkulturelle Werbung*, Physika Verlag, Heidelberg 1997.

¹⁶ K. Ehlich, *Funktional-pragmatische Kommunikationsanalyse, Ziele und Verfahren*, in *Sprachwissenschaft. Ein Reader*, L. Hoffmann ed., de Gruyter, Berlin 2000, pp. 183-201; A. Redder, *Functional Pragmatics*, in *Handbook of interpersonal communication*, G. Antos ed., de Gruyter, Berlin 2008, pp. 133-178.

sono i recenti studi sui testi pubblicitari dei già citati Stöckl e Held e sulla testualità multimodale degli stessi e di Eckrammer¹⁷ e Fix.

La pasta: il bambino tedesco e la casa italiana

In Germania il gusto e le abitudini alimentari sono cambiate nel corso degli anni, attraverso un processo che viene definito ‘meridionalizzazione’ da Klüver¹⁸. I tedeschi che acquistano e offrono prodotti tipici della cucina italiana portano in Germania un po’ d’Italia. Analogamente Rieger¹⁹, attraverso la sua analisi dei prodotti italiani più popolari in Germania, conferma che il patrimonio culinario della cucina italiana è ormai diventato parte integrante della cultura tedesca, anche se l’immagine dei prodotti italiani è densa di stereotipi, resi evidenti anche da scelte linguistiche spesso forzate e molto lontane dalla lingua italiana autentica.

La pasta è il cibo per eccellenza rappresentativo del gusto nato a sud delle Alpi, il confine naturale, quasi un’isoglossa del gusto, che divide due culture alimentari: la nordica, basata essenzialmente sul consumo di proteine animali, e la mediterranea connotata invece dai cereali, in particolare carboidrati. È dunque naturale che proprio la pubblicità della pasta costituisca una fonte ispiratrice di comportamenti e regole sociali importati dal sud.

La comunicazione pubblicitaria della pasta ‘Miracoli’ (marca sconosciuta sul mercato italiano), mette in scena una narrazione incentrata su Federico, bambino allegro e dal sorriso aperto e su un contesto interno ed esterno alla casa: dentro la tavola imbandita, finestre e porte aperte, fuori giochi all’aperto e luce.

Linguisticamente il testo si articola attorno a due locuzioni: *Das echte Original mit der einzigartigen Gewürzmischung* e *Für die Kleinen das Größte*, rispettivamente *Schlagzeile* (o *headline*) e slogan.

Nella *Schlagzeile* è evidente l’intenzione di richiamare la natura localistica del prodotto attraverso la scelta delle parole: il sostantivo *Original*, gli aggettivi *echt* (vero, puro) e *einzigartig* (unico, inconfondibile) sono utilizzati come sinonimi della cucina italiana, ma è l’aspetto pragmatico a esprimere maggiori suggestioni.

La frase *Das echte Original mit der einzigartigen Gewürzmischung*, che si può tradurre come “il vero originale con l’inconfondibile mistura di aromi”, è, secondo la classificazione di Flader²⁰ degli atti comunicativi del testo pubblicitario (e, in genere, propagandistico), una affermazione (*Behauptung*): si denominano le caratteristiche del prodotto in maniera indiscutibile. L’assenza di un verbo nella locuzione rende assai complicata la definizione

¹⁷ E.M. Eckrammer, *Brauchen wir einen neuen Textbegriff?*, in *Textsorten. Reflexionen und Analysen*, U. Fix – K. Adamzik et alii ed., Stauffenburg, Tübingen 2002, pp. 215-223.

¹⁸ H. Klüver, *Rache gegen die Panzer*, “Süddeutsche Zeitung”, 28.06.2012.

¹⁹ M.A. Rieger, *Italienisches im deutschen Lebensmittelmarkt*, in *Italienische und deutsche Werbesprache: Theorie und Praxis*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2012, pp. 277-313.

²⁰ D. Flader, *Pragmatische Aspekte der Werbeslogans*, in D. Wunderlich, *Linguistische Pragmatik*, pp. 341-413.

dell'azione linguistica. Secondo il principio della transitività di Halliday²¹, infatti, il verbo è necessario per comprendere gli effetti del processo che va dall'emittente al ricevente. In assenza del verbo l'affermazione risulta ambigua, dal momento che l'azione dell'emittente non viene esplicitata. Al suo posto si trasmettono le referenze del prodotto: la sua originalità, intesa come timbro di autenticità (*Original*), la sua unicità, la sua genuinità. Si tratta di una promessa, dal momento che nessuna di queste proprietà viene spiegata. Il testo della pubblicità Miracoli non denota tanto l'azione di affermare quanto quella di promettere: l'emittente promette al ricevente che, comprando la pasta Miracoli, comprerà autenticità, ovvero il gusto dell'originale pasta italiana. La presupposizione contestuale è che il consumatore conosca già il gusto originale e autentico, unico e inconfondibile della pasta italiana e sia dunque in grado di riconoscerli nella marca Miracoli, distinguendola da altri prodotti che non hanno le stesse caratteristiche.

Mentre l'atto dell'affermare richiede al comunicatore di offrire una motivazione plausibile sulla veridicità di quanto affermato, l'atto del promettere non lo richiede. La separazione temporale e locale tra gli attanti, che caratterizza la comunicazione pubblicitaria, aumenta con lo scivolamento temporale implicato dalla promessa: ti prometto adesso ciò che potrai o non potrai verificare quando non comunicheremo più. A margine è utile ricordare che all'azione del promettere viene attribuito un altissimo grado di manipolazione²² proprio perché, a differenza dell'affermare, non necessita di prove. All'azione del promettere, infatti, vengono associati solo rinforzi di tipo emotivo e non di tipo persuasivo-razionale, dati dagli elementi non verbali: nella campagna Miracoli questi si traducono nelle fattezze fisiche del bambino, nel suo comportamento (allegro, giocoso, innocentemente malizioso, già un piccolo seduttore), nella scena familiare, ospitale e intima, nel pasto in cucina, nella musica (una tarantella), nella casa degli italiani sempre aperta a parenti e amici che entrano senza bussare e vengono accolti con grida di giubilo. Secondo la distinzione di Achard-Bayle²³ si tratta di una rappresentazione visiva che corrisponde alla categoria della raffigurazione (*Abbild*) anziché dell'idolo (*Götze*). Mentre la prima contiene elementi di realtà (pur nell'implicito riconosciuto che si tratta di un'immagine e non della realtà), la seconda non ha nessun riferimento col reale. L'*Abbild*, infatti, contiene in ogni caso un oggetto di riferimento, che nel caso della pubblicità Miracoli è il prodotto stesso, mostrato in modalità *key visual*, ovvero sia nella sua essenza reale (gli spaghetti, il sugo) sia nella sua veste industriale (il pacchetto). Seguendo la classificazione di Held²⁴ questa pubblicità presenta una multimodalità unidirezionale, ovvero la coerenza sostanziale tra immagine e testo: il prodotto è al centro del messaggio, con tutte le associazioni cognitive che riguardano in maniera esplicita la visione della cultura e della vita italiana, di cui è raffigurazione e simbolo. La percezione del ricevente, allertata dal presupposto che si sta promuovendo un

²¹ M.A.K. Halliday, *Language Structure and Language Function*, in *New Horizons in Linguistics*, J. Lyons ed., Penguin, Oxford 1971, pp. 140-165.

²² F. Ricci Garotti, *Einführung in die Werbesprache*, Uniservice, Trento 2004, p. 47.

²³ G. Achard-Bayle, *Kunstwerk und Referenz: Anaphorische und deiktische (In)Kohärenzen in multimodalen Medienprodukten*, in E.M. Eckrammer – G. Held, *Textsemiotik*, pp. 157-179.

²⁴ G. Held, *Formen intersemiotischer Spannung*, p. 111.

cibo italiano, viene preparata e confermata dall'immagine. Non esiste disturbo percettivo, poiché testo e immagine sono complementari l'uno all'altro e la centralità del prodotto, per quanto evocativa, rende il messaggio privo di tensione esplorativa.

La stessa strategia viene utilizzata nelle campagne pubblicitarie tedesche della Barilla, successive alla pasta Miracoli. Nella campagna dei primi anni 2000 la tennista Steffi Graf invita gli amici a mangiare 'italiano', cucinando lei stessa mentre impartisce lezioni di lingua italiana agli amici, o, nell'ultima campagna del 2005, entrando nella cucina del cuoco italiano Bruno. Le immagini della pasta (prodotto) che viene gettata nell'acqua bollente, del sugo (il pesto) sono indessicali e rappresentano il prodotto in ambiente stereotipico della convivialità e dell'apertura che si suppongono appartenere alla cultura italiana. In più, rispetto alla pasta Miracoli, ove non compaiono i lessemi riferiti all'Italia e all'italiano, questi appaiono continuamente sia nel dialogo sia nello slogan: *der Geschmack Italiens* (il gusto dell'Italia). La campagna Barilla più recente in Germania (2013) utilizza la stessa strategia ma per un prodotto diverso, *Fertigpasta*. Nello spot una nuova impiegata chiede al capo dove si mangia. La risposta è: "in Italien". L'immagine mostra questa volta due impiegati che mangiano, in ufficio, un piatto di pasta pronto, solo scaldato. Viene dunque meno lo stereotipo della convivialità italiana, veicolata dagli amici e dall'ambiente giocoso, tuttavia anche questa immagine contiene stereotipi: il prodotto tradizionale (la pasta cucinata) viene adattato alle esigenze delle persone che lavorano (piatto pronto) e consumato in ufficio, ma il paesaggio che si estende al di là della vetrata è una tipica cartolina italiana di gusto rinascimentale, anche se non rappresenta il reale paesaggio di una specifica città. Si tratta invece di un assemblaggio tra Firenze (con la cupola della chiesa di Santa Maria Novella) e Roma (il Campidoglio), che ci consegna di fatto una città inesistente.

Anche quest'ultima campagna, come le precedenti, utilizza la simbolizzazione e la narrazione, due tipi di comunicazione indiretta che si avvale di significati secondari attribuiti a quanto viene rappresentato. Si tratta di una strategia piuttosto semplice, che non prevede necessariamente esattezza (come nel caso della città italiana) né polisemia, poiché tra il testo verbale e l'immagine non sussiste una distanza tale da richiedere al ricevente un'esplorazione per arrivare al significato. Al contrario, il ricevente si muove sul sentiero lineare tracciato dal comunicatore e da quanto viene rappresentato, pur in una visione fondamentalmente etnostereotipata. Il ricorso agli stereotipi sembra essere, in questo come in molti altri testi pubblicitari, l'unico appiglio possibile per introdurre le differenziazioni del gusto alimentare. Secondo Karmasin²⁵ la pubblicità dei prodotti alimentari viene costruita di preferenza attorno al campo semantico della tradizione, seguendo una logica gerarchica: quanto più il prodotto viene presentato come locale, genuino, concepito secondo le antiche ricette come le facevano gli antenati, tanto più se ne presume l'apprezzamento da parte del pubblico. La pubblicità alimentare è in genere assai conservativa, al contrario di quanto avviene per la pubblicità dei prodotti tecnici o tecnologici²⁶. Questa idea di tradizione è reversibile: il lessema 'originale' utilizzato nel testo Miracoli e i diversi lessemi riconducibili

²⁵ H. Karmasin, *Produkte als Botschaften*, Ueberreuter, Wien 1998.

²⁶ L'utilizzo del lessema tedesco *Gewürz* conferma il legame con la tradizione, trattandosi sul piano etimologico di un derivato dal *Mittelhochdeutsch* 'wurz' - 'radice'.

espressamente all'Italia delle campagne Barilla rappresenterebbero dunque il concetto di tradizione, ma non si riferiscono alla tradizione italiana, bensì a quella tedesca, intesa come la rappresentazione (etnocentrica) della tradizione italiana nella prospettiva tedesca.

Lo slogan *Miracoli Für die Kleinen das Größte* (per i piccoli il più grande) rinforza questa visione etnocentrica se analizzato attraverso la sua denotazione contestuale e non solo testuale.

L'attribuzione simbolica del superlativo *das Größte* (il più grande) sembra essere relativamente semplice, in quanto riferito al prodotto (anche se permane l'ambiguità dell'aggettivo neutro riferito a un prodotto come la pasta che anche in tedesco è femminile), ma il riferimento a *die Kleinen* è più complicato: chi sono i piccoli? Sul piano testuale il riferimento è al bambino protagonista della scena pubblicitaria, ma sul piano contestuale l'indizio non è più così sicuro, poiché non si tratta di una pubblicità di alimenti per bambini. È possibile proporre un riferimento contestuale e culturale più ampio, ad esempio presupponendo che "i piccoli" non siano solo i bambini italiani, ma tutti gli italiani? Klüver scrive che

a volte viene il sospetto che gli italiani siano simpatici a noi tedeschi perché segretamente ci sentiamo un po' superiori a loro. Sono come i bambini, allegri, spensierati, felici, ma quando la faccenda si fa seria, siamo noi tedeschi a dover sistemare le cose²⁷.

Ciò nonostante il gusto promesso del cibo è e deve essere italiano perché solo l'autentica mistura di aromi e di erbe italiane riesce a dare alla pasta quel gusto che ne fa il migliore, il più grande, la fonte dell'eterno mistero della cultura (e della cucina) italiana per il pubblico tedesco.

Queste strategie sono quasi assenti nelle pubblicità italiane Barilla, nelle quali la pasta passa in secondo piano, come se l'obiettivo primario fosse nascondere il prodotto che si vuole promuovere anziché mostrarlo. Qui sono le immagini a confermare l'uso di tale intenzione comunicativa.

A differenza delle campagne tedesche esaminate, l'*index* delle campagne italiane Barilla non è mai la pasta, ma il tema che si intreccia nelle diverse narrazioni: l'amore. La telecamera si ferma, negli spot del 2012 e del 2013, sulle mani intrecciate sopra la tavola di una giovane coppia (penne Barilla²⁸), o sull'abbraccio tra madre e figlio (tagliatelle Emiliane), così da evitare il *key visual* sul prodotto. Il piatto di pasta (già cucinato) è solo uno degli elementi visivi del contesto e rivendica un suo ruolo esclusivamente, e parzialmente, nel messaggio linguistico. Il *catch visual*, che era secondario nel messaggio tedesco, è invece primario in quello italiano: il prodotto non viene mostrato se non all'interno del contesto d'uso. Questa isotopia, creata dalla distanza tra i vari ambiti rappresentati (pasta/coppia/famiglia/amore) deve essere riempita da un processo cognitivo di comprensione che il ri-

²⁷ H. Klüver, *Stereotipi e percezioni. Impressioni di un giornalista tedesco in Italia*, in *Estraniamento strisciante tra Italia e Germania?*, G.E. Rusconi – T. Schlemmer – H. Woller ed., Il Mulino, Bologna 2007, p. 79, pp. 71-85.

²⁸ Cfr. immagine 1 in Appendice.

cevente stesso deve percorrere. Si tratta di una metafora che, secondo Stöckl²⁹, presuppone un percorso astratto tra due domini, il primo, detto di provenienza, viene definito dal tema di cui si parla (amore) che appartiene alla vita quotidiana, mentre il secondo, o dominio di obiettivo, è costituito dal prodotto nascosto (la pasta).

Nelle pubblicità tedesche la pasta è al tempo stesso protagonista della narrazione e obiettivo finale degli attori che la mettono in scena. In quella italiana, invece, il prodotto è un mezzo, sia all'interno della narrazione stessa, sia nello scenario comunicativo, come se il comunicatore stesse volutamente nascondendo il vero motivo della comunicazione.

Sul piano linguistico sia la *headline* degli anni 2000 utilizzata per la pubblicità italiana della pasta Barilla "Fatti per legare i più bei sapori della tua cucina", sia gli slogan delle campagne più recenti (2012-2013) "Dove c'è pasta c'è amore. Dove c'è pasta c'è Barilla" contengono un numero maggiore di elementi da disambiguare rispetto ai testi tedeschi. La differenza più rilevante riguarda l'uso del deittico, assente nel messaggio tedesco e ripetutamente presente in varia forma in quello italiano.

Secondo Ehlich³⁰ l'utilizzo di deissi aumenta la distanza tra emittente e ricevente determinando i rapporti di forza tra i due soggetti a favore del primo, che evidentemente presuppone la conoscenza di elementi che al ricevente non è dato conoscere. Allo stesso modo Held³¹ inserisce la deissi tra quelle strategie linguistiche che caratterizzano la vaghezza e l'eccessiva apertura del testo per creare una tensione nel corso della comunicazione, funzionale alla persuasione.

Nei testi italiani della Barilla l'uso ripetuto del deittico spaziale 'dove' postula una comprensione implicita senza segnalare il luogo, che viene inteso semplicemente come corrispondenza tra l'amore e la marca. La scelta della parola "legare" nello slogan del 2000 rinforza l'ambiguità riferendosi sia ai sapori e dunque al prodotto sia alle relazioni tra i personaggi mostrati.

Secondo Muselmann³² i riceventi italiani associano ai prodotti alimentari soprattutto i valori di 'tradizione', 'famiglia' e 'Italia', mentre i tedeschi dichiarano di apprezzare la cucina italiana più di quella tedesca in quanto è più "tradizionale, meno pesante di quella tedesca e più ricercata".

I risultati di questa ricerca sembrano confermare la distanza tra le scelte comunicative operate nelle rispettive pubblicità: mentre la pubblicità italiana non ha bisogno di concentrarsi sul prodotto, quella tedesca lo sottolinea; laddove il testo italiano cammuffa la comunicazione utilizzando strategie indirette come la metafora che nascondono il prodotto, il testo tedesco tende a semplificare la complessità in favore di un'equazione tra prodotto e cultura; le campagne italiane aggiungono elementi nuovi a quanto già noto, quelle tedesche si basano esclusivamente sul già noto attraverso l'uso di stereotipi culturali. Seguendo la tipologia indicata da Eckermann sulle strategie dei testi multimodali, l'abbondanza di elementi eccentrici, presente nelle pubblicità italiane, aiuta la memorizzazione, ma indebo-

²⁹ Stöckl, *Was hat Werbung zu verbergen?*, p. 180.

³⁰ K. Ehlich, *Funktional-pragmatische Kommunikationsanalyse*, p. 195.

³¹ G. Held, *Formen intersemiotischer Spannung*, p. 111.

³² S. Muselmann, *Lebensmittelmarken in Italien*, Egert, Wilhelmsfeld 2010.

lisce l'informazione, inseguendo un'impostazione di tipo impulsivo ed emozionale, come accade sempre nei testi di intrattenimento³³. Al contrario il testo tedesco sembra fornire più informazioni, come volesse perseguire un obiettivo didattico.

In effetti, nei rapporti tra le due culture, il flusso sembra essere, finora, a senso unico: la cucina germanica ha operato i maggiori cambiamenti nella propria tradizione ispirandosi proprio all'Italia e non solo nel consumo di cibi diversi, ma anche nell'organizzazione del pasto, che tradizionalmente non veniva diviso in portate. Nelle descrizioni dei pasti che Goethe usava offrire a ospiti ed amici³⁴, questa tradizione appare evidente: solo la minestra e il dessert venivano serviti separatamente mentre tutti gli altri piatti venivano portati in tavola contemporaneamente. Brunner³⁵ ritiene che la descrizione dei piatti serviti in successione a una tavola tedesca che Thomas Mann fa in *Lotte in Weimar* sia in realtà un'invenzione letteraria.

L'importazione del gusto italiano in Germania è una vera e propria apertura a un nuovo metodo. Questa diversità di contesto può essere letta sia come causa sia come conseguenza delle diverse strategie testuali utilizzate nelle rispettive campagne pubblicitarie.

Lo yogurt: il piacere e la naturalità

Se il consumo di pasta può effettivamente dirsi esportato dall'Italia alla Germania, molto diverso è il tema dei latticini, categoria alimentare che gode, al momento attuale, di una grande quantità di comunicazioni pubblicitarie, soprattutto per quanto riguarda lo yogurt, alimento che apparentemente unisce al gusto piacevole una quantità sterminata di benefici.

I latticini vengono menzionati poco nei pasti e nei ricettari tedeschi, se si esclude il burro, utilizzato più per amalgamare e cucinare che non crudo.

Al di là del suo uso per cucinare, il burro non era però considerato un alimento rappresentativo del gusto tedesco. Ancora durante il Terzo Reich parecchi tedeschi non lo avevano mai assaggiato. Alice Toklas racconta questo episodio che risale all'occupazione tedesca della Francia:

Un giorno, mentre cercavamo di comperare qualunque cosa razionata fosse ancora in vendita, nel negozio entrò un soldato tedesco. Indicò un grosso pezzo di burro e disse, un chilo. Un chilo, esclamò il commesso. Il tedesco fece cenno di sì con la testa, impaziente. Il burro venne pesato e incartato. Il tedesco uscì dal negozio scartando un'estremità dell'involto. Io lo vidi staccare coi denti un pezzetto di burro. Evidentemente non aveva il gusto che si aspettava perché con un gesto brusco lo lanciò violentemente sopra il muro del giardino della casa di fronte³⁶.

³³ E.M. Eckermann, *Diachronische und verstehenstheoretische Aspekte informierender Bildlichkeit der Medizin*, in E.M. Eckermann – G. Held, *Textsemiotik*, pp. 37-61.

³⁴ Tra questi Johann F. Rochlitz, Heine e Grillparzer. Le testimonianze sono raccolte in W. Bode, *Goethes Lebenskunst*, Mittler, Berlin 1902 e C. Michel, *Goethe, sein Leben in Bildern und Texten*, Insel, Frankfurt/M. 1987.

³⁵ P. Brunner – E. Grasdorf, *Zu Tisch mit Goethe*, AT Verlag, Aarau (CH) 1995, p. 53.

³⁶ A. Toklas, *Il libro di cucina*, La Tartaruga, Milano 2000, p. 180.

Non deve sorprendere, dunque, che la pubblicità dei latticini in Italia e in Germania non riguardi tanto il burro, quanto alimenti più leggeri. Qui sono state prese in esame campagne pubblicitarie riguardanti la stessa marca di latticini, Müller, congegnate in maniera assai diversa per un pubblico italiano e per un pubblico tedesco. Anche il prodotto è leggermente diverso, per l'Italia si tratta di uno yogurt, per la Germania invece di una crema di yogurt, una sorta di merenda con una mousse di frutta. Nella ricerca di Muselmann lo yogurt è al penultimo posto tra i prodotti stranieri che gli italiani apprezzano e non viene riconosciuto come prodotto appartenente alla cultura locale o tradizionale italiana³⁷. Possiamo quindi considerarlo, diversamente dalla pasta, come un alimento sostanzialmente estraneo alla gastronomia italiana; il nome tipicamente tedesco del prodotto, inoltre, permette un'associazione fonetica con la cultura germanica.

Lo yogurt Müller mantiene in Italia da più di dieci anni (la prima campagna è del 1999) lo stesso slogan: "fate l'amore con il sapore". Le immagini sono tuttavia cambiate nel tempo.

L'immagine del 2008, una gigantesca bocca³⁸ disegnata sul corpo della modella, a significare che "per un piacere così la bocca non basta" (*headline*), evoca attraverso la sinestesia il piacere proveniente da più fonti, non ultima quella estetica. Si tratta della sollecitazione di un desiderio fisico attraverso la rottura, provocatoria, degli schemi informativi. La sovrapposizione del piacere alimentare e di quello carnale, evocato dall'ingigantimento della bocca che diventa il corpo in una sorta di sineddoche visiva, viene realizzata attraverso la strategia del *morphing*, grazie alla quale due immagini possono fondersi l'una con l'altra, in modo da poter essere lette come una sola figura, secondo Stöckl³⁹. Nelle campagne più recenti (2012-2013) la pubblicità del prodotto Fruit Passion è ancora più estraniante. Il piacere non è più dato dal prodotto, per quanto implicito, che si estende dalla bocca al corpo, ma da una componente del prodotto (*focus visual*), il lampone, a cui vengono attribuite facoltà umane. Il lampone, dotato di bocca che invita la protagonista a non esitare davanti al piacere, viene mostrato come essere antropomorfo⁴⁰. La sua immagine come parte del prodotto non è più quella di merce da consumare, poiché il prodotto viene rappresentato mentre agisce alla pari con il consumatore, annullando di fatto la distanza tra oggetto e soggetto. Si tratta di una strategia molto usata nell'ultimo decennio per la pubblicità delle automobili, raffigurate come esseri androidi o durante il processo di umanizzazione, al termine del quale non solo l'immagine dell'oggetto, ma l'oggetto stesso diventa dominante, invertendo così la relazione tra consumatore e consumato.

Sul piano linguistico la deissi ci consegna ancora una volta un sapere che si presuppone condiviso tra comunicatore e ricevente attraverso l'uso della seconda persona plurale, marcando di fatto la distanza tra i due poli della comunicazione, rinforzata da un atto linguistico direttivo espresso attraverso la forma imperativa, che conferisce all'emittente il ruolo di autorità, alla quale è lecito cedere la supremazia nella comunicazione in virtù della sua

³⁷ S. Muselmann, *Lebensmittelmarken*, p. 292.

³⁸ Immagine 2 in Appendice.

³⁹ H. Stöckl, *Was hat Werbung zu verbergen?*, p. 193.

⁴⁰ Immagine 3 in Appendice.

(presupposta) competenza. Come afferma Wunderlich⁴¹, l'azione di raccomandare o invitare attraverso la costruzione imperativa viene intesa generalmente come atto del piacere o dell'esperienza fisica, attraverso la scoperta di una condizione soddisfacente. Nelle campagne italiane della Müller la componente visiva è dominante e la parte verbale costituisce solo un rafforzamento delle strategie. Il *climax* visivo del piacere evocato dalle immagini viene risolto dallo slogan che conferma la disautomatizzazione dei significati convenzionali attribuibili al prodotto. Il prodotto scompare, per lasciare il posto alla sorprendente e originale sovrapposizione tra yogurt e corpo umano che coinvolgono il ricevente sul piano emotivo e sensoriale.

Le campagne pubblicitarie tedesche della stessa marca utilizzano la strategia opposta: attraverso il *key visual* le campagne Müller diffuse dagli anni 90 agli anni 2000 mostrano il prodotto direttamente, mentre viene consumato in un ambiente che lo rispecchia sul piano visivo: in alcune di queste campagne risalenti ai primi anni del 2000 l'allenatore di calcio italiano Trapattoni mangia e descrive il prodotto in un ambiente montano invernale, in cui la neve riprende il bianco e la morbidezza dello yogurt evidenziata anche dalla *headline* "wahnsinnig cremig" (cremoso in modo pazzesco).

I significati psicodinamici delle pubblicità italiane e tedesca non potrebbero essere più diversi anche sul piano simbolico: il *morphing* e la sinestesia dei testi italiani vengono sostituiti da una unidirezionalità multimodale nei testi tedeschi, nei quali tutto ruota attorno al prodotto presentato in forma di *index*. Qui la rappresentazione della realtà è costituita da un *unicum* di testo e immagine, non crea tensione tra gli elementi visivi e linguistici, ma li rende complementari: mentre la strategia visiva è un'analogia tra il prodotto e l'ambiente naturale, con un *catch visual* fatto di elementi del paesaggio (la neve, la montagna) e della salute (sport, vita all'aria aperta), l'apporto verbale è la descrizione del prodotto nei dettagli. Analogamente, in una campagna tedesca della Müller del 2008, dalla bottiglietta dello yogurt esce un muggito, a testimoniare come il prodotto sia fatto di latte freschissimo per sottolinearne la genuinità e la naturalezza. Non è un caso che nel sito ufficiale tedesco del caseificio Müller la presentazione della ditta appaia sotto il titolo "Wir sind Milch" e le novità sui prodotti vengano pubblicate in un fumetto che esce direttamente dal muso di due mucche che si sostituiscono al comunicatore, pubblicizzando direttamente la propria produzione naturale. Lo slogan tedesco "Alles Mülleroder was?" risponde ai criteri verbali di semplicità e facile memorizzazione grazie non tanto all'aggancio tra vecchio e nuovo che implica un'operazione cognitiva del ricevente, ma alla semplice figura retorica della domanda, alla brevità e all'incompletezza data dall'assenza del verbo nella frase. Il principio della retorica e dell'economia comunicativa nella campagna tedesca si contrappone anche nello slogan alla tensione metaforica e alla raffinatezza di quella italiana.

⁴¹ D. Wunderlich, *Linguistische Pragmatik*, p. 176.

Conclusioni

L'ipotesi di Janich da cui siamo partiti, secondo la quale la pubblicità tedesca è più informativa e meno manipolativa di quella italiana, viene confermata ma anche ampliata dall'analisi del corpus. I testi pubblicitari italiani fanno maggiormente uso di strategie visive e verbali grazie alle quali è possibile nascondere sia il prodotto sia l'obiettivo del messaggio. Quanto più il testo si allontana dal prodotto, sia nell'elemento verbale sia in quello visivo, tanto maggiore è lo spazio che il comunicatore prende per sé per raggiungere i propri obiettivi in maniera implicita. I testi pubblicitari italiani vanno al di là della semplice contrapposizione tra convergenza e divergenza testuale. In questo seguono il principio di Held, secondo cui "quanto più il testo e l'immagine stanno tra loro in opposizione, perfino in contrasto, tanto maggiore è la tensione testuale"⁴².

Questa tensione esaudisce la condizione primaria della pubblicità: farsi notare dal ricevente, colpirlo per poter garantire una migliore e più duratura memorizzazione. Ma mentre nei testi italiani questo avviene tramite strategie che facilmente tendono a distrarre il pubblico dal carattere appellativo del testo, nei testi tedeschi le strategie utilizzate sono meno indirette, forse anche meno interessanti se, come scrive Held, i testi unidirezionali che ruotano attorno al prodotto e al principio di quanto è già noto, hanno alla lunga un effetto "noioso" sui riceventi⁴³.

Nel corpus analizzato sia i testi italiani sia quelli tedeschi utilizzano lo scenario narrativo per inserire i prodotti in un quotidiano stereotipico che tende a una "neutralizzazione del prodotto" per stimolare un senso di fiducia e vicinanza del ricevente⁴⁴. Comune a tutto il corpus è inoltre la simbolizzazione, applicata soprattutto agli elementi visivi che richiedono spesso un lavoro di decodifica da parte del ricevente⁴⁵. Ma le strategie più destabilizzanti vengono utilizzate nelle comunicazioni italiane: l'uso della metafora, dell'analogia, del *morphing*, della sinestesia, l'estrema estetizzazione del prodotto, nonché le figure retoriche (sineddoche, sentenza), l'uso ripetuto del deittico e del *catch visual*, la personificazione del prodotto o di un dettaglio, rendono la pubblicità italiana più ricca di tensione e di impliciti, confermando la tesi di Stöckl⁴⁶ secondo cui tutto è legittimo in pubblicità se se ne accetta la funzione sociale.

L'analisi qui condotta sembra confermare la *Fremdenfreundlichkeit* tedesca che Zimmer ha individuato sul piano linguistico⁴⁷, come propria di una cultura disposta a farsi contaminare da altri gusti e da altre sensibilità. Questo giustificherebbe l'esigenza di un messaggio pubblicitario meno opaco di quello italiano. Si tratta, naturalmente, di una conclusione provvisoria. Altre ricerche contrastive sui testi pubblicitari, così ricchi di spunti per la lettura della cultura, potranno approfondire il rapporto comunicativo tra Italia e Germania, complesso ma mai banale.

⁴² G. Held, *Formen intersemiotischer Spannung*, p. 109.

⁴³ *Ibid.*, p. 115.

⁴⁴ H. Stöckl, *Was hat Werbung zu verbergen?*, p. 190.

⁴⁵ J. Wiedemann, *Advertising Now. Print*, Taschen, Köln 2006, p. 584.

⁴⁶ H. Stöckl, *Was hat Werbung zu verbergen?*, p. 172.

⁴⁷ D. Zimmer, *Deutsch und anders*, Rowohlt, Berlin 1998.

Appendice

1. Il corpus

Campagne Miracoli, Germania, anni '80 e '90 (penne e spaghetti con Federico).

Campagne Barilla, Germania, 2000, 2005, 2013 (Fertigpasta).

Campagne Barilla, Italia, 2000 (fusilli), 2012, 2013 (tre campagne del 2012-2013: penne, Emiliane).

Campagne Müller, Italia, 1999, 2008 (yogurt alla ciliegia), 2012, 2013 (Fruit Passion).

Campagne Müller, Germania, 2000 (due campagne Zogurth Creme e Amarettini), 2008 (yogurt da bere).

2. Le immagini





“DIETA RIGOROSA, DICEVAMO”.

ANNOTAZIONI SUL CIBO NELLA NARRATIVA DI THOMAS MANN

MASSIMO BONIFAZIO

Le descrizioni di atti alimentari presenti nell'opera di Thomas Mann si prestano a un'approfondita analisi su molti livelli; è chiara l'intenzione dello scrittore di utilizzarle come dispositivo adatto a rappresentare sfumature molto differenziate nei personaggi e nelle situazioni. Nell'opera manniana il dato meticolosamente realistico si mescola sempre con quello simbolico, in una “duplice prospettiva”¹ che lo scrittore riconosce anche nella sua introduzione al romanzo *Der Zauberberg* per gli studenti di Princeton². Ho cercato altrove di analizzare alcune componenti dell'ambito alimentare nella *Montagna magica*³, romanzo nel quale è possibile rilevare con particolare chiarezza l'opposizione fra natura e cultura, fra l'animalità emergente nello svolgere la funzione vitale di alimentarsi e il controllo del comportamento tramite le buone maniere, mezzo niente affatto secondario di distinzione sociale; e insieme rilevare il valore segnatamente simbolico di alcuni momenti, come il “pastro di sangue” del capitolo *Schnee* e i luculliani banchetti di Peeperkorn. Le pagine che seguono intendono indagare – per sommi capi e senza pretese di sistematicità – il ruolo delle moltissime rappresentazioni di atti alimentari nell'opera di Thomas Mann, in special modo nella novella *Der Tod in Venedig* (*La morte a Venezia*, 1912) e nel romanzo *Buddenbrooks* (*I Buddenbrook*, 1901), nel tentativo di fornire un quadro un po' meno frammentario di quello fornito dai pur interessanti studi dedicati finora a questo tema⁴.

¹ H. Mayer, *Thomas Mann*, Einaudi, Torino 1955, p. 101.

² T. Mann, *Einführung in den “Zauberberg”*, in *Gesammelte Werke*, Bd. XI, Fischer, Frankfurt am Main 1960, pp. 602-616, qui p. 612; ed. it. *Introduzione alla “Montagna incantata”*. Per gli studenti dell'Università di Princeton, trad. di E. Pocar, in *Nobiltà dello spirito e altri saggi*, Mondadori, Milano 1997, pp. 1506-1521, qui pp. 1515-1516. Nelle note seguenti, i *Gesammelte Werke* verranno indicati con la sigla GW seguita dal numero del volume.

³ Vedi M. Bonifazio, «Ist man denn anständig bei euch hier oben?». *Corpo e pasti mostruosi nel romanzo Der Zauberberg di Thomas Mann*, in “LC” (Rivista on-line del Dipartimento di Letterature e Culture Europee dell'Università di Palermo), II, 2008, 1, pp. 1-15, indirizzo: <http://www.dilce.unipa.it/rivista>.

⁴ Ho preso spunti e suggestioni in particolare dai seguenti studi: U. Kirchhof, *Die Darstellung des Festes im Roman um 1900. Ihre thematische und funktionale Bedeutung*, Aschendorff, Münster 1969, pp. 29-44; S. Hardt, *Tod und Eros beim Essen*, Athenäum, Frankfurt a. M. 1987, pp. 41-73; M. Satz, *The death of the Buddenbrooks: Four Rich Meals a Day*, in *Disorderly eaters. Texts in self-Empowerment*, L.R. Furst – P.W. Graham ed., Pennsylvania University Press, University Park 1992, pp. 199-214; H.-J. Sandberg, *Gesegnete Mahlzeit(en). Tischgespräche im Norden*, “Thomas-Mann-Jahrbuch”, 15, 2002, pp. 69-87; M. Köhler, *Götterspeise. Mahlzeitmotivik in der Prosa Thomas Manns und Genealogie des alimentären Opfers*, Niemeyer, Tübingen 1996.

Fragole e melograni: La morte a Venezia

In generale, si possono assegnare almeno cinque funzioni agli atti alimentari descritti in letteratura⁵: una funzione mimetica e realistica, che ripropone semplicemente il mondo quale è, rispecchiando fedelmente consuetudini e usi delle persone che si intendono rappresentare; una funzione narrativa, per la quale i pasti sono, per esempio, degli stratagemmi per far incontrare i personaggi; una funzione connotativa, che permette di caratterizzare i personaggi tramite le loro preferenze alimentari o il modo in cui si accostano ai cibi; una funzione conoscitiva, che serve per mettere in scena la ricerca di significato che l'uomo compie ogni volta che riflette sul rapporto fra sé e il mondo che lo circonda; e una funzione tropologica, legata alla struttura stessa del segno, sia esso culinario o verbale, grazie alla quale si verificano trasformazioni di natura analogica (ciò che la retorica chiama metafore), slittamenti per contiguità (metonimie), accostamenti per paragone (similitudini) e attribuzioni arbitrarie di senso (simboli). Tutte queste funzioni non si escludono ovviamente a vicenda; anzi, la loro compresenza in un testo letterario ne garantisce e ne amplifica le possibilità significative. La novella *Der Tod in Venedig* si presta particolarmente ad essere analizzata per il loro tramite.

Abbiamo già rilevato l'importanza del dato realistico per Mann; l'opulenza che trasuda dalle narrazioni riflette abitudini e modi di vivere della classe sociale a cui lo scrittore appartiene e a cui fa idealmente riferimento per tutta la vita, l'alta borghesia tedesca, con le sue consuetudini e le sue norme. I pasti scandiscono le giornate del protagonista, Gustav von Aschenbach (si pensi all'insistenza sull'ora del tè), sono momenti importanti perché lo sono per la sua classe sociale. Questo è evidente anche in altri momenti della produzione manniana, fin dal suo primo racconto, *Gefallen* (*Caduta*, 1894), la cui cornice è una cena fra amici dal menu "squisito" e dai vini anche migliori⁶. Se qui però l'atmosfera è piuttosto rilassata e 'giovane', in seguito saranno gusti e abitudini altoborghesi a dare il tono alla narrazione; si pensi all'estrema stilizzazione dei pasti del racconto *Wälsungenblut* (*Sanguine velsungo*, 1906)⁷. Non stupirà dunque che il racconto *Die Hungernden* (*Gli affamati*, 1903) abbia al suo centro una fame tutta astratta e metaforica, una nostalgia "nach dem harmlosen, Einfachen und Lebendigen" ("per tutto ciò che è ingenuo, semplice e vivo")⁸, grazie alla quale il ricco e viziato protagonista si sente affratellato all'uomo infreddolito ed evidentemente affamato – di una fame concretissima, quella che scava le guance – che lo guarda con un misto di disprezzo e invidia.

Né stupirà che nella *Morte a Venezia* Aschenbach ponga tanta attenzione alle modalità di comportamento che sono considerate "universalmente" adeguate, a partire dagli abiti per la colazione: "Der weltgültige Abendanzug, eine Uniform der Gesittung, faßte äußerlich die Spielarten des Menschlichen zu anständiger Einheit zusammen" ("L'abito da sera,

⁵ Riprendo lo schema proposto da G.P. Biasin in *I sapori della modernità. Cibo e romanzo*, il Mulino, Bologna 1991, p. 7.

⁶ T. Mann, *Gefallen*, GW VIII, pp. 11-42.

⁷ GW VIII, pp. 380-410; trad. it. di A.M. Carpi, Marsilio, Venezia 1989.

⁸ T. Mann, *Die Hungernden*, GW VIII, pp. 263-270, qui p. 265; ed. it. *Gli affamati*, trad. di I. von Anrep, in *Padrone e cane e altri racconti*, Feltrinelli, Milano 1982, pp. 182-188, qui p. 184.

universale uniforme di costumatezza, collegava esteriormente in una cornice signorile le varie specie di umanità⁹); e infatti il contrattempo della perdita dei bagagli ha come conseguenza il forte imbarazzo dovuto alla necessità di comparire a pranzo in abito da viaggio anziché in abito da sera:

Dann, als man endlich die Verirrte Last wieder in seinem Zimmer niedersetzte, packte er gründlich aus [...], vergnügt, [...] beim Diner sich wieder in schicklicher Abendtracht an seinem Tischchen zeigen zu können.

Quando poi, infine, il carico smarrito venne nuovamente deposto nella sua stanza, disfece il baule da cima a fondo [...] contento [...] di poter sedere per cena alla sua piccola tavola nell'acconcio abito da sera¹⁰.

Anche la 'messa in scena' dei pasti, il loro contorno e l'atmosfera in cui si svolgono hanno per lo scrittore un'importanza fondamentale. Si veda la descrizione della prima colazione a Venezia:

In dem Raum herrschte die feierliche Stille, die zum Ehrgeiz der großen Hotels gehört. Die bedienenden Keller gingen auf leisen Sohlen umher. Ein Klappern des Tee Gerätes, ein halbgeflüstertes Wort war alles, was man vernahm.

Il locale era immerso nel solenne silenzio che è motivo d'orgoglio per i grandi alberghi. I solerti camerieri camminavano senza rumore. Un tintinnare di tazze da tè, una parola scambiata a mezza voce, era tutto quel che si udiva¹¹.

Alla funzione mimetica si intreccia qui chiaramente la funzione connotativa: più ancora che altrove, nei pasti si mostra l'adeguatezza o meno dei personaggi alle norme sociali. Il modo di mangiare, di porsi nei confronti del cibo, la postura del corpo, l'abilità di utilizzare gli strumenti specifici sono tutti "rituali di distinzione altamente elaborati"¹², che permettono alle persone della classe di Aschenbach di riconoscere con estrema precisione i loro pari da come mangiano e da come stanno seduti a tavola. Alla funzione connotativa risponde certamente il contrasto fra Aschenbach, assiduo bevitore di tè (bevanda illuminista e ragionevole per eccellenza, più misurata del caffè perché meno eccitante), che mangia in fretta il modesto pasto della nave da una parte, e il capitano e i suoi compagni che sbevazzano, o i patrioti polesani che bevono spumante d'Asti dall'altra¹³. Non mancano elementi che servono alla funzione tropologica, e in particolare alle trasformazioni analogiche e simboliche. La prima volta che scende in spiaggia, godendo lo spettacolo di Tadzio, Aschenbach

⁹ T. Mann, *Der Tod in Venedig*, GW VIII, pp. 444-525, qui p. 469; ed. it. *La morte a Venezia*, trad. di E. Castellani, in *Tutte le opere di Thomas Mann*, vol. IV, *Romanzi brevi*, pp. 3-120, qui p. 40.

¹⁰ *Ibid.*, p. 487; ed. it. p. 65.

¹¹ *Ibid.*, p. 473; ed. it. p. 45.

¹² G. Neumann, *Das Ritual der Mahlzeit und die realistische Literatur. Ein Beitrag zu Fontanes Romankunst*, in *Das schwierige 19. Jahrhundert*, J. Barkhoff ed., Niemeyer, Tübingen 2000, pp. 301-317, qui p. 306.

¹³ T. Mann, *Tod in Venedig*, pp. 461 e 462; ed. it. pp. 29 e 31.

compra delle “grosse fragole mature” (“große, reifvolle Erdbeeren”)¹⁴; quasi alla fine della novella ne compra poi delle altre, tormentato dalla sete della malattia incombente, le quali però sono “troppo mature, spappolate” (“überreife und weiche Ware”)¹⁵. Il grado di maturazione delle fragole sembra correre parallelo con il suo; alla piena maturità segue immediatamente la marcescenza. Vi è un altro alimento di colore rosso che Aschenbach sorseggia durante lo spettacolo dei suonatori ambulanti, ossia all’incirca a metà della descrizione del soggiorno a Venezia¹⁶: si tratta di succo di melograno, che sembra suggellare, in analogia al mito di Persefone, la ‘condanna’ a rimanere a Venezia e contemporaneamente nelle regioni inferi dell’istinto e della decadenza. Il colore delle fragole e del succo di melograno rimanda all’ingannevole “mattes Karmesinrot” delle guance imbellettate del vecchio incontrato sulla nave¹⁷, che Aschenbach trova repellente, ma che poi di fatto imita quando lascia che il parrucchiere trasformi la tinta della sua pelle da “coriacea e terrea” a un delicato carminio, così come le sue labbra esangui prendono il colore dei lamponi¹⁸. Si tratta di un tentativo disperato e inutile di sottrarsi al disfacimento fisico e alla morte creando le condizioni per ‘piacere’ al giovane Tadzio.

Questo sottrarsi si colloca in netta opposizione a tutti i tentativi che fa Aschenbach di sublimare l’attrazione erotica ricorrendo al discorso dell’arte, ad esempio nell’immaginario dialogico con Tadzio-“Fedro” del primo giorno sulla spiaggia, che mescola il piano artistico e quello sensuale, giustificando l’attenzione per la bellezza tramite il modello socratico¹⁹. Il dialogo viene ripreso nelle pagine finali, poco prima della morte dello scrittore; esso si orienta ora però in una direzione radicalmente diversa, di sfiducia nei confronti dell’arte e delle sue possibilità educative: il vero motore viene riconosciuto nell’“abisso” dell’eros, che squalifica la “padronanza dello stile” a “menzogna e millanteria”²⁰. Mi sembra assai notevole che questo tentativo avvenga subito dopo il sogno di Dioniso, il “dio forestiero” e il suo seguito lubrico, sogno che in qualche modo riassume e rispecchia la parabola discendente di Aschenbach, con quei riferimenti all’odore “come di acque putride [...], di ferite, di malattia diffusa”, evidenti *Tagesreste*, residui diurni che segnalano anche una certa disposizione di Mann ad accogliere la riflessione psicanalitica²¹:

Groß war sein Abscheu, groß seine Furcht, redlich sein Wille, bis zuletzt das Seine zu Schützen gegen den Fremden, den Feind des gefaßten und würdigen Geistes. [...]

¹⁴ *Ibid.*, p. 477; ed. it. p. 52.

¹⁵ *Ibid.*, p. 520; ed. it. p. 113.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 506 e 511; ed. it. pp. 93 e 100.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 460 e 462; ed. it. pp. 27 (nella traduzione di Castellani si perde l’indicazione del “rosso carminio” delle guance del vecchio) e 31.

¹⁸ *Ibid.*, p. 519; ed. it. p. 111, dove nuovamente non si fa riferimento al “carminio” dell’originale. Da notare anche la vicinanza fonica fra “Erdbeere”, fragole, e “Himbeere”, lamponi.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 491-493; ed. it. pp. 71-74.

²⁰ *Ibid.*, pp. 521-522; ed. it. pp. 114-115.

²¹ Nella vasta letteratura a proposito, cfr. p.e. M. Dierks, *Der Wahn und die Träume in »Der Tod in Venedig«*. *Thomas Manns folgenreiche Freud-Lektüre im Jahr 1911*, “Psyche”, 44, 3, 1990, pp. 240-268.

Aber mit ihnen, in ihnen war der Träumende nun und dem fremden Gotte gehörig. Ja, sie waren er selbst, als sie reißend und mordend sich auf die Tiere hinwarfen und dampfende Fetzen verschlangen, als auf zerwühlten Moosgrund grenzenlose Vermischung begann, dem Gotte zum Opfer. Und seine Seele kostete Unzucht und Raserei des Unterganges.

Grande era il suo ribrezzo, grande la paura, schietta la volontà di difendere ad ogni costo il proprio tesoro contro l'esotico avversario della calma e della dignità dello spirito. [...]

Ma ormai egli non era più semplice spettatore del sogno: si era unito a loro, in loro, faceva tutt'uno col dio forestiero. Sì, essi erano lui quando sbranando, sgozzando, si gettarono sulle bestie e ne divorarono brandelli fumanti; quando sul muschio sconvolto ebbe inizio, in onore del dio, una copula scatenata. E l'anima sua assaporò la libidine e il delirio dell'abiezione²².

Il sognatore, abbandonata ogni resistenza, si mescola alla turba che divora in maniera animalesca le vittime sacrificali, senza utilizzare nessuna di quelle "protesi artificiali"²³, le 'buon maniere', che da millenni separano di fatto l'essere umano dalla brutalità dell'atto alimentare e creano il 'corpo civilizzato', strumento di ogni distinzione sociale. Anche il verbo "Kosten", assaporare, rimanda a un piacere privo di mediazioni culturali, 'originario'; la decadenza di Aschenbach si configura come un assai problematico rientrare in contatto con il proprio corpo 'individuale' e le sue ineludibili esigenze, contro ogni pretesa salvifica della società e dell'arte – per quanto sia notevole come l'esistenza stessa dell'opera d'arte *Tod in Venedig* alluda positivamente a questa pretesa²⁴.

Il "compiaciuto benessere" del borghese

Da mein physiologischer locus minoris resistentiae, von dem alles ausgeht, der Magen ist, sollte ich bei intensiver Arbeit nicht so gut essen, tue es aber doch, aus Mangel hygienischer Disziplin, richtiger: aus mangelnder Liebe zur Weisheit.

Poiché il mio *locus minoris resistentiae* fisiologico, da cui parte tutto, è lo stomaco, durante i periodi di lavoro intenso non dovrei mangiare troppo bene, ma lo faccio lo stesso, per mancanza di disciplina igienica, o meglio: per mancanza di amore verso la saggezza²⁵.

Così scrive Mann nel 1928, in risposta a un'intervista. I problemi gastrointestinali di varia natura sono una costante dei personaggi manniani, certamente perché – come i denti guasti – hanno tormentato lo scrittore tutta la vita. La scelta di mettere al centro della *Morte*

²² T. Mann, *Tod in Venedig*, p. 517; ed. it. p. 108.

²³ M. Montanari, *Convivio oggi. Storia e cultura della tavola nell'età contemporanea*, Laterza, Roma 1992, p. 5.

²⁴ Sarebbe interessante un confronto con il "pasto di sangue" dello *Zauberberg*, il quale però richiederebbe un lungo *excursus* che esula dalle intenzioni di questo lavoro.

²⁵ T. Mann, [*Zur physiologie des dichterischen Schaffens*], GW XI, p. 778. Trad. mia.

a Venezia il colera – una malattia provocata da un’ingestione, e dunque un atto alimentare – sembra inserirsi in questo generale interesse per l’apparato gastrointestinale come “*locus minoris resistentiae*”. Ritroviamo qui un dato realistico – alcune epidemie del morbo nella città lagunare lungo il XIX secolo²⁶ – che si mescola con elementi che Mann colloca in un complesso reticolo di rimandi metaforici e simbolici. Nel caso della malattia di Aschenbach, Thomas Mann sembra essere sulla stessa linea del dottor Krokowski del romanzo *Der Zauberberg* (*La Montagna magica*, 1924), quando afferma: “Das Organische ist immer sekundär...” (“L’elemento organico è sempre secondario...”) ²⁷. È chiaro che lo scrittore non muore per via del colera, ma perché ormai ‘condannato’ dalla scelta di abbandonarsi alla passione e di sfuggire alla ‘forma’ borghese, che gli procura addirittura disgusto: “Der Gedanke an Heimkehr, an Besonnenheit, Nüchternheit, Mühsal und Meisterschaft widerte ihn in solchem Maße, daß sein Gesicht sich zum Ausdruck physischer Übelkeit verzerrte” (“Il pensiero del ritorno, dell’essere avveduti e sobri, della fatica e della maestria lo disgustò a tal punto che il volto gli si torse in una smorfia di ribrezzo fisico”) ²⁸. Ad Aschenbach vengono risparmiati i sintomi più evidenti e meno ‘spirituali’ del colera, i più difficili da descrivere in una prosa tanto elaborata e raffinata da apparire a tratti parodistica: la diarrea e il vomito, che tuttavia rimangono nell’orizzonte della narrazione. Essi stanno in un rapporto diametralmente opposto all’ordinato processo digestivo che Mann e i suoi personaggi vorrebbero avere come cornice della loro esistenza borghese e controprova della bontà del loro operato; ma i loro problemi di digestione – per quanto realistici, come vedremo fra poco – rimandano su un piano simbolico a un rapporto disturbato con il mondo che li circonda, che resta sempre indigesto quando non si configura addirittura come emetico.

In realtà, considerando la dieta di questi personaggi, non stupisce che i problemi di stomaco siano tanto diffusi fra di essi. Colpisce innanzitutto l’attenzione con la quale vengono descritti i loro pasti. Mann, nel 1904, teme di essere apprezzato da un ampio pubblico più che altro per le sue descrizioni di buoni banchetti²⁹; e davvero i pasti che vengono descritti sono notevoli per qualità e quantità. Si prenda ad esempio il racconto *Der Kleiderschrank* (*L’armadio*, 1899), piuttosto atipico nella produzione manniana per l’insistenza sull’aspetto enigmatico e sovrannaturale della storia, che è “piena di misteri”, come recita il suo sottotitolo. Tuttavia nemmeno in esso il dato realistico viene trascurato in alcun modo, come mostra la descrizione della cena al ristorante del protagonista, Albrecht van der Qualen: “Er aß Kräutersuppe mit geröstetem Brot, ein Beefsteak mit Ei, Kompott und Wein, ein Stückchen grünen Gorgonzola und die Hälfte einer Birne” (“Mangiò una minestra di verdura con crostini, una bistecca con un uovo, composta di frutta e vino, un pezzetto di gorgonzola verde e mezza pera”) ³⁰. Il malato a cui restano pochi mesi di vita conserva

²⁶ Cfr. per es. E. Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2000.

²⁷ T. Mann, *Der Zauberberg*, GW III, p. 268; ed. it. *La montagna magica*, trad. di R. Colorni, Mondadori, Milano 2010, p. 275.

²⁸ T. Mann, *Tod in Venedig*, p. 515; ed. it. p. 105, trad. lievemente modificata.

²⁹ Cfr. GW X, p. 837.

³⁰ T. Mann, *Der Kleiderschrank*, GW VIII, pp. 151-161, qui p. 158; ed. it. *L’armadio*, trad. di I. von Anrep, in *Padrone e cane*, pp. 137-144, qui p. 142.

evidentemente un robusto appetito; e il suo narratore tiene all'enunciazione quasi cronachistica di ogni singola portata, fino a quel "pezzetto di gorgonzola" e a quella "mezza pera" che dovrebbero forse mettere in mostra le delicate maniere del malinconico viaggiatore – che anche in sogno, se di sogno si tratta, non rinuncia a mangiare *comme il faut*. Allo stesso modo il protagonista del romanzo *La montagna magica*, Hans Castorp, nella sua prima cena al sanatorio, sebbene il suo appetito non sia vigoroso come si aspettava, mangia molto "per rispetto di sé stesso"³¹, così come suo zio James Tienappel, che al suo arrivo al sanatorio mangia e beve molto, "secondo la sua abitudine"³². Si tratta di comportamenti che non appaiono tanto soggettivi quanto legati all'immagine che i personaggi hanno di sé e che desiderano che gli altri abbiano di loro, riconducibile probabilmente a quel linguaggio composito che da secoli assegna cibi e modi di consunzione *secundum qualitatem personae*, caratterizzandosi come vero e proprio "comportamento di classe"³³. Nell'ambiente di Castorp e dello zio, fuori dal sanatorio, il mangiare molto è indice di ricchezza – mangia molto chi può permetterselo – e di combattività – mangia molto chi è sano e non ha eccessive preoccupazioni – e in qualche modo anche di disciplina, se i personaggi si nutrono anche quando non hanno fame.

Nel racconto *Tristan* (*Tristano*, 1904), è tematizzata molto chiaramente l'opposizione fra il pallido e malaticcio scrittore Detlev Spinell e il commerciante all'ingrosso Klöterjahn, campione di questa mentalità borghese, fortemente caratterizzato in senso vitalistico in tutte le sue azioni, e particolarmente nell'ambito alimentare: "Überhaupt liebte er es, viel und gut zu speisen und zu trinken, zeigte sich als ein wirkliches Kenner von Küche und Keller" ("Quel che più gli piaceva era mangiare e bere molto e bene, ostentava di essere un vero intenditore di gastronomia e di vini")³⁴. Spinell, innamorato della delicata moglie del commerciante, gli scrive una lettera, nella quale, fra le altre cose, lo definisce "ein plebejischer Gourmand, ein Bauer mit Geschmack" ("un ghiottone plebeo, un contadino buongustaio"):

Wohl möglich, daß die Muskeln Ihres Schlundes in eine schmatzende Bewegung gerieten, wie angesichts einer köstlichen Suppe oder seltenen Platte, als Sie beschloßen, Gabriele Eckhof zu eigen zu nehmen...

È assai probabile che i muscoli della sua bocca abbiano schioccato di piacere come davanti a una minestra squisita o a una rara pietanza, quando decise di fare sua Gabriele Eckhof...³⁵

³¹ T. Mann, *Der Zauberberg*, p. 26; ed. it. p. 21.

³² *Ibid.*, p. 596; ed. it. p. 635.

³³ Cfr. M. Montanari, *Convivio oggi. Storia e cultura della tavola nell'età contemporanea*, Laterza, Roma 1979, p. 457; J. Le Goff, *La civiltà dell'occidente medievale*, Einaudi, Torino 1983, pp. 251 e 380.

³⁴ T. Mann, *Tristan*, GW VIII, pp. 216-262, qui p. 222; ed. it. *Tristano*, trad. di F. Cambi, Marsilio, Venezia 1992, p. 63.

³⁵ *Ibid.*, p. 253; ed. it. p. 137.

Thomas Mann non condivide il disprezzo di Spinell per Klöterjahn, per la sua salute e per il suo sano e 'ingenuo' atteggiamento; la sua produzione letteraria ci offre in realtà un quadro molto variegato e problematico del rapporto con il cibo e con la vita.

Mi pare assai significativa, in questo senso, la descrizione di un ricco pranzo a casa di Johann Wolfgang von Goethe, nel romanzo *Lotte in Weimar* (*Carlotta a Weimar*, 1938):

Aber es war wohl die Situation selbst, der gastgeberische-hausväterliche Vorsitz bei Tische, der [Goethes] Erscheinung Bequemlichkeit und Behagen verlieh: er schien sich in seinem Elemente darin zu fühlen. [...]

Daß bei ihm, wie man zu sagen pflegt, die Augen weiter gingen als der Magen, zeigte sich [...] bei dem vorzüglichen Filet, das, mit Gemüse reich garniert, auf langen Schüsseln herumgereicht wurde, und wovon er sich so überreichlich auf den Teller häufte, daß er zuletzt die Hälfte übrig ließ. Dagegen trank er in großen Zügen, vom Rheinwein sowohl wie vom Bordeaux [...].

Ma era forse la situazione medesima, il suo presiedere a quel convivio, da anfitrione e da patriarca che conferiva [a Goethe] un aspetto di compiaciuto benessere: pareva si sentisse proprio nel suo elemento. [...]

Che per lui gli occhi fossero, come suol dirsi, più grandi dello stomaco, lo si vide [...] dall'eccellente filetto che venne servito con ricchi contorni su lunghi piatti da portata e di cui si colmò il piatto, per poi lasciarne più della metà. Beveva invece a lunghe sorsate, tanto il vino del Reno quanto il Bordeaux [...]³⁶.

Lungo tutto la sua vita Thomas Mann si sforza di coniugare l'arte e l'etica borghese (vale a dire di cedere ad un impulso interiore salvaguardando le forme e le consuetudini, la moralità e gli atteggiamenti propri della classe sociale a cui fa riferimento. In questo sforzo cerca e trova dei modelli dei quali "seguire le orme", come si direbbe nel romanzo di Giuseppe, artisti che abbiano condotto un'irreprensibile esistenza borghese. Il principe di costoro è certamente Goethe, al quale Mann si sente legato da un rapporto quasi filiale³⁷; a lui dedica alcuni interessanti saggi, fra i quali uno che si intitola significativamente *Goethe als Repräsentant des bürgerlichen Zeitalters* (*Goethe come rappresentante dell'età borghese*, 1932)³⁸. Mi sembra quindi particolarmente interessante che nel passo appena citato la figura di Goethe sembri accostarsi a quella di Klöterjahn: se la moderazione di Aschenbach rimanda a una sorta di asceti funzionale alla *Leistung*, la voracità di Goethe, il suo indulgere ai piaceri della tavola sono un altrettanto necessario presupposto per un'azione davvero operosa – e quindi davvero borghese, anche nel campo dello spirito.

³⁶ T. Mann, *Lotte in Weimar*, GW II, pp. 369-765, qui pp. 719-723; ed. it. *Carlotta a Weimar*, trad. di L. Mazzucchetti, in *Tutte le opere di Thomas Mann*, vol. V, pp. 3-536, qui pp. 475-479.

³⁷ A proposito di Mann e Goethe cfr. J. Linder, "Vaterspiel". *Zu Thomas Manns Goethe-Nachfolge*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

³⁸ GW IX, pp. 297-332; trad. it. di L. Mazzucchetti, in *Nobiltà dello Spirito*, pp. 171-208.

I Buddenbrook, un romanzo iperfagico

Questa costellazione è già presente nel primo romanzo di Thomas Mann, *Buddenbrooks* (*I Buddenbrook*, 1901). È infatti il bonario epicureismo di Jean Buddenbrook a 'giustificare' la lunghezza del primo capitolo e la dovizia di particolari con i quali viene descritto il pranzo per l'inaugurazione della casa da poco acquistata. L'accurata descrizione dell'opulenza del banchetto rispecchia l'integrità dei valori della generazione di Jean, che andrà sgretolandosi in quelle successive. Qui il primitivo senso della *Leistung* – una produttività sana e vitale, fondante l'identità borghese e capace di rendere davvero umani – non è ancora andato smarrito. Thomas crede di cogliere nel figlioletto Hanno le tracce della vitalità del nonno:

“Du scheinst gern gut zu leben, mein Lieber”, sagte er, wenn Hanno eine zweite Portion Dessert oder eine halbe Tasse Kaffee nach dem Essen erbat... “Da mußt du ein tüchtiger Kaufmann werden und viel Geld verdienen! Willst du das?” Und der kleine Johann antwortete: “Ja”.

– Sembra che ti piaccia vivere bene, figliolo, – diceva quando Hanno chiedeva una seconda porzione di dolce o una mezza tazza di caffè. – In tal caso bisogna che tu diventi un bravo commerciante capace di far molti quattrini! È questo che desideri?”
– E il piccolo Johann rispondeva: – Sì³⁹.

La sua illusione, tuttavia, è di breve durata. L'ultimo rampollo della famiglia non ha più nulla dell'attaccamento alla vita dei suoi avi, della loro tenacia e dell'irriflessa adesione ai valori della loro classe: alacrità, parsimonia, rettitudine, costumatezza e concentrazione sul dato morale. Anche suo padre fa fatica ad adeguarvisi; il suo estenuante sforzo, che finirà per essere tutto esteriore e di facciata, nasconde a malapena l'erosione interiore, simboleggiata benissimo dai denti cariati che lo accomunano ad Hanno e che ne causeranno la morte.

Lo scenario alimentare del romanzo *Buddenbrooks*, la ricercata opulenza in cui vivono i buoni borghesi di Lubecca, sempre esposti al rischio di una morte collegata quasi certamente all'eccessiva alimentazione, viene perfettamente inquadrata dal monologo interiore del dottor Grabow, alle prese con l'indigestione del piccolo Christian durante il già citato banchetto di inaugurazione della casa:

“Ich will keine Taube!” rief Christian außer sich. “Ich will nie – mals wieder etwas essen! Mir ist übel, mir ist *verdammmt* übel!” [...]

Doktor Grabow lächelte vor sich hin, mit einem nachsichtigen und beinahe etwas schwermütigen Lächeln. Oh, er wurde schon wieder essen, der junge Mann! Er würde, wie seine Väter, Verwandten und Bekannten, seine Tage sitzend verbringen und viermal inzwischen so ausgesucht schwere und gute Dinge verzehren... Nun, Gott befohlen! Er, Friedrich Grabow, war nicht derjenige, welcher die Lebensgewohnheiten aller dieser braven, wohlhabenden und behaglichen Kaufmannsfamilien um-

³⁹ T. Mann, *Buddenbrooks. Verfall einer Familie*, GW I, p. 628; ed. it. *I Buddenbrook. Decadenza di una famiglia*, trad. di A. Rho, Einaudi, Torino 1992, p. 572.

stürzen würde. Er würde kommen, wenn er gerufen würde, und für einen oder zwei Tage strenge Diät empfehlen, – ein wenig Taube, ein Scheibchen Franzbrot... ja, ja – und mit gutem Gewissen versichern, dass es für diesmal nichts zu bedeuten habe. Er hatte, so jung er war, die Hand manches wackeren Bürgers in der seinen gehalten, der seine letzte Keule Rauchfleisch, seinen letzten gefüllten Puter ein prickelnd und spirituös schmeckendes Gemisch konservierter verzehrt hatte und, sei es plötzlich und überrascht in seinem Kontorsessel oder nach einigem Leiden in seinem soliden alten Bett, sich Gott befahl. Ein Schlag, hiess es dann, eine Lähmung, ein plötzlicher und unvorhergesehener Tod... [...] Er, Friedrich Grabow, war selbst nicht derjenige, der die gefüllten Puter verschmähte. Dieser panierte Schinken mit Schalottensauce heute war delikats gewesen, zum Teufel, und dann, als man schon schwer atmete, der Plettenpudding – Makronen, Himbeeren und Eierschaum, ja, ja ... “strenge Diät, wie gesagt, – Frau Konsulin? Ein wenig Taube – ein wenig Franzbrot...”

– Non voglio piccione! – gridò Christian fuori di sé. – non voglio mangiare mai più! Sto male, sto maledettamente male! [...]

Il dottor Grabow fece un sorriso indulgente e quasi un po' malinconico. Oh, avrebbe mangiato di nuovo, il giovanotto! Avrebbe vissuto come tutti gli altri. Come il padre, i parenti, gli amici, avrebbe fatto una vita sedentaria, mangiando quattro volte al giorno cibi scelti e pesanti... Be', che Dio li aiuti! Lui, Friedrich Grabow, non se la sentiva certo di rovesciare le abitudini di quelle brave famiglie di commercianti, avvezze agli agi e al benessere. Lui veniva quando lo chiamavano, prescriveva una dieta rigorosa per due o tre giorni... un pezzetto di piccione, una fettina di pane bianco... eh già, e poteva assicurare in coscienza che non era nulla di grave per questa volta. Quantunque giovane ancora, aveva tenuto fra le sue la mano di non pochi onesti cittadini che avevano mangiato il loro ultimo cosciotto di carne affumicata, il loro ultimo tacchino ripieno, e, chi improvvisamente sulla sua poltrona d'ufficio, chi nel proprio letto avito, dopo qualche sofferenza, avevano reso l'anima a Dio. Un colpo apoplettico, si diceva allora, una paralisi, una morte subitanea e impreveduta... [...] Lui, Friedrich Grabow, non era certo di quelli che disdegnavano i tacchini farciti. Quel prosciutto con la salsa di scalogni era veramente prelibato, che diavolo, e poi, quando già s'incominciava ad ansare, ecco il budino di amaretti, lamponi e crema... già, già... – Dieta rigorosa, dicevamo, signora. Un po' di piccione – un po' di pane bianco...⁴⁰

In questa interessantissima riflessione, il dottore afferma di fatto che gli appartenenti a “queste brave famiglie di commercianti” si ‘abbuffano a morte’⁴¹; tuttavia egli stesso, sebbene rappresenti la scienza e la salute, dichiara di non voler contrastare le loro cattive abitudini alimentari, e anzi di adeguarvisi con piacere, salvo consigliare, come unica ricetta contro ogni tipo di indisposizione, una “dieta rigorosa” che fa da *Leitmotiv* per il suo personaggio.

Si può dire che tutto il romanzo sia strutturato intorno alle sale da pranzo e da colazione, che fanno da scenario a quasi tutti i capitoli. È in esse che avviene la maggior parte degli scambi sociali del romanzo; solo due dei 94 sottocapitoli non hanno in qualche modo a che

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 37-38; ed. it. p. 30.

⁴¹ M. Satz, *Death*, p. 202.

fare con l'ambito alimentare, in senso concreto o figurato: il nono della parte III, nel quale si descrive la storia d'amore fra Tony e Morten (che pure si conoscono a colazione, parlando di cibo!), e il nono della parte X, con l'esposizione del feretro di Thomas, morto dopo l'estrazione di un dente guasto⁴². La cucina, invece, svolge un ruolo del tutto marginale nella narrazione. Questa discrepanza è perfettamente leggibile all'interno di quella chiara predilezione dello scrittore per la descrizione del consumo di cibo, quasi mai della sua produzione e solo *en passant* della sua trasformazione. Un maiale non è interessante fino a quando non appare a tavola sotto le forme di un "enorme prosciutto cotto e affumicato color rosso mattone"⁴³, accompagnato magari da una delicata "Schalottensauce", dentro la quale gli scalogni hanno un ruolo solo per il loro gusto, non certo per il fatto di essere stati coltivati in determinate condizioni o in altre; e la "tavola decorata con gusto squisito"⁴⁴, come quella dei von Rinnlingen, è un contorno imprescindibile, allo stesso modo del burro che Castorp mangerebbe "solo con riluttanza"⁴⁵ se fosse presentato in una forma intera anziché in riccioli scanalati. Il grano suscita interesse solo per le potenzialità commerciali che rappresenta; è pura merce di scambio, occasione di guadagno o perdita, denaro sotto altra forma, mezzo per espletare quella funzione produttiva che sta a fondamento della coscienza borghese; non viene mai percepito come oggetto concreto, frutto del lavoro di concreti contadini. Solo in *Giuseppe il nutrittore*, nel 1943, in una fase della vita dello scrittore in cui la volontà di incidere 'politicamente' sulla realtà si è fatta più netta, assistiamo a una maggiore attenzione per faccende concrete riguardanti la coltivazione e l'immagazzinamento dei beni alimentari, svincolato – sebbene non del tutto, come fa notare il narratore – da logiche 'astratte' meramente economiche e di guadagno⁴⁶. La deviazione, com'è noto, è connessa da un lato all'ineludibile dettato biblico, dall'altro all'intenzione manniana di rispecchiare i successi del *New Deal* di Franklin D. Roosevelt, e rimane peraltro isolata⁴⁷.

Nella descrizione letteraria la troppo prosaica cucina svolge, si diceva, un ruolo piuttosto marginale. Essa è il luogo in cui avviene la trasformazione della materia bruta in *Delikatessen* degne di essere poi portate in tavola; è un luogo ambiguo, dove le rappresentanti femminili dell'alta borghesia svolgono l'unico ruolo produttivo e insieme esercitano l'unico potere che le norme sociali concedano loro: vigilare sui modi in cui la servitù conduce la casa, e in particolare sul modo in cui prepara i pasti. Tony Buddenbrook, per esempio, nella sua breve parentesi monacense, scrive soddisfatta alla madre che la volenterosa domestica

⁴² Cfr. M. Köhler, *Götterspeisen*, p. 58.

⁴³ "[...] ein kolossaler, ziegelroter, paniertter Schinken", T. Mann, *Buddenbrooks*, p. 28; ed. it. p. 22.

⁴⁴ Cfr. T. Mann, *Der kleine Herr Friedemann*, GW VIII, pp. 76-105, qui p. 99; ed. it. *Il piccolo signor Friedemann*, trad. di I. von Anrep, in *Padrone e cane*, pp. 81-102, qui p. 98.

⁴⁵ T. Mann, *Zauberberg*, p. 49; ed. it. p. 47.

⁴⁶ Cfr. per es. il cap. *Herr über Ägyptenland*, in T. Mann, *Joseph der Ernährer*, in *Romane. Gesammelte Werke*, Bd. V, Fischer, Frankfurt a. M. 1960, pp. 1279-1822, qui pp. 1498-1505; ed. it. *Giuseppe il nutrittore*, trad. di B. Arzeni, in *Giuseppe e i suoi fratelli*, vol. IV, Mondadori, Milano 2006, pp. 266-275.

⁴⁷ Cfr. p.e. E. Eisel-J.-T. Siehoff, *Reconstructing the Political Voice; The Crisis of Modernism in Thomas Mann's "Doktor Faustus"; Josephs "New Deal"; Präsident Franklin Delano Roosevelts Politik in Thomas Manns Joseph der Ernährer*, "NGR. A Journal of Germanic Studies", 11, 1995-1996, pp. 56-88.

ha preparato, “sotto la [sua] direzione”, alcuni piatti lubecchesi⁴⁸. La cucina si configura anche come un luogo di lotte: proprio una salsa di scalogni malriuscita è la causa di un litigio fra la consolessa Buddenbrook e una cuoca, che con le mani sui fianchi sfoga il suo orgoglio di classe nell’agitato 1848 – “Warten Sie man bloß, Fru konsulin, dat duert nich mehr lang, denn kommt ‘ne annere Ordnung in de Saak” (“Aspetti un po’, signora; non andrà molto che avremo un ordine nuovo”) –, venendo “naturalmente” licenziata su due piedi⁴⁹.

In cucina si mettono in pratica le ricette che le signore si scambiano dopo i pasti importanti, come quella delle “carpe al vino rosso” proposta dalla consolessa dopo il primo pranzo in casa Buddenbrook:

“Wenn sie in ordentlichen Stücken zerschnitten sind, Liebe, dann mit Zwiebeln und Nelken und Zwieback in die Kasserolle, und dann kriegen Sie sie mit etwas Zucker und einem Löffel Butter zu Feuer... Aber nicht waschen, Liebste, alles Blut mitnehmen, um Gottes willen...”

– Quando sono tagliate a pezzetti regolari si mettono in teglia con cipolle, chiodi di garofano e pan grattato e poi si aggiunge un po’ di zucchero e una cucchiata di burro... ma non bisogna lavarle, mie care; debbono conservare tutto il sangue, se no guai...⁵⁰

Le particolareggiate informazioni culinarie di cui è ricco il testo sono state fornite a Thomas Mann da sua madre, che in parte le riprende da due libri di cucina manoscritti a cui facevano riferimento le cuoche della famiglia Mann, ora conservati presso l’archivio Heinrich Mann di Berlino e l’archivio Thomas Mann di Zurigo⁵¹. Lo scrittore tiene molto al realismo e all’accuratezza storica, ed è logico che nella marinara Lubeca si mangiasse molto pesce; ma è interessante notare come la scelta dei dettagli riveli spesso un preciso orientamento, che dà subito adito a importanti slittamenti simbolici⁵². In questo caso è il pesce a costituire un aggregato di significati che rimanda a molti differenti ambiti. È noto che la simbologia cristiana vede nel pesce un simbolo di Gesù; meno noto è il più antico collegamento dei pesci con il culto di Venere, come simboli di fertilità. Le carpe (che vengono mangiate in diversi pasti del romanzo) sono poi i primi pesci a venire allevati dall’uomo, e dal medioevo in avanti costituiscono una delle pietanze di magro predilette nei periodi di digiuno. Nei Buddenbrook non riscontriamo però più nulla delle intenzioni del digiuno religioso, che tramite la scelta di determinate pietanze e la rinuncia ai piaceri corporei doveva consentire la purificazione necessaria al contatto con la divinità, o quantomeno una maggiore consapevolezza di sé. Il digiuno come esercizio preparatorio è nell’orizzonte della società

⁴⁸ T. Mann, *Buddenbrooks*, p. 365; ed. it. 333.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 178: “Selbstverständlich war ihr sofort gekündigt worden”; ed. it. p. 163.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 31; ed. it. p. 25.

⁵¹ Cfr. F. Höpfner, *Taube & Franzbrot. Das Lübecker Hauskochbuch der Familie Mann*, Winter, Heidelberg 1996; M. Köhler, *Götterspeisen*, p. 73 rimanda a P. Scherrer, *Thomas Manns Mutter liefert Rezepte für die Buddenbrooks*, in *Libris et Litteris*, C. Voigt – E. Zimmermann ed., Hamburg 1959 e alla biografia di P. de Mendelssohn, *Der Zauberer. Das Leben des deutschen Schriftsteller Thomas Mann*, Fischer, Frankfurt a. M. 1996.

⁵² Cfr. M. Köhler, *Götterspeisen*, pp. 75-77.

borghese – pensiamo all’affermazione di Mann riguardo alla sua “mancanza di amore per la saggezza”⁵³–, ma le è sconosciuto nei fatti. Del resto essa va man mano perdendo la sua fiducia religiosa: interessantissimo in questo senso è il gesto scaramantico di Thomas, che proprio durante la cena di Natale infila alcune scaglie di carpa nel portafogli, quasi a segnalare la totale irrilevanza del cristianesimo nella sua vita⁵⁴.

Ai buoni borghesi, lo abbiamo già notato, anziché il digiuno, che pure ogni tanto sarebbe ragionevole, si addice l’appetito robusto – ma pur sempre nell’ambito di una certa misura.

“Krischan, freet mi nich tau veel” rief plötzlich der alte Buddenbrook, “Thilda, der schadt es nichts... packt ein wie söben Drescher, die Dirn...”

Und wahrhaftig, es war zum Erstaunen, welche Fähigkeiten dieses stille, magere Kind mit dem langen, ältlichen Gesicht beim Essen entwickelte. Sie hatte auf die Frage, ob sie zum zweiten Male Suppe wünsche, gedehnt und demütig geantwortet: “Ja-a-bitte!” Sie hatte sich vom Fisch wie vom Schinken zweimal je zwei der grössten Stücke nebst starken Haufen von Zutaten gewählt, sorgsam und kurzsichtig über den Teller gebeugt, und sie verzehrte alles, ohne Überhastung, still und in grossen Bissen. Auf die Worte des alten Hausherrn antwortete sie nur langgezogen, freundlich, verwundert und einfältig: “Gott – On-k-el?” Sie liess sich nicht einschüchtern, sie ass, ob es auch nicht anschluss und ob man sie verspottete, mit dem instinktmässig ausbeutenden Appetit der armen Verwandten am reichen Freitische, lächelte unempfindlich und bedeckte ihren Teller mit guten Dingen, geduldig, zäh, hungrig und mager.

– Christian, non riempirti a quel modo! – esclamò d’improvviso il vecchio Buddenbrook. – Thilda, lei, non patisce niente... mangia come un trebbiatore, quella figliola...

E davvero era sorprendente vedere ciò che era capace d’ingoiare quella bimba magra e silenziosa dal viso lungo di vecchietta. Alla domanda se voleva ancora un po’ di minestra, aveva risposto umilmente, stiracchiando un po’ le vocali: – Siiii, preeeego” – Di pesce e prosciutto s’era servita due volte, scegliendo i pezzi più grossi, oltre a enormi quantità di contorni, e china sul piatto, miope e minuziosa, aveva ingoiato ogni cosa senza fretta, in silenzio, a grossi bocconi. Alle parole del vecchio padrone di casa rispose soltanto, stupita e melensa, in tono mite e strascicato: – Cooome, ziiiiio? – Ma non si sbigottì e continuò a mangiare, anche se non le faceva buon pro e se si burlavano di lei, con l’istintivo predace appetito della parente povera alla mensa gratuita del ricco; sorrideva impassibile e si riempiva il piatto di cose buone, paziente, tenace, affamata e magra⁵⁵.

Lo scenario è ancora una volta il pranzo per l’inaugurazione della nuova casa. Klothilde è una cugina di Thomas, Christian e Tony, appartenente a un ramo della famiglia privo di mezzi economici; vive in casa Buddenbrook aiutando in cucina. Di lei, lungo il romanzo,

⁵³ Cfr. n. 25.

⁵⁴ T. Mann, *Buddenbrooks*, p. 543; ed. it. p. 494.

⁵⁵ *Ibid.*, pp. 32-33; ed. it. p. 26, trad. leggermente modificata.

si rilevano a mo' di *Leitmotiv* soltanto un' indefessa virtù lavorativa, che viene additata ad esempio per la piccola e viziata Tony, e l'inclinazione ad abbuffarsi – spiegata, per una volta, nei termini 'realistici' della differenza di classe. (Sono rari, in Thomas Mann, gli sguardi gettati al di là dell'ambiente altoborghese che mostrino una qualche partecipazione emotiva; per lo più si resta all'interno di quell'irritante ambito del "si-prendano-dodici-uova" contro la quale si scaglia Lena Stubbe con il suo libro di cucina proletaria nel romanzo *Der Butt* di Günter Grass⁵⁶. Viene spontaneo il collegamento con il racconto manniano *Unordnung und frühes Leid*, scritto nel 1925, ambientato durante la spaventosa crisi economica postbellica, dove proprio il problematico acquisto di uova diventa centrale per mantenere, sebbene ai minimi termini, gli standard della normalità borghese in cucina⁵⁷). Jean Buddenbrook rimprovera anche il nipote Christian, che infatti si buscherà poi la bella indigestione che stimola il già citato monologo del dottor Grabow. L'indigestione segnala già chiaramente l'incapacità di contenersi, di darsi una forma adeguata alle norme dell'ambiente circostante che segna l'intera vita di Christian⁵⁸; sarà nuovamente lui a disturbare la cena di Natale della parte VIII con i suoi discorsi inopportuni sulle "interiora in disordine" come esito di una bevuta troppo abbondante di punch⁵⁹. Per molti versi Christian rappresenta la perfetta antitesi del fratello Thomas, ligio alla maschera borghese fino all'annullamento di sé; egli esercita invece il suo potere in negativo, contro tutti i valori della sua famiglia e della cultura nella (e della) quale essa vive. In maniera più o meno latente Christian appare affetto da anoressia, come testimoniano almeno due episodi: nel primo spaventa la sua famiglia con i suoi timori di poter rimanere strozzato da un nocciolo di pesca⁶⁰. Il secondo mostra in maniera anche più evidente la potenza dell'autosuggestione in lui, e l'associazione fra ingestione di cibo e morte:

Oftmals, wie schon früher, versagten beim Essen seine Schluckmuskeln, so dass er, den Bissen im Halse, dasass und seine kleinen, runden, tiefliegenden Augen wandern liess. Oftmals, wie schon früher, litt er an dem unbestimmten, aber unbesiegbaren Furchtgefühl vor einer plötzlichen Lähmung seiner Zunge, seines Schlundes, seiner Extremitäten, ja sogar seines Denkvermögens. Zwar wurde nichts an ihm gelähmt, aber war nicht die Furcht davor beinahe noch schlimmer?

Sovente, come in passato, a tavola i muscoli del collo si rifiutavano di deglutire, ed egli restava lì col boccone in gola, roteando gli occhietti rotondi e infossati. E, come in passato, lo tormentava la paura vaga e invincibile di una paralisi improvvisa della lingua, dell'esofago, delle estremità e persino del cervello. Queste paralisi non si producevano mai; ma la paura che si producessero non era quasi ancora peggio:⁶¹

⁵⁶ G. Grass, *Der Butt*, Luchterhand, Darmstadt 1977; ed. it. *Il rombo*, trad. di B. Bianchi, Einaudi, Torino 1978.

⁵⁷ GW VIII, pp. 618-657; ed. it. *Disordine e dolore precoce*, trad. di L. Mazzucchetti, in *Tutte le opere di Thomas Mann*, vol. IV, *Romanzi brevi*, Mondadori, Milano 1955, pp. 241-298.

⁵⁸ T. Mann, *Buddenbrooks*, pp. 36-38; ed. it. pp. 29-30.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 545; ed. it. p. 496.

⁶⁰ *Ibid.*, pp. 69-70; ed. it. pp. 60-61.

⁶¹ *Ibid.*, p. 663; ed. it. pp. 602-603.

Thomas e Christian formano una costellazione binaria che rappresenta due polarità di rapporto con il cibo e insieme con l'apparato di valori della classe sociale a cui appartengono. Thomas indulge ai piaceri della tavola soprattutto per motivi di adeguatezza sociale; Christian invece associa chiaramente l'alimentazione alla morte. La sua anoressia non è una morigeratezza (pur sempre una virtù borghese) portata all'estremo, quanto piuttosto un modo per riportare a livello simbolico, nella sua stessa carne, il suo rifiuto per i valori tradizionali che strutturano la famiglia. L'idea di paralisi rappresenta, fra l'altro, l'esatto contrario dell'irrefrenabile dinamismo necessario per gli affari. Quest'ultimo però non è innato, non è naturale nemmeno per Thomas, che si è creato una maschera che in realtà gli è estranea; se ne rende conto Hanno, che coi suoi occhi di bambino vede anche "più di quanto [dovrebbe] vedere" e si accorge presto che l'elegante disinvoltura del padre nel "presentarsi, conversare, muoversi e agire fra la gente"⁶² è il risultato di uno sforzo di volontà inesausto e sfiancante. In Christian il timore della paralisi è un pretesto che si è incarnato: rappresenta un argine alla possibilità di agire concretamente, di sostenere interessi pratici legati al binomio *Leistung*-adeguatezza sociale, e gli consente di svincolarsi dalla logica familiare e borghese della produttività. D'altro canto, però, l'assenza di un esito in qualche modo positivo della sua vita rende problematica questa scelta; l'affermazione di un sé alternativo a quello che da lui ci si aspetta si rivela un vicolo cieco.

Il modo in cui Tony partecipa alla costruzione della propria vita è differente da quello dei fratelli, in primo luogo a causa del suo essere donna, e quindi sottoposta a una serie di norme e interdizioni all'interno del codice sociale della sua classe. Le possibilità di scelta di Tony sono sostanzialmente passive; il suo compito per 'difendere' la famiglia, da lei amatissima, è quello di trovare un marito che ne contribuisca al lustro. In altri termini, Tony non è che una parte del capitale della famiglia e della ditta ad essa legata, che i maschi (il padre, il fratello, i mariti) devono convertire e far fruttare adeguatamente in termini economici. All'interno di questa logica il valore di Tony non consiste nelle sue capacità di azione o nei suoi talenti, e nemmeno nella materialità del suo essere (la sua femminilità, il suo corpo, la sua sessualità), ma esclusivamente nella dotazione economica di cui la famiglia può corredarla⁶³. Tony sembra accettare serenamente questo modello, perché per lei, diversamente da Christian, la cosa più importante resta il 'buon nome' della famiglia, e non la soddisfazione dei suoi desideri individuali. Thomas e Christian presentano gradi di complessità differenti, ma entrambi fanno scelte precise nei confronti dei valori della borghesia: il primo li sposa per convinzione e forza di volontà, combattendo tutta la vita contro le forze centrifughe della sua personalità che lo spingerebbero al di fuori del loro ambito. Si direbbe che stia qui l'essenza della sua *Leistung*, il suo essere 'artista' in senso manniano: nello strenuo tentativo di dare una forma borghese alla sua vita. Si tratta però di una forma personale e minata alla base dalla mancanza di genuina, vale a dire irriflessa, adesione al mondo dei commercianti, com'era propria ai suoi antenati e come sembra essere propria dei suoi avversari economici. Christian invece si oppone 'a peso morto' a quei valori con la sua pigrizia e la sua indolenza, con il cedere alla forza frenante dell'ipocondria; ma le sue innate capacità clownesche

⁶² *Ibid.*, p. 627; ed. it. p. 571.

⁶³ Cfr. M. Satz, *Death*, pp. 208-211.

lo lasciano sospeso in un limbo che non ha né dell'artistico né del borghese. Tony invece non sembra esercitare alcuna scelta di fronte a questi valori; essi sono punti di riferimento assoluti, che non vengono mai messi minimamente in discussione. Tony li ha introiettati completamente, come mostra la sua reazione al fallimento commerciale del primo marito, Grünlich:

Erst in diesem Augenblick ging alles vor ihr auf, was in dem Worte "Bankerotte" verschlossen lag, alles, was sie schon als kleines Kind dabei an Vagem und Fürchterlichem empfunden hatte... "Bankerott"... das war etwas Gräßlicheres als der Tod, das war Tumult, Zusammenbruch, Ruin, Schmach, Schande, Verzweiflung und Elend...

Solo in quel momento aveva afferrato ciò che la parola 'bancarotta' implicava, il senso vago e terribile che fin dall'infanzia le aveva ispirato. 'Bancarotta'... era una cosa più atroce della morte, era disordine, crollo, rovina, vergogna, scandalo, disperazione e miseria⁶⁴.

La bancarotta è "più atroce della morte", perché espone alla gogna, sottrae l'individuo al consorzio dei suoi pari, ne rovina la rispettabilità, conquistata faticosamente con l'indefesso duplice lavoro di ufficio e di rappresentanza.

I due 'lavori' hanno uguale peso, come sa bene Thomas, che dopo il primo, riuscito pranzo da quando sono sposati dice alla moglie:

"Sehr brav, Gerda. Wir haben uns nicht zu schämen brauchen. Dergleichen ist sehr wichtig... [...] Den gesetzten Leuten muß es schmecken bei uns. So ein Diner kostet ein wenig mehr... aber das ist nicht übel angelegt".

– Molto bene, Gerda. Sei stata bravissima. Non abbiamo avuto da vergognarci. Son cose molto importanti... [...] Bisogna che alla gente posata piaccia mangiare in casa nostra. Un pranzo così costa un po' di più... ma non è denaro investito male⁶⁵.

Al centro dell'attenzione non c'è il piacere del cibo, né la convivialità come momento intimo e di scambio fra le persone, ma la lotta per avere i primi posti in quel listino di borsa informale della rispettabilità, che gioca un ruolo tanto importante nella vita della comunità borghese, e che è centrale anche nella scala di valori di Tony. Questo è uno dei motivi della sua infelicità come moglie di Permaneder, dedito alla tanto poco rispettabile "G'mütlichkeit", allo "starsene comodi"⁶⁶.

L'altro motivo è legato, in maniera significativa, all'incomprensione incontrata nell'ambiente di Monaco, che in maniera caratteristica si realizza soprattutto a proposito del cibo, in termini sia linguistici che pratici:

⁶⁴ T. Mann, *Buddenbrooks*, p. 216; ed. it. p. 196.

⁶⁵ *Ibid.*, pp. 304-305; ed. it. pp. 281-282, trad. lievemente modificata.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 366; ed. it. p. 334.

[Tony] schrieb: “Und wenn ich ‘Frikadellen’ sage, so begreift sie es nicht, denn es heißt hier ‘Pflanzerln’; und wenn sie ‘Karfiol’ sagt, so findet sich wohl nicht so leicht ein Christenmensch, der darauf verfällt, dass sie Blumenkohl meint; und wenn ich sage: ‘Bratkartoffeln’, so schreit sie so lange ‘wahs!’ bis ich ‘Geröhste Kartoffeln’ sage, denn so heißt es hier, und mit ‘wahs’ meint sie: ‘Wie beliebt’. [...] [Die Magd ist] willig und bereitet unter meiner Anleitung manches von unseren heimatlichen Gerichten, so gestern zum Beispiel Sauerampfer mit Korinthen, aber davon habe ich grossen Kummer gehabt, denn Permaneder nahm mir dies Gemüse so übel (obgleich er die Korinthen mit der Gabel herauspickte), daß er den ganzen Nachmittag nicht mit mir sprach, sondern nur murrte, und kann ich sagen, Mutter, dass das Leben nicht immer leicht ist”

[Tony] scriveva: «... e quando io dico ‘polpette’ lei non capisce, perché qui le chiamano ‘crocchette’; e quando lei dice ‘petonciani’, come fa un cristiano a capire che si tratta di ‘melanzane’? e quando io dico ‘patate fritte’ le mi fa le patate arrosto, perché qua si dice così. [...] [La domestica] è volenterosa, e sotto la mia direzione prepara anche qualcuno dei nostri piatti di casa; ieri per esempio ha fatto l’acetosa con l’uva passa, ma io ne ho avuto un gran dispiacere perché Permaneder l’ha trovata così cattiva (benché tirasse fuori le uvette con la forchetta) che per tutto il giorno non mi rivolse la parola; non fece che brontolare, e ti so dire io, mamma, che la vita non è sempre facile»⁶⁷.

La fuga di Tony dal marito che le ha mancato di rispetto, paragonandola a una scrofa, è soprattutto una fuga da Monaco, come rileva Thomas durante un teso colloquio con la sorella. Nell’appassionato discorso in propria difesa, dettato soprattutto dal disgusto accumulato negli anni passati in Baviera, Tony fa un’affermazione centrale per il nostro discorso: “Oh, wir sollten niemals fortgehen, wir hier oben! Wir sollten an unserer Seebucht bleiben und uns redlich nähren...” (“Oh, non dovremmo mai lasciare il nostro paese, noi di quassù! Dovremmo restare in riva al nostro mare e mangiare da cristiani...”)⁶⁸. “Mangiare da cristiani” è l’altra, imprescindibile colonna dello spirito aristocratico di Tony, insieme alla coscienza del ruolo sociale che spetta ‘naturalmente’ alla famiglia Buddenbrook.

Tony mangia molto e volentieri, e si caratterizza per una certa golosità, soprattutto di dolciumi, che va a braccetto con il suo orgoglio e il suo senso della distinzione sociale. L’opulenza della famiglia di sua madre, i Kröger, si rispecchia per esempio nella cioccolata in tazza che al mattino viene servita alla piccola nipote invece dei ‘soliti’ tè e caffè, una vera “cioccolata di compleanno”⁶⁹, che nella casa dei suoi genitori è concessa evidentemente una sola volta l’anno. Essa sembra rappresentare per Tony la quintessenza della signorilità, se alla prima proposta di matrimonio si chiede prima di tutto se in qualità di signora Grünlich mangerà cioccolata ogni mattina⁷⁰. È caratteristico dell’arte di Thomas Mann che questa scena, nella quale appunto Tony apprende dai genitori della proposta di matrimonio

⁶⁷ *Ibid.*, p. 365; ed. it. p. 333.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 387; ed. it. p. 352.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 61; ed. it. p. 53.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 106; ed. it. p. 97.

di Grünlich, sia ambientata proprio durante una colazione. Essa appare costruita intorno ad alcune interessanti allusioni simboliche riferite agli alimenti. Alla 'signorile' cioccolata, legata alle speranze e ai sogni di Tony a proposito di adeguatezza agli standard sociali, si contrappone in una certa misura il miele, legato alla sua felicità individuale.

Während Tony unter Stillschweigen und appetitlos ihren Kaffee trank, ihr Ei und ihren grünen Käse zum Brote verzehrte, fing sie zu ahnen an, um was es sich handelte. Die Morgenfrische verschwand von ihrem Gesicht, sie ward ein wenig bleich, sie dankte für den Honig und erklärte bald mit leiser Stimme, daß sie fertig sei...

Tony, mentre beveva silenziosa e svogliata il caffè e mangiava l'uovo e il pane col formaggio verde, incominciò a sospettare di cosa potesse trattarsi. La freschezza mattutina sparì dal suo viso, ella impallidì un poco, spinse in là il miele ringraziando e dichiarò con voce fioca che aveva finito...⁷¹

Segue il colloquio durante il quale i genitori la informano della richiesta di matrimonio, che lei apprende con un certo sgomento, dovuto in parte all'antipatia, o meglio al vero e proprio disgusto, che prova per Grünlich. Tony smaschera infatti da subito i tentativi – ruscitissimi – di adulazione che l'uomo mette in atto nei confronti dei genitori, ma questi, pur senza forzarla in alcun modo, sono affascinati dal giovane e lo ritengono un ottimo partito per la figlia. Durante uno dei loro primi incontri l'uomo viene descritto tramite le sue modalità di assunzione del cibo:

Er aß Muschelragout, Juliennesuppe, gebackene Seezungen, Kalbsbraten mit Rahmkartoffeln und Blumenkohl, Marasquinopudding und Pumpernickel mit Roquefort, und fand bei jedem Gerichte einen neuen Lobspruch, den er mit Delikatesse vorzubringen verstand. Er hob zum Beispiel seinen Dessertlöffel empor, blickte eine Statue der Tapete an und sprach laut zu sich selbst: "Gott verzeihe mir, ich kann nicht anders; ich habe ein großes Stück genossen, aber dieser Pudding ist gar zu prächtig gelungen; ich *muß* die gütige Wirtin noch um ein Stückchen ersuchen!" Worauf er der Konsulin schalkhaft zublinzelte.

Mangiò molluschi in guazzetto, *julienne*, sogliole fritte, arrosto di vitello con patate alla panna e cavolfiore, budino al maraschino e pane bigio con formaggio Roquefort, e ad ogni portata seppe trovare un nuovo elogio espresso con garbo. Dopo aver gustato il dolce, per esempio, sollevò il cucchiaino, guardò una statua della tappezzeria, e disse a voce alta, come fra sé: – Dio mi perdoni, ma non posso fare altrimenti; ne ho mangiato un bel pezzo, ma questo budino è troppo squisito, bisogna che preghi l'ospite gentile di concedermene ancora una porzioncina! – e lanciò alla signora un'occhiata maliziosa⁷².

⁷¹ *Ibid.*, p. 104; ed. it. pp. 94-95.

⁷² *Ibid.*, p. 102; ed. it. p. 93.

Grünlich sta partecipando a uno dei consueti pasti comuni della famiglia Buddenbrook, ma il narratore utilizza solo la terza persona singolare – “er aß”, “[lui] mangiò” –, e non una più prevedibile forma plurale o impersonale: come se solo lui stesse mangiando. L'appetito e la capacità di godere della raffinata abbondanza vengono qui interpretati in maniera probabilmente positiva dal Console e dalla Consolessa, che infatti ricavano del giovane un'ottima impressione, mentre Tony sembra intuire che lo scopo di Grünlich è ‘divorarla’, ossia usare il patrimonio che lei porta in dote. Si tratta certo di una oscura intuizione, perché nella sua semplicità Tony non appare in grado di fare previsioni o ragionamenti complessi. Tornando alla colazione, quando il padre va via la madre consiglia a Tony di prendere anche del miele – “Essen muß man hinlänglich...” (“Bisogna sempre mangiare a sufficienza...”) ⁷³ – e continua a ragionare con lei della proposta. Il capitolo si conclude poi significativamente con una “improvvisa irritazione” di Tony, che in cuor suo sembra aver deciso di non sposare Grünlich; subito dopo comincia a spalmare di miele una fetta di pane ⁷⁴. Liberatasi dal pensiero negativo del pretendente, può riprendere in mano la sua felicità e incorporarla. Non sarà un caso che il miele ritorni alcune pagine più avanti, quando Tony, che non sa risolversi a sposare il pretendente come vorrebbero i genitori, trascorre un periodo di vacanza e riflessione a Travemünde. (Durante il viaggio dice a Thomas: “Ich wollte, ich könnte ein gewisses Paar goldgelber Koteletten noch einige Meilen weiter zurücklassen...” ⁷⁵, “Vorrei che un certo paio di scopettoni color giallo-oro fossero rimasti ancora parecchie miglia più indietro...”, dove la denominazione tedesca delle basette, “Koteletten”, rimanda a un disgusto di tipo prettamente alimentare). Tony alloggia presso la casa del capitano Schwarzkopf, “linde, mite e cordiale” come la padrona di casa, che per colazione prepara con le sue mani pandolce con l'uvetta circondato da panna, zucchero, burro e favi di miele. Il figlio Morten, studente di medicina dai bellissimi denti bianchi, esorta la ragazza a servirsi:

Dem Scheibenhonig können Sie vertrauen, Fräulein Buddenbrook... Das ist reines Naturprodukt... Da weiß doch, was man verschluckt... Sie müssen ordentlich essen, wissen Sie!

– Al miele in favi può far onore, signorina Buddenbrook... È un prodotto naturale, allo stato puro... Almeno si sa quel che si mangia. Lei deve nutrirsi bene, badi ⁷⁶.

La fiducia da riporre nel miele in favi si rispecchia naturalmente nell'intero ambiente che la circonda in questo momento, scevro delle rigidità che strutturano invece il mondo borghese e che mineranno il suo tentativo di seguire i sentimenti (la ‘natura’) e sposare Morten anziché Grünlich. La differenza di posizione sociale risulta infatti inaccettabile, dal momento che gli Schwarzkopf non appartengono ai circoli della migliore società, di quella “sfera più elevata” ⁷⁷ di cui fanno invece orgogliosamente parte i Buddenbrook. L'idea di

⁷³ *Ibid.*, p. 106; ed. it. p. 96.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 107; ed. it. p. 98.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 117; ed. it. p. 107.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 123; ed. it. p. 112.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 11; ed. it. p. 10.

miele come “reines Naturprodukt”, con il corollario “almeno si sa quel che si mangia!” diventa un Leitmotiv ricorrente, una delle formulazioni linguistiche proprie del dottorino di cui Tony si appropria e continua a utilizzare tutta la vita. Anche lei è una sorta di ‘prodotto naturale’, non adulterato, o quantomeno “natürlicher”, più naturale rispetto per esempio alla figura di Gerda, come rileva Thomas paragonandola alla futura moglie⁷⁸; e la vacanza a Travemünde segna il periodo più felice e più sano della sua vita, che poi resterà nella sua memoria come nostalgica pietra di paragone. Si tratta di una salute vera, essenziale, e non esibita come quella dei commercianti che mangiano per dimostrare il loro potere, ma in realtà hanno denti marci e cariati e problemi di digestione; Morten, che si contrappone a essi anche per le sue idee politiche, ha invece una dentatura bellissima e fitta.

I disturbi di digestione appartengono invece a tutti i Buddenbrook, evenienza comprensibile, data la mole e la qualità dei cibi e delle bevande che quotidianamente ingeriscono, unita al cattivo stato dei loro denti; ma interessante a livello simbolico, rappresentando il rapporto disturbato che hanno con il mondo intorno a loro. I fastidi digestivi di Tony, ad esempio, si possono leggere come una forma di ‘ritorno del rimosso’, un sintomo che rimanda alla nostalgia per tutte quelle possibilità di felicità individuale che il sistema di valori altoborghesi nega strenuamente. Il cibo è allora un mezzo per dimostrare di saper stare in società, ma allo stesso tempo un mezzo di fuga da essa – magari estrema, come mostra la morte “grottesca e orribile” del diabetico Möllendorpf, al quale i congiunti hanno proibito pasticcini e torte:

Was aber hatte der Senator getan? Geistig gebrochen, wie er war, hatte er sich irgendwo in einer unstandesgemäßen Strasse [...] ein Zimmer gemietet, eine Kammer, ein wahres Loch, wohin er sich heimlich geschlichen hatte, um Torte zu essen... und dort fand man auch den Entseelten, den Mund noch voll halb zerkaute Kuchens, dessen Reste seinen Rock befleckten und auf dem ärmlichen Tische umherlagen. Ein tödlicher Schlaganfall war der langsamen Auszehrung zuvorgekommen.

Ma il senatore che aveva fatto? Indebolito di mente com'era aveva affittato in una viuzza povera e indecorosa una cameretta, un buco dove scappava di nascosto a divorare paste... e là lo trovarono morto, con la bocca ancora piena di torta mezzo masticata, i cui resti gli macchiavano il vestito o eran sparsi sulla misera tavola. Un mortale insulto apoplettico aveva prevenuto la lenta consunzione⁷⁹.

Si tratta di un episodio molto interessante in un romanzo in cui il cibo, come abbiamo visto, svolge un ruolo niente affatto marginale. Möllendorpf si abbuffa davvero ‘a morte’, evitando così di venire a sua volta divorato dal diabete, in una dialettica perversa che risulta disgustosa per i suoi concittadini – soprattutto, si direbbe, per le sue modalità “unstandesgemäß”, prive dell’adeguato decoro. Nel suo comportamento emerge pienamente la fase acuta del rapporto sempre ambiguo fra natura e cultura che si instaura all’interno di una società dagli apparati ideologici tanto strutturati come quella borghese. La cultura impone

⁷⁸ *Ibid.*, p. 303; ed. it. p. 277.

⁷⁹ *Ibid.*, pp. 407; ed. it. pp. 371-372.

il consumo eccessivo di cibi malsani, assegnandovi i significati cui si accennava sopra; essa si rivela più forte della natura, se riesce addirittura ad avere la meglio sugli istinti di conservazione degli individui – e sul loro senso delle convenienze.

DIE WELTZWEIHEIT ALS WAHRNEHMUNGSMUSTER IM GEDICHTBUCH „DIE BETTLERSCHALE“ VON CHRISTINE LAVANT

MARCO SERIO

Der vorliegende Aufsatz konzentriert sich auf die Interpretation von ausgewählten Gedichttexten aus der Sammlung *Die Bettlerschale* (1956) von Christine Lavant (1915-1973) aufgrund des rekurrierenden Motivkomplexes der ‚Weltzweiheit‘, wobei das lyrische Ich als einheitliches Ganzes ausfällt und sich in einzelne Teile zerstückelt, welche die Spaltung von ‚Herz‘ und ‚Hirn‘ im Sinne von ‚Gefühl‘ und ‚Verstand‘ verraten. Obwohl die bisherige Lavant-Forschung¹ vorwiegend die werkimmanente Interpretation der Lyrik und deren typologischen, literatur- und rezeptionsgeschichtlichen Zusammenhänge untersucht hat, fehlen Werkanalysen im Sinne von Untersuchungen motivischer und thematischer Komplexe noch in vielen Bereichen. In diesem Beitrag werde ich den Versuch unternehmen, exemplarische Gedichttexte zu exzerpieren, paraphrasieren und ihren doppeldeutigen Sinn zusammenzufassen.

Das Wechselverhältnis von Gefühl und Verstand, Begriff und Bild, Intellekt und Unbewusste, Apoll und Dionysos ist seit Nietzsche zu einem geisteswissenschaftlichen Topos des 20. Jahrhunderts geworden. Bei Christine Lavant wird die Dichotomisierung von Gefühl und Verstand, Transzendenz und Immanenz, als Ausweglosigkeit ihres Innenlebens und Hoffnung auf ein Einswerden mit der Erde kritisch behandelt und in magische Sprachbilder übertragen. Der innere Zwiespalt der Dichterin, der sich allmählich bis zur späten Lyrik radikalisiert², geht im Wesentlichen auf zwei divergierende Tendenzen zurück: einerseits auf die kindliche Seite ihrer Seele auf der Suche nach Hilfe und Trost, andererseits auf den nüchternen Verstand, der dieses Verlangen nach Trost durch verschiedene Religionen legitimierte. Laut Christine Lavant war der Mensch eine seelisch-körperlich heilige Ganzheit, wurde von Gott geschaffen und konnte nach seinem irdischen Leben wiederum zu Gott in den Himmel eingehen. Leider hat der Mensch in der modernen, technologischen Gesellschaft seinen Bezugspunkt zum Vatergott und die Hingabe an das Ewige verloren. Das Ich befindet sich zwischen Verstand und Gefühl in einer existentiellen Not, lebt in einem chaotischen Zustand, dem es nur durch die Vorstellung der Einheit von Mensch und

¹ Zum aktuellen Stand der Lavant-Forschung vgl. H. Haider, *Wem gehört diese Frau? Kärnten-Wien gegen Tirol-Salzburg: Im Kampf um die Rechte an der großen, geheimnisvollen österreichischen Dichterin Christine Lavant ist die Germanistik nicht zimperlich*, „Die Presse. Spektrum“, Samstag 5. März 2011.

² J. Strutz, *Zur Problematik des Dichtens in den späten lyrischen Texten Christine Lavants. Versuch einer Lektüre*, in *Christine Lavant. Kunst wie meine ist nur verstümmeltes Leben. Nachgelassene und verstreut veröffentlichte Gedichte – Prosa – Briefe*, J. Strutz – A. Wigotschnig ed., Otto Müller Verlag, Salzburg 1978, S. 255-269.

Natur entgehen kann. Die Liebe zum Nächsten und das Mitleid tragen sicherlich dazu bei, den Chaos der Existenz zu ertragen und den Menschen vom Leid zu erlösen.

Die Zwiespältigkeit der Konstellation Verstand-Gefühl in der Lavantkunst, die von der 1992 verstorbenen österreichischen Schriftstellerin und Kritikerin Ingeborg Teuffenbach als „Aber-Welt“³ bezeichnet wurde, schlägt sich bereits in der Aussprache ihres Künstlernamens nieder, den sie von ihrem Heimattal abgeleitet hat: Christine Lavant nannte sich selbst sowohl ‚Lávant‘ mit der Betonung auf der ersten Silbe als auch ‚Lavánt‘ mit der Betonung auf der zweiten Silbe. Während im ersten Fall die Betonung analog zum Fluss konservativ und ländlich klingt, wirkt sie im zweiten Fall extravaganter und moderner. Darüber hinaus spiegelt sich ihre Vielgesichtigkeit sowohl auf psychischer Ebene, indem sich depressive Stimmungen und Lebenslust ständig abwechselten, als auch auf künstlerischer Ebene, als die Lavant Phasen intensiver Kreativität mit solchen vom Verstummen alternierte. Bei der Kärntner Dichterin entsteht die Auflösung des Ichs als Subjekt der Selbst- und Weltinterpretation nicht aus der Unfähigkeit, „über irgend etwas zusammenhängend zu denken oder zu sprechen“⁴, sondern aus einem permanent ablaufenden inneren Gespräch (dem *Self-Talk*), welches eine konstruktive Rolle bei der Wirklichkeitserfahrung und -deutung spielt. Wie Grete Lübke-Grothues 1968 hervorgehoben hat, thematisiert die Lavantsche Lyrik „das Ich in der Auseinandersetzung mit sich selbst“ d.h. eine subjektive Instanz, die sich beobachtet, mit sich redet und im Selbstgespräch ihre Welt aufrechterhält⁵. Daraus folgt, dass der Sinn der Gedichte durch psychische Akte determiniert ist, welche ihr eigenes Unterdrückte und Unausprechbare nicht mit den konventionellen Mitteln der Alltagssprache, sondern durch einen besonderen Umgang mit der Sprache zum Ausdruck bringen: Christine Lavant verwendet ein christliches Wortgut in einem ungewohnten Kontext, der sich durch neuartige Zusammensetzungen und Worterschöpfungen kennzeichnet. Bei der Darstellung der Welt und der Erfahrung des eigenen Ichs verleiht die Dichterin eine große Bedeutung der Sprache. Sprachlich dekonstruiert sie christliches Vokabular, entkleidet es seiner üblichen Bedeutung und enthüllt ihr zweites, ‚dämonisches‘ Ich durch eine „Strategie der Mimesis“ in dem Maße, in dem das Unausprechbare mit dem ‚Anderen‘ bzw. dem Zerfall der Persönlichkeit in eine Vielzahl von zu-

³ I. Teuffenbach, *Christine Lavants „Aber-Welt“*, „Mitteilungen aus dem Brenner-Archiv“, 1994, 13, S. 7-16.

⁴ H. von Hofmannsthal, *Der Brief des Lord Chandos. Schriften zur Literatur, Kultur und Geschichte*, M. Mayer ed., Reclam, Stuttgart 2000, S. 50.

⁵ „In der Lavantschen Lyrik spricht im Medium formulierter Traumbilder eine zum lyrischen Ich entprivatisierte Subjektivität. Thema ist immer das Ich. Es ist nicht die Natur, nicht das mitmenschliche Du, die Gesellschaft, die Dinge, nicht die Vergänglichkeit, die Sehnsucht, die Liebe, der Tod, nicht die Sprache. Es ist das Ich in der Auseinandersetzung mit sich selbst. [...] Dieses Ich nimmt weder zu sich selbst im Ganzen noch zur Welt im Ganzen Abstand. Es ist ein unmittelbares, ein stets in sich und seine Geschichten tief verstricktes Ich. Es kennt keine Unverbindlichkeit. Es erfährt in seinen wechselnden Zuständen radikale Fremdheit und Einsamkeit. [...] Jedes Gedicht ist ein festgestellter Ich-Moment“. G. Lübke-Grothues, *Zur Gedichtssprache Christine Lavants*, „Zeitschrift für deutsche Philologie“, 1968, 87, S. 626-627; vgl. S.J. Schmidt, „*aber nie bin ich sanft*“. *Bemerkungen zur Lyrik Christine Lavants am Beispiel dreier Gedichte*, in *Über Christine Lavant. Leseerfahrungen, Interpretationen, Selbstdeutungen*, G. Lübke-Grothues ed., Otto Müller Verlag, Salzburg 1984, S. 39-49.

sammenhängenden heterogenen Elementen zusammenfällt⁶. Bei Christine Lavant bilden beispielsweise Tieren, Kälte, Nacht, Wolke, Mond, Pflanzen, Steinen und Gestirnen nicht nur die Ebene der real erfahrenen Natur, sondern auch die Dimension der transzendenten Natur, welche die Vorstellung der zurückgewonnenen mythischen Einheit evoziert⁷. Sogar die scheinbar unpersönlichen Naturbilder sind Identifikationsfiguren des Ichs, weil sie seine gleiche Angst spüren und mit Sprache und Atem begabt sind⁸. Und wenn in manchen Gedichttexten fremde Gestalten und böse Kreaturen wie Hexe, Närrin, Wölfin oder Hündin im Mittelpunkt stehen, handelt es sich dabei nur um „extreme Verkleidungen für das sich mit dem Niedrigsten identifizierende Ich“⁹.

Mit Paul Celan, Ingeborg Bachmann, Ilse Aichinger und Christine Busta gehört Christine Lavant zu den bedeutendsten Vertretern der österreichischen Literatur der fünfziger und sechziger Jahre. Bezüglich der Phase von den fünfziger Jahren bis zur Mitte der sechziger Jahre der deutschen Lyrik spricht man üblicherweise von hermetischer oder monologischer Schreibweise. Die tragischen historischen Ereignisse der zwei Weltkriege und die Vergangenheitsbewältigung hatten zu einem spontanen Rückzug ins Private und zur Resignation des Einzelnen gegenüber der Erreichbarkeit gesellschaftlicher Ziele geführt. Aufgrund des Zerfalls der alten, beruhigenden metaphysischen Ordnungen ist das Subjekt ständig auf der Suche nach allgemeingültiger Wahrheit und misst seinen Sinnes-Erfahrungen eine große Bedeutung bei. Die Lavantgedichte sind keine Sprachexperimente, wie man sie in der modernen Lyrik findet, vielmehr „ein Sprachgefühl, das den besonderen seelischen Gesetzen des eigenen Ichs folgt“¹⁰. Laut Wolfgang Wiesmüller ist Christine Lavant dem lyrischen Paradigma der „gemäßigten Moderne“ zuzurechnen, welche die Dichterin zwischen geistlicher Dichtung und moderner Lyrik literaturgeschichtlich situiert¹¹.

⁶ Vgl. V. Schlör, *Hermeneutik der Mimesis. Phänomene. Begriffliche Entwicklungen. Schöpferische Verdichtung in der Lyrik Christine Lavants*, Parerga, Düsseldorf/Bonn 1998. Johann Strutz hat in diesem Fall von einer „Poetik der Partialität des Ich“ gesprochen, weil die Ich-Einheit verlorengegangen ist. Daraus folgt, dass die Einzelaspekte der Persönlichkeit poetologisch relevant sind und den Wahrheitswert des Textes bestimmen. Vgl. *Zur Problematik des Dichtens in den späten lyrischen Texten Christine Lavants*, S. 265.

⁷ Laut Waltraud Anna Mitgutsch ist die Natur bei Lavant nicht nur mit der Ichwelt verknüpft, sie wirkt auch als Widerstandsform gegen die destruktive Unterdrückung des Ichs vom traditionellen patriarchalischen Wertesystem und vom christlichen Gottesbegriff. Vgl. *Christine Lavants hermetische Bildsprache als Instrument subversiven Denkens*, in *Österreichische Dichterinnen*, E. Reichart ed., Otto Müller Verlag, Salzburg/Wien 1993, S. 96-97.

⁸ „Pflanzen, Steine und Tiere haben eine Gruppenseele. Und sind wir denn noch mehr als Tiere? Oder einfach verkümmerte Pflanzen, die nach unten eingehen. Und da bin ich nun vielleicht längst schon ganz und gar in ihnen, und sie wissen mehr von meiner Furcht und allem anderen als mir [I]lieb ist“. C. Lavant, *Aufzeichnungen aus einem Irrenhaus*, Otto Müller Verlag, Salzburg/Wien 2001, S. 38-39.

⁹ W. Nehring, *Zur Wandlung des lyrischen Bildes bei Christine Lavant*, in *Über Christine Lavant: Leseerfahrungen, Interpretationen, Selbstdeutungen*, S. 20.

¹⁰ M. Križman, *Die existentiellen Spannungen in der Dichtersprache Christine Lavants*, in *Über Christine Lavant: Leseerfahrungen, Interpretationen, Selbstdeutungen*, S. 127.

¹¹ Vgl. W. Wiesmüller, *Facetten der österreichischen Lyrik nach 1945 am Beispiel biblisch-christlicher Intertextualität bei Christine Lavant und Christine Busta*, „Mitteilungen aus dem Brenner-Archiv“, 2008, 27, S. 75-91; W.M. Bauer, *Die deutschsprachige Literatur Österreichs nach 1945. Ein Abriss*, in *Literaturgeschichte Österreichs. Von den Anfängen im Mittelalter bis zur Gegenwart*, H. Zeman ed., Akademische Druck- und Verlagsanstalt,

Solche Positionierung beruht in keinerlei Weise auf den geschichtlichen und politischen Ereignissen ihrer Zeit, weil die Lavant fernab des urbanen Kulturlebens wirkte, sondern auf biblisch-christlichen Motivkomplexen, welche die existentialistische Problematik der Dichterin in Metaphern und Chiffren artikulieren. Bei Christine Lavant stößt das Bedürfnis nach religiös-metaphysischem Trost auf ein widersprüchliches Verhältnis zum Christentum, indem sich das lyrische Ich an einen christlichen Vatergott wendet und zugleich gegen ihn sarkastisch aufbegehrt. Die strenge Religiosität des Elternhauses und ihr fester Glaube an die Gnade Gottes sind durch die qualvollen Lebenserfahrungen so sehr erschüttert worden, dass sich die Dichterin die Widersprüche und Paradoxa der christlichen Religion zu Eigen gemacht hat: Wenn Gott allwissend, allmächtig und allliebend ist, wie kann Er das Leiden zulassen? Warum bestraft Er uns? Warum hat Er das Böse geschaffen? Und wenn Er das Böse nicht geschaffen hat, dann ist Er nicht allmächtig¹².

Christine Lavant fiel durch eine außergewöhnliche sprachliche Ausdrucksfähigkeit und gedankliche Tiefe auf, welche ihr erlaubten, die Suche nach menschlichem Zuspruch, die Todessehnsucht, die unablässige Angst, psychisch krank zu werden, sowie die verzweifelte Hoffnung auf göttliche Tröstung als Konstanten ihrer qualvollen Existenz in seinen Werken wiederzugeben. Maßlosigkeit kennzeichnete ihre Persönlichkeit. Sie war maßlos in allem, was sie tat und fühlte: Schreiben, Lesen, Stricken, Philosophieren, Rauchen, im Tee-, Kaffee-, Alkohol- und Tablettenkonsum sowie in Liebe, Schmerz, Verzweiflung und Depression. Bekannt wurde Christine Lavant eigentlich mit dem ‚Stricken‘ ihrer Texte: *texere* heißt nichts anderes als ‚weben‘, ‚stricken‘. Wie die Literaturkritik neulich erkannt hat, war Christine Lavant keine „Kräuterfrau vom Lande“, die auf eine naive und ungebildete Art und Weise innere Erlebnisse und landwirtschaftliche Eindrücke zur Sprache gebracht hat. Im Gegensatz zu dieser klischeehaften Vorstellung war die Dichterin eine Mischung von Intellektualität und Naturhaftigkeit, ein echtes Naturtalent, weil sie aus einem lexikalisch und thematisch beschränkten Repertoire (Natur, Dorfleben, Religion, Innerlichkeit,

Graz 1996, S. 511-563, hier S. 524; A. Berger, „Das Haus der Sprache“. *Traditionssprache und Sprachinnovation in der österreichischen Lyrik seit 1945*, in *Einschließung und Abweisung der Tradition. Österreichische Lyrik von 1945 bis 1995*, J. Holzner – D. Horvat ed., Zagreb 1996 (*Zagreber Germanistische Beiträge*, Beiheft 3), S. 5-18; L. Jordan, *Zur literaturgeschichtlichen Situierung Christine Lavants zwischen geistlicher Dichtung und moderner Lyrik*, in *Die Bilderschrift Christine Lavants. Studien zur Lyrik, Prosa, Rezeption und Übersetzung. 1. Internationales Christine Lavant Symposium Wolfsberg 11. – 13. Mai 1995*, A. Rußegger – J. Strutz ed., Otto Müller Verlag, Salzburg/Wien 1995, S. 66-86.

¹² „Da schreibe ich nun dies mit gewöhnlichen Worten, schreibe sie wie irgendetwas, und müßte eigentlich die Mauern hier Stein für Stein abbrechen, um jeden einzeln gegen den Himmel zu werfen, damit dieser sich darauf besänne, daß er auch gegen sein Unten noch eine Verpflichtung hat“. C. Lavant, *Aufzeichnungen aus einem Irrenhaus*, S. 29. Vgl. G. Lübke-Grothues, *Gebetsgedichte von Christine Lavant*, „Fidibus. Zeitschrift für Literatur und Literaturwissenschaft“, XIII, 1985, 4, S. 14-26; W. Wiesmüller, *Zur Adaptierung der Bibel in den Gedichten Christine Lavants*, in *Die Bibel im Verständnis der Gegenwartsliteratur*, J. Holzner – U. Zeilinger ed., St. Pölten/Wien 1998, S. 71-88; F.J. Czernin, *Zum Verhältnis von Religion und Poesie in der Dichtung Christine Lavants*, in *Profile einer Dichterin. Beiträge des II. Internationalen Christine-Lavant-Symposiums Wolfsberg 1998*, A. Rußegger – J. Strutz ed., Otto Müller Verlag, Salzburg/Wien 1999, S. 45-71; J. Seip, *Die Bibel und die Literatur. Eine poetische Spurensuche*, in *Bibel-Impulse. Film – Kunst – Literatur – Musik – Theater – Theologie*, R. Dillmann ed., LIT Verlag, Berlin 2006, S. 205-224.

Isolation, Sehnsucht nach Sinnlichkeit) zahlreiche dichterische Möglichkeiten geschöpft hat, die in ihrer kärntnerischen Kultur und Landschaft sehr verwurzelt sind¹³. Nicht zuletzt war Christine Lavant bibliophag. Sie hat Bücher jeglicher Art ‚gefressen‘. Sie befasste sich mit Geisteswissenschaften, Religion, Kabbala, Yoga, Esoterik, Mystik, Astrologie, Magie, Spiritismus und fand ihre Vorbilder hauptsächlich in Rilke, Trakl, Novalis und Hölderlin, obwohl ihr poetischer Initiationsvorgang von einer Ausgabe der Werke Goethes gezeichnet wurde. Die Vorgaben der Volkskultur und der Bildungstradition hat Christine Lavant so gut verinnerlicht, dass sie ein hermetisches System von Chiffren bildete, deren Entschlüsselung eine wichtige Voraussetzung für ein Vorverständnis ihrer Gedichttexte darstellt¹⁴. Bei der Lektüre ihrer Gedichttexte wird man allerdings von einem dichten Netz an kryptischen Bildern überwältigt, wobei man nicht immer genau weiß, woher sie eigentlich stammen. Es ist empfehlenswert, sich ein eigenes Glossar anzufertigen, welches dem Leser dabei hilft, das festgesetzte Zeichensystem ihrer Gedichte zu decodieren. Ihre symbolische Dichtung geht oft über die Grenzen der Realität ins Surrealistische hinüber und kann selten auf eine gedanklich begreifbare Bedeutung zurückgeführt werden. Auf der Suche nach neuen Ausdrucksformen bemüht sich die Dichterin darum, nicht die äußere Form der Sprache, sondern ihren Inhalt zu modifizieren. Allmählich scheinen diese Bilder, ihre irdische Existenz zu verlieren und einer überzeitlichen Realität zu gehören. Deshalb sollte man jedes Gedicht nie als Gesamtheit, sondern als einen in sich geschlossenen Text oder als selbstständiges Kunstwerk betrachten, das immer neue Variationen der Lesart entwirft¹⁵. Abgearbeitet hat sich Lavant laut Jörg Seip¹⁶:

- an der Not einer Welt, die endgültig und unheilbar zersprungen ist;
- an einem Leben, das Verhängnis ist und „Krankheit zum Tode“;

¹³ Vgl. W. Mitgutsch, *Hermetische Sprache als Subversion. Die Lyrik von Christine Lavant*, „Fidibus. Zeitschrift für Literatur und Literaturwissenschaft“, XIII, 1985, 4, S. 38-56, hier S. 42; F. Iurlano, *Sprachliche und kulturelle Codes in der Lyrik Christine Lavants*, in *Die Bilderschrift Christine Lavants*, S. 45-65; F. Iurlano, *Zu einigen intertextuellen Bezügen in der Lyrik Christine Lavants*, in *Profile einer Dichterin*, S. 83-106; A. Steinsiek und U.A. Schneider, *Lektüreverhalten und ‚Intertextualität‘ oder Hinweise auf literarische Bezüge im Kommentar der Historisch-Kritischen Ausgabe Christine Lavants*, „Mitteilungen aus dem Brenner-Archiv“, 2007, 26, S. 79-102.

¹⁴ Zur Lyrik Christine Lavants vgl. G. Lübke-Grothues, *Vom Lesen der Gedichte Christine Lavants*, „Literatur und Kritik“, 1983, 18, S. 455-471; J. Strutz, *Poetik der Ambivalenz. Neuer Kommentar zur Lyrik von Christine Lavant*, „Fidibus. Zeitschrift für Literatur und Literaturwissenschaft“, 1992, 20, S. 28-35; K. Herzmansky und A. Rußegger, *Lavants Lektüren. Ergebnisse des 3. Internationalen Christine Lavant-Symposiums*, Praesens, Wien 2006; W.A. Mitgutsch, *Christine Lavants hermetische Bildsprache als Instrument subversiven Denkens*, S. 85-110; V. Stross, *Lebensweltliche Motive in der Lyrik Christine Lavants und Christine Lavants*, Diplomarbeit, Universität Wien 2010; M. Solveig, *Die Bilderschrift in der Lyrik Christine Lavants*, Diplomica Verlag, Hamburg 2000; M.L. Stainer, *„Das sichtbar und sagbar Reale stimmt nie mit der inneren Wirklichkeit überein“*. Zur Metaphorik Christine Lavants im Lichte ihrer Selbstdeutung, in *Profile einer Dichterin*, S. 165-177; L. Mittner, *Die poetesse austriache: Christine Lavant, Christine Busta*, in *Miscellanea di studi in onore di Bonaventura Tecchi* (Bd. II), Istituto Italiano di Studi germanici ed., Edizioni dell'Ateneo, Roma 1969, S. 674-678.

¹⁵ Laut Wolfgang Nehring kennzeichnet ein „Prinzip der kreisförmigen Rückkehr zum Anfang“ viele von Christine Lavants Gedichten und trägt dazu bei, dass der Leser sich in dem verwirrenden Netz von Bildern leichter orientieren kann. Vgl. *Zur Wandlung des lyrischen Bildes bei Christine Lavant*, S. 27.

¹⁶ *Die Bibel und die Literatur. Eine poetische Spurensuche*, S. 219.

– an einem Glauben, der unter Tumbheit (und Tabu) der Frommen zu eng geworden ist, eingelaufen wie ein zu heiß gewaschener Strickpullover.

Der in drei Zyklen aufgeteilte Gedichtband *Die Bettlerschale* wurde am 20.03.1956 vom Otto Müller Verlag ausgeliefert. Wie die Autorin Ingeborg Teuffenbach am 03.07.1956 schrieb, hätte Christine Lavant von ihren fünf Freixemplaren keines hergeben können¹⁷. Linus Kefer und Rudolf Stibill, mit denen Christine befreundet war und die das Buch erwarteten, ließ sie den Gedichtband durch den Verlag schicken. Der erste, der *Die Bettlerschale* aus ihrer Hand erhielt, war vermutlich Martin Buber, welchem sie in einem Brief vom 09.03.1956 schrieb¹⁸:

Ich bin Dichterin – nicht immer, eigentlich immer seltener, sonst bin ich Strickerin. Mein neuer Gedichtband soll angeblich heute zur Auslieferung gekommen sein. [...] Ich fürchte mich vor meinem Gedichtband. Die meisten Gedichte sind aus Besessenheit und verzweifelter Hochmut entstanden.

Ich *bitte* Sie Ihnen einen Band schicken zu dürfen und *bitte* Sie wenigstens einige der Gedichte zu lesen und bitte Sie am allermeisten, mir zu schreiben (schreiben zu lassen?) ob Sie mich für eine verlorene d.h. erstorbene tote Seele halten, oder ob Sie glauben dass es für alle – bis zum letzten Augenblick im Leibe – noch Rettung gibt.

Was die zyklische Komposition des Gedichtbands anbelangt, hat sich Christine Lavant um die genaue Reihung der Texte innerhalb der Zyklen nicht gekümmert. Es sieht so aus, als wären die meisten Gedichte aus Besessenheit entstanden. Die Dichterin hat sich nur darum bemüht, die Rahmgedichte jeweils in Einklang mit den Titeln zu bringen. Daraus resultiert, dass die zyklische Gliederung nicht einheitlich ist: Zwar ordnen sich die meisten Gedichttexte einem zyklischen Thema unter, aber einige sind vom abgegrenzten Bezirk unabhängig und müssen zwangsläufig in einem anderen Zusammenhang besprochen werden. Darüber hinaus ist in der *Bettlerschale* die Mehrzahl von Gedichten strophisch eingeteilt und gereimt, was auch dem Geschehen zum Schaden gereicht, indem es weniger komprimiert ist.

Laut Ursula A. Schneider und Annette Steinsiek identifiziert sich *Die Bettlerschale* mit einem Messer, das die Hoffnungen der Dichterin auf eine zwischenmenschliche Beziehung durchschneidet und ihr die Identität als Künstlerin zugeschoben hat. Christine Lavant fragt sich indirekt, ob sie ihre Seele bzw. ihre Rückbindung an göttliches Dasein verdient hat, nachdem sie nur Gedichte ‚geboren‘ hat und ihre Seele mit der Kunst verkauft hat. Es soll nicht überraschen, dass die drei Gedichtzyklen, in denen *Die Bettlerschale* aufgeteilt ist, die Titel „Die Feuerprobe“, „Im zornigen Brunnen“ und „Das Auferlegte“ tragen. „Die

¹⁷ C. Lavant, *Herz auf dem Sprung. Die Briefe an Ingeborg Teuffenbach*, A. Steinsieke d., Otto Müller Verlag, Salzburg 1997, S. 112 und 115.

¹⁸ Vgl. U.A. Schneider – A. Steinsiek, *Kreuzertretung und Rückgrat, Luzifer und Bettlerschale. Christine Lavants Religionen im Zusammenhang mit ihrer Poetologie*, „Mitteilungen aus dem Brenner-Archiv“, 2008, 27, S. 124-125; K. Fleischmann, *Mystisches und Magisches bei Christine Lavant. Versuch einer Deutung der Sammlung „Die Bettlerschale“*, „Literatur und Kritik“, 1976, 109, S. 524-541.

Feuerprobe“ könnte auf ihre künstlerische Tätigkeit hinweisen, durch die Christine Lavant ihre Seele zu läutern versuchte. In der Tat entpuppte sich die Dichtung für ihre Seele als kathartisch, weil das Schreiben sie von allem Irdische befreite und die Rückgewinnung des Ichs aus der Gewalt Gottes meinte¹⁹. „Im zornigen Brunnen“ wäre eine Metapher für die Tiefe ihrer menschlichen Seele und die Höllenfahrt, welche sie notgedrungen durchziehen sollte, um sich selbst zu erlösen. Das Gedicht stellt für die Dichterin immer eine konkrete Möglichkeit der Selbstbewahrung dar. Unter „zornige[m] Brunnen“ versteht man das Herz der Dichterin in der Spannung zwischen Sündenfall und Heilsgeschehen: Das Wasser gilt als Symbol des Heiligen Geistes und des ewigen Lebens in Gott, während das Adjektiv „zornig“ auf den Zorn Gottes und die Verschlussheit der Seele vor der Annahme des auferlegten Schicksals anspielt²⁰. Schließlich könnte sich „das Auferlegte“ auf den Lavantschen Lebensweg berufen, welcher von psychischer und physischer Isolation von der menschlichen Gemeinschaft, Hindernissen und rückfälligen Krankheiten tief gezeichnet war. Aus diesem Grund fühlte sie sich immer ‚betrogen‘ und als Opfer des Gottesgerichtes dazu gezwungen, ihre Existenzsorgen zeitlebens zu ertragen²¹.

Das Motiv der ‚Bettlerschale‘ „führt assoziativ zu der Almosenschale der europäischen Bettler, aber auch zu den hinduistischen Sadhus und den buddhistischen Bettelmönchen und -nonnen, die außer ihren Gewändern, einem Schermesser, einer Nadel, einem Wassersieb und der Schale (die manchmal auch aus dem Schädelknochen eines Menschen besteht) nichts Eigenes besitzen“²². Aus dem Eröffnungsgedicht der Sammlung, das aufgrund seiner Sonderstellung den übrigen Texten als Titelgedicht voransteht, kann herausgelesen werden, dass mit der ‚Bettlerschale‘ das ‚Herz‘ der Dichterin gemeint ist:

¹⁹ „Die Feuerprobe hab ich hinter mir, / da liegt mein Herz, das ich aus Flammen holte, / mit etwas Mühe kannst du das verkohlte / Ding noch erkennen, ich erlaube dir, / es anzufassen oder wegzuschieben. // Nun ist mir noch das Wasser vorgeschrieben, / verschärft durch deiner Feindsal schweren Stein. // Ich kann nicht schwimmen, wirf mich nur hinein / und ruf getrost das Gottesurteil an! // Du bist im Recht – ich aber bin im Kahn / des wilden Willens, der kein Urteil braucht –; / er ist als Einbaum in mir aufgetaucht / und findet sicherlich den Regenbogen – / bald hab ich auch das Wasser hinter mir! // Die Taube freilich ist nicht mitgeflogen, / denn alles Sanfte bleibt zurück bei dir“. C. Lavant, *Die Bettlerschale*, Otto Müller Verlag, Salzburg 1956, S. 56.

²⁰ „Steig in den zornigen Brunnen hinab / und bring meine brennende Seele zurück, / wenn dein Bestes dir lieb ist. // Dreimal darfst du dich noch bekreuzen / in einem sanften hochheiligen Namen / und um lebendige Rückkehr beten / aus dem Feuer des Zornes. // Mit Asche wirst du verhandeln müssen, / mit winselnden Knochen Gespräche führen und das Lösungswort aus dem Rauche erraten / und dich selbst überlisten. // Niemand wird dir zu Hilfe kommen! // Sieh, ich tilge den Beistand aus, den dein Beten herabrufft. // Steig in den feurigen Brunnen hinab, / tu es so einsam, wie meine Seele / ihn sich erbaut hat aus deinem Zorn / und ihrer wilden Vergeltung“. *Ibid.*, S. 59.

²¹ „Gleich weit ist alles vom Gemüt entfernt: / des Himmels Harfe und die Silberwurzel / im Bauch der Erde; nur das Gotteslamm / neigt sich ein wenig näher den Betrübten, / die in der Mitte ihrer Schwermut stehn / und kaum noch wissen, was erhörbar ist. // Das Auferlegte sickert aus dem Ton / der hohen Harfe – oh, das Auferlegte! –, / aus allen Wurzeln steigt es in die Sinne, / gleich nah ist alles dem Gemüt gerückt. // Nimm das hinweg! – befiehlt das Zittergras / des leisen Betens auf dem Zufluchtsbügel, / doch das Lamm Gottes gras die Halme ab, denn es erhört nur jene, die erhören“. *Ibid.*, S. 167.

²² U.A. Schneider – A. Steinsiek, *Kreuzerzretung und Rückgrat, Luzifer und Bettlerschale*, S. 134.

Horch! das ist die leere Bettlerschale,
 halb aus Lehm noch, aber halb schon Stein,
 und sie trommelt dir bei jedem Mahle
 Hungerlieder zwischen Brot und Wein.

Dieses Herz, welches sich als das am häufigsten verwendete Substantiv der drei großen Lavantschen Gedichtsammlungen²³ erweist, ist symbolisch aufgeladen: „halb aus Lehm noch, aber halb schon Stein“²⁴ ist es noch lebendig, formbar, aus dem Stoff, aus dem der erste Mensch geschöpft wurde, und zugleich schon versteinert, tot, erstarrt. An anderer Stelle der Sammlung findet sich die Alternative „Werde Leben oder werde Stein“²⁵. Diese Verse weisen auf die ‚Weltzweiheit‘ der Kärntner Dichterin hin, welche zwischen zwei Realitäten hin- und hergerissen ist: Einerseits bezieht sich das lehmige Herz auf ihre Sehnsucht nach Angenommen- und Geliebtwerden; andererseits verweist das steinige Herz auf ihre Qualen und Existenzsorgen, welche ihr Leben versteinert und zur Hölle gemacht haben. Darüber hinaus offenbart sich die „leere Bettlerschale“ sowohl als Metapher für Christine Lavants armseliges Leben als auch für ihre unfruchtbare Gebärmutter, weil sie zeitlebens kein Kind geboren hat. Da bei Christine Lavant das lyrische Ich sich in zahlreiche Körperteile zersplittert, lässt das Herz sogar an einen Muskel denken, der wie mechanische Apparate nicht ewig schlagen kann und eine gewisse Lebensdauer besitzt. Das Trommeln der leeren Bettlerschale ist der Takt des schlagenden Herzens, der aufhören wird, sobald die Bettlertränen die leere Schale anfüllen werden. An anderer Stelle in der Sammlung²⁶ wird das Herz nach und nach zum „Feuerstein“, den die Verzweiflung zur selben Stunde Tag für Tag und ohne jede List mit einem Schlag züchtigt und Funken um sich her stieben lässt. Daraus folgt, dass das lyrische Ich der Dichterin zu zwei Paralleldimensionen gehört: diejenige des Lebens und diejenige des Todes, welche miteinander eng verflochten sind.

In *Unter verdorrenden Apfelbäumen*²⁷ sind die Bettler in einer weltlichen Dimension eingebettet, wie die „verdorrenden Apfelbäume“ erahnen lassen. Jedoch ist in diesem Gedicht von den Seelen der Bettler bzw. von einer geistigen Dimension die Rede. Diese Seelen sprechen vom Brot, das nie ausgeht, und vom Himmelsreich, wo die Unheilbaren, die taubstummen Kinder, die Unfruchtbaren und die Ausgesonderten, welche zugleich als Symbole für das mühselige Leben der Dichterin gelesen werden können, glücklich vereinigt sind.

Heilig singen die Unheilbaren
 die hohe lebendige Blume an,
 und taubstumme Kinder erlernen
 die Sprache von Wurzeln und Steinen.

²³ *Die Bettlerschale* (1956), *Spindel im Mond* (1959), *Der Pfauenschrei* (1962). Vgl. P. Schulze Belli, *Index zu Christine Lavants Dichtungen (Die Bettlerschale, Spindel im Mond, Der Pfauenschrei)*, Giuffrè, Milano 1980, S. 351.

²⁴ C. Lavant, *Die Bettlerschale*, S. 5.

²⁵ Vgl. *Angst, was habe ich mit dir zu tun?*, in C. Lavant, *Die Bettlerschale*, S. 103.

²⁶ Vgl. *Wie pünktlich die Verzweiflung ist?*, in C. Lavant, *Die Bettlerschale*, S. 9.

²⁷ *Ibid.*, S. 132. Wie fast alle Gedichte von Christine Lavant beginnen die Gedichte der *Bettlerschale* ohne Überschrift. Im Folgenden zitiere ich als Überschrift immer den ersten Vers jedes Gedichts.

Unfruchtbare berühren sich zart,
sagen einander: Du, sei begrüßt
und glorreich sei dein verlassenes Herz
in der Angst deiner Jahre.

Dem verlassenen Herz und der Vergänglichkeit der irdischen Existenz stellt Christine Lavant die Hoffnung im Jenseits das zu erhalten, woran es im Diesseits mangelt, entgegen.

Die Zwiespältigkeit von Verstand und Gefühl ist in einem anderen Gedicht der Sammlung auffallend²⁸. In *Auf einmal war es not, alle Dinge zu bitten* zerstückelt sich das lyrische Ich in verschiedene Dinge: in das Bild an der Wand, in den Tisch, in den Lehnstuhl, in welchem sie saß, um zu stricken. Die Dichterin fühlt sich vom Hausrat verlassen, denn „zwischen Dingen und Denken ist Feindschaft gesetzt“. Diese Sachen, die die Dichterin geerbt hat und mit denen als Kind herzlich verschwistert war, weichen ihr aus. Obwohl „die Dinge“ sie in Vergangenheit getröstet haben, stigmatisieren sie die Dichterin als „denkende Scheusal“, weil sie sich nur um Spiritualität gekümmert hat und ihnen keine Aufmerksamkeit mehr schenkt. Die ‚Weltzweiheit‘ wird nachdrücklich betont, sobald das lyrische Ich die Sachen darum bittet, sich „vernünftig“ zu benehmen:

Kauernd am Boden, den ich mit Zeitungen schone,
sagte ich schmeichelnd: „Benehmt euch doch endlich
vernünftig!
Ich war doch als Kind schon so herzlich verschwistert
mit euch
und ihr habt mich getröstet. –“

Die „einzige, billige, braune Vase“, die kein Grün und Schlückchen vom Wasser enthält, erweist sich als Symbol für die vernachlässigte Dimension der Materialität. Die letzten Gedichtverse offenbaren den Ärger der „Dinge“, die der Lavant vorwerfen, dass sie sie auf Grund einer metaphysischen Entität, die sich um sie schon längst nicht mehr gekümmert hat, vergessen hat.

In einem anderen Gedicht der Sammlung²⁹ ist die zwiespältige Identität thematisiert. In *Bist du hungriger als der Sohn Gottes?* ist die Seele der Dichterin in einen rechten und einen linken „Nachbar[n]“ aufgeteilt. Eine „hungrige Wölfin“ ist die Metapher für das lyrische Ich. Wie der Sohn Gottes ist die Wölfin „zwischen Himmel und Erde zerrissen“. Deshalb soll sie ihre Totalität zurückgewinnen und ihren Namen wieder annehmen, damit sie unter den Menschen umhergeht und nicht mehr von der Gesellschaft isoliert lebt:

Vereinige dich, Wölfin, und nimm wieder deinen
Namen an,
der unter den Menschen umhergeht.
Es ist nichts zu zerreißen zwischen Himmel und Erde.

²⁸ *Ibid.*, S. 51.

²⁹ *Ibid.*, S. 141.

Indem die Dichterin behauptet, dass „der [Sohn Gottes] in uns allen zerrissen ist“, könnte die Lavant sowohl auf die zentralen Glaubensinhalte der christlichen Bekenntnis als auch auf den klassischen Mythos von Orpheus verweisen, welche die Konstellation Körper-Geist einschließen: im ersten Fall werden Gott als Schöpfer des Himmels und der Erde, die Menschenwerdung Gottes in Christus, der Opfertod Christi, die Möglichkeit der Erlösung des Menschen durch diese Auferstehung und die Realpräsenz Christi in der Eucharistie hervorgerufen; im zweiten Fall verkörpert Orpheus die Macht der Kunst, weil er einer der wenigen Sterblichen war, die den Göttern in Musik und Gesang gleichkamen. In diesem Sinne würde das Lavantgedicht eine poetologische Aussage enthalten, weil die Dichterin aufgrund ihrer künstlerischen Gabe in einer Zwischenwelt lebt, wo Körper und Geist, Leben und Tod, Licht und Dunkelheit, Sichtbare und Unsichtbare verknüpft werden.

Die Polarität von Ratio und Gefühl der Dichterin kann aus einem anderen Gedicht herausgelesen werden³⁰. In *Scherben, Kiesel, kleine Ärgernisse* behauptet das hin- und hergerissene lyrische Ich, nicht mehr auf Samt zu gehen, sondern in einer „Schwebung“ zu stehen. Das lyrische Ich spürt völlig die Angst und eine unfassbare Einsamkeit, weil sich im Hirn die Risse erweitern. Indem der Herr alle Beute von ihr hat, weist das lyrische Ich auf die zwei Teile hin, aus denen es besteht: Geist und Körper, Stein und Vogel, Hirn und Gefühl. Jedoch endet das Gedicht mit einer hoffnungsvollen Botschaft, weil die Dichterin voller Mut das Gottesgericht erwartet:

Herr, o Herr, jetzt hast du alle Beute,
die aus mir herauszuholen war.
Nur mich selbst nicht! – Einig steil und klar
stehe ich im wilden hohen Mut
und erwarte furchtlos deine Flut.

In *Ich will nicht, daß das Lamm Gottes geschoren wird*³¹ zerstückelt sich das lyrische Ich in einzelne Elemente, welche Metaphern für seine körperlichen Leiden und seelischen Kämpfe sind:

Ich will nicht, daß das Lamm Gottes geschoren wird,
selbst wenn ich nackt bis zum Beinhaus muß,
und der Brotbaum, oben, soll Ruhe haben,
während ich hier mein begieriges Herz
mit Asche ertöte.

Man darf Himmel und Erde wohl nicht vermengen,
und Menschenwärme läßt sich ja nicht ersetzen,
außer, man wäre schon heilig geboren worden.

Die Dichterin will nicht dem Gott das Lamm opfern, obwohl ihr Leben von Krankheiten und Behinderungen mitgenommen ist. Laut ihrer Vorstellung soll auch der Brotbaum

³⁰ *Ibid.*, S. 67.

³¹ *Ibid.*, S. 143.

Ruhe haben, wobei das Brotmotiv zwischen religiöser (Leib Christi) und weltlicher (Menschenbrot) Bedeutung oszilliert. Das Brot fasst alles zusammen, was der Mensch am meisten bedarf: Ernährung und Spiritualität. In diesem Zusammenhang beruft sich Lavant auf den Leib Christi, der Ruhe haben soll, obwohl ihr begieriges Herz, ihr Gefühl und ihre Sehnsucht nach Geliebtwerden mit Asche ertötet werden. Die Dichterin möchte „Himmel und Erde wohl nicht vermengen“, weil sie sich der materiellen und geistigen Dimensionen ihres Lebens vollkommen bewusst ist. Das Einzige, was sie erhoffen darf, ist die Menschenwärme, welche sie vom Mutterleib her hätte bewahren sollen und mit der man im Stande der Kindschaft bleibt, denn

Wenn man so grausam erwachsen ist,
fällt auch das Schweißstuch der Reue fort
und man findet wirklich kein Fädlein mehr
zwischen Himmel und Erde.

In *Unten Wurzeln, oben Sterne*³² ist das lyrische Ich zwischen Wurzeln und Sternen, Himmel und Erde zerrissen:

Unten Wurzeln, oben Sterne,
furchtsam steh ich in der Mitte,
denn bei jedem meiner Schritte
trete ich auf Apfelkerne.

Die Dichterin lebt in einer Zwischenwelt, wo vielleicht das Fegefeuer liegt und die Seelen in Verzweiflung sterben. Sie hofft, sie kann hier ihre Ruhestatt finden. Bei jedem ihrer Schritte durch die Nacht tritt sie auf Apfelkerne, die auf das Lavanttal verweisen, welches ein Apfeltal ist. Und wenn sie die Sehnsucht nach Liebe quält, muss sie „nur immer Findling schälen“, weil kein Apfel vom eigenen Baum stammt. Dieses Bild evoziert, dass die Dichterin sich mit fremden Leuten und Tätigkeiten abfinden und ablenken soll, weil sie keine eigene Liebe besitzt und kein Kind geboren hat.

An anderer Stelle der Gedichtsammlung³³ ist von einem Sperling die Rede. Der Vogel, der von Natur zur Erde gehört und mit dem sich die Dichterin identifiziert, kündigt auch eine spirituelle Dimension an. Er ist doppelzüngig, doppelt bitter, weil er zu zwei Welten gehört:

Mein Sperling ist doppelzüngig und doppelt bitter.
Aber im Schlaf, im heil'gen Schläfe, o Herr,
wirft er ab seine hiesige Zwiefalt
und bemächtigt – tausendzüngig –
sich deiner hochheiligen Kräfte.

³² *Ibid.*, S. 123.

³³ Vgl. *Versorge die Torheit meines Herzens*, in C. Lavant, *Die Bettlerschale*, S. 107.

Obwohl er täglich mit Futter der Erde versorgt wird, möchte er seine Spiritualität bewahren. Deshalb bittet Lavant den Schöpfer-Gott darum, dass Er ihr Gefühl und die Torheit ihres Herzens mit dem täglichen Brot, dem Leib Christi, unter der Bedingung versorgt, dass sie kein „Brot der Gewöhnung“ bekommt. Die hiesige Zwiespältigkeit des Sperlings fällt während der Nacht aus, in der sich der Sperling der hochheiligen Kräfte bemächtigt, sich mit der Spiritualität Gottes vereinigt und seine irdische Identität vorübergehend verlässt.

In *Der mich von oben zart bespricht*³⁴ gibt die Lavant nochmals zu, zwischen zwei Dimensionen zerrissen zu leben: Die irdische Dimension, die sich auf ihre Existenzsorgen bezieht und ihr das Ohr teilweise gestohlen hat und die geistige Dimension, die im anderen Ohr wohnt.

Der mich von oben zart bespricht,
geht um mit meinem Augenlicht,
der mich von unterher beschwört,
stahl mir das Ohr, das nicht mehr hört,
im andern wohnt ein Glockenpaar
und hängt an einem Engelhaar
hinab zum Höllenrande.

Hier wohnt nämlich ein Glockenpaar, welches sich auf die Lavantsche Spiritualität beruft. Während das Glockenpaar an einem Engelhaar hinab zum Höllenrande hängt, ist ihr Herzschlag wegen dem Schmerz, der durch Stein geht, leise und unbemerkbar geworden. Aus dem Gedicht kann herausgelesen werden, dass der Schmerz, die Kälte und der Brand aus dem ‚Stein‘ hervorgehen bzw. aus ihrem irdischen Zustand, der die Dichterin „verloren gibt“. Als Gegengift für das irdische Teil ihres Wesens stellt die Lavant die Hoffnung ihrer Seele entgegen:

Doch dem, der meine Ohren
Zur Hälfte stahl, zur Hälfte quält,
dem hab ich jetzt von dir erzählt,
du Hoffnung meiner Seele.

In einem anderen Gedicht³⁵, welches den Titel *Ganz erblinden will ich, lieber Herr* trägt, behandelt die Lavant die Problematik der Weltzweiheit im engen Zusammenhang mit der christlichen Religion. Gott wird von einem Ich angeredet, das eigentlich die sinnlich wahrnehmbare Welt verlassen möchte, weil das Leibliche mit der Schuld der Seele identifiziert wird. Jedoch gelingt es diesem Ich noch nicht, den Körper zu verlassen. Zwar sieht die Dichterin den einzigen Ausweg in der Nacht, aber dieser wird mit dem ersten Morgenlaut eines Vogels wieder verloren. Mit dem Morgen erwachen auch der Leib und die Sinne, während die Seele wieder in Haft genommen wird:

³⁴ *Ibid.*, S. 13.

³⁵ *Ibid.*, S. 17.

War's nicht, dass ich einen Ausweg wusste?
 Gestern noch und fast bis Mitternacht.
 Meine Freiheit schien mir schon vertraut.
 Doch des Vogels schwacher Morgenlaut
 hat mich wieder in die Haft gebracht.

Das zwiespältige Schlangenbild, das schon in der Genesis, in der Erzählung vom Sündenfall Adams und Evas die Verführung und das Böse darstellt, wird in diesem Gedicht zum ironischen Symbol des ungeduldigen gottsuchenden Ichs:

Nur – es dauert mir schon etwas lange,
 und so aufgeregt, wie eine Schlange
 sich zur Zeit der Häutung wohl benimmt,
 geh ich ruhlos, böse und verstimmt
 auf und nieder in dem kleinen Raum.

Schlangenähnlich ist jenes Ich, das es eilig hat, den Leib zu verlassen und zur Seele zu gelangen.

In *Lockte mich die alte Zauberin*³⁶ identifiziert sich die Dichterin mit einer alten Zauberin, welche die Projektion ihres Bewusstseins darstellt und das lyrische Ich fort aus seinem Apfelgarten gelockt hat:

Lockte mich die alte Zauberin
 wirklich fort aus meinem Apfelgarten
 und nun rinnt aus meinen Händen Sand.
 Wie sie kichert! – Ach, sie sagt, ich bin
 eine Uhr bloß unter Uhrenarten,
 eine, die sie auf der Straße fand.

Der Apfelgarten, der traditionell paradisische Zustand der Natur, ist nun eine Metapher für die beklemmende und unerträgliche Existenz der Dichterin, deren Vorauswissen ihr zeitlebens nur Kummer gebracht hat. Das lyrische Ich ist sich der Vergänglichkeit des Lebens vollkommen bewusst. Deshalb rinnt Sand aus seinen Händen und die arme Sanduhr erweist sich als Metapher für die ablaufende Lebenszeit³⁷. In barocken Allegorien ist die Sanduhr Attribut des Knochenmannes, des Todes, und wird in der Regel metaphorisch als Bild für die unaufhaltsam vergehende Zeit. In diesem Zusammenhang erscheint die Sanduhr als ein Mensch bzw. als apokalyptischer Reiter. Das Menschengeschlecht entsteht aus Uhr-Zeit-Existenzen und wird mit verschiedenen Uhrenarten verglichen, welche die auserwählten Opfer des göttlichen Schicksals sind, weil es für den Tod bestimmt ist und seine Stunden gezählt sind. Während sich die irdische Dimension durch die Uhrenarten

³⁶ *Ibid.*, S. 12.

³⁷ Zur Zeitwahrnehmung bei Christine Lavant vgl. C. Drossel-Brown, *Zeit und Zeiterfahrung in der deutschsprachigen Lyrik der Fünfziger Jahre: Marie Luise Kaschnitz, Ingeborg Bachmann und Christine Lavant*, Peter Lang, New York 1995, S. 127-147.

kennzeichnet, kristallisiert sich die geistige Realität als eine Zwischenwelt heraus, in der die alte Hexe einem dünnen Reiter, dem vermutlichen ersehnten Geliebten begegnet, welcher sie für ein Uhrlein aufs Ross nimmt:

Was sie sich erzählen bei dem Ritt,
wenn sie zwischen Höll' und Himmel rasen,
ist mir armen Sanduhr unbekannt.
Manchmal schrei ich: Nehmt mich endlich mit!
Öfter hoff ich, daß sie mich vergaßen,
und aus meinen Händen rinnt der Sand.

Die alte Hexe stellt nichts anderes als die Dichterin dar, welche jenseits der gesellschaftlichen Normalität lebt und in der Kindheit als Hexe von ihren Mitschülern bezeichnet wurde. Wegen der bleibenden Wunden am Körper musste Christine ständig einen Verband um Hals und Kopf tragen, was ihr ein befremdendes Aussehen verlieh. Abends rasen Hexe und Ritter in einer Welt zwischen Hölle und Himmel. In diese Dimension flüchtet sich die Lavant, wenn sie einschläft.

An anderer Stelle der Gedichtsammlung³⁸ beschreibt die Dichterin ihren Aufstieg zu der geistigen Welt:

Mondsüchtig trat ich aus dem Tag,
die warme Kraft verlor sich fern.
Mein Hirn kroch in den Apfelkern,
der auf der ersten Stufe lag.

Dieser Aufstieg kommt abends vor, wenn sie mondsüchtig ist. Im Schlaf kann sie ihre Seele läutern, ihr Herz unter dem Liebfrauenschuh erkennen, es in ihr zur Ruhe betten und erdenwärts wieder traben. Auf der ersten Stufe der hohen Himmelsstiege liegt der Apfelkern, während der Mond am erträumten Ort steht und an der Dichterin vorbeileuchtet.

Jetzt steig ich wie ein hohles Ei,
die Treppe wächst nach unten fort,
der Mond steht am erträumten Ort
und leuchtet starr an mir vorbei.

Ein „hohles Ei“ wird zum Symbol der unfruchtbaren Dichterin, die zeitlebens kein Kind geboren hat und die Erfahrung der Mutterschaft verpasst hat. Im Schlaf kann jedoch Christine Lavant sich selbst beobachten, Abstand zu ihrer irdischen Welt und körperlichen Qualen nehmen. Wie der Tod und die Kindschaft symbolisiert der Schlaf Teilhaberschaft am Ganzen, Muttergefühl, Gottesbeziehung und Existenzerleichterung, die leider vorübergehend sind, sobald das lyrische Ich bemerkt, dass alles nur ein Traum ist und „Sand“ aus seinen Händen weiterrinnt.

³⁸ Vgl. *Mondsüchtig trat ich aus dem Tag*, in C. Lavant, *Die Bettlerschale*, S. 29.

In der Lavantkunst, die aus so alltäglichen wie undurchdringlichen Bildern besteht, gilt die „Aber-Welt“ als ein unrealistischer, mythischer Ort, der immer neue und unbekannte Seiten der vielseitigen Dichterin entdecken lässt. Was dabei herauskommt, entspricht einer ausgeprägten Auflösung des Ichs, das sich zwischen ‚Herz‘ und ‚Hirn‘ hin- und hergerissen fühlt. Obwohl die genaue Identifizierung mit der Natur der Dichterin dabei hilft, ihre tragische Existenz zu ertragen, wird die Konstellation Verstand-Gefühl bei Lavant ständig durch ein ‚verkehrtes Sehen‘ wahrgenommen, welches jeweils unterschiedliche Projektionen ihrer Bewusstseinssebenen an den Tag bringt.

L'IMAGE DE LA SARDAIGNE DANS LES GUIDES TOURISTIQUES FRANÇAIS ET ITALIENS

LORENZO DEVILLA

*Introduction*¹

Les écrits touristiques sont habituellement considérés comme des textes de spécialité relevant du «discours ordinaire». Ils sont divisés en deux catégories: écrits promotionnels (publicités, dépliants, catalogues de voyage) et écrits non promotionnels (reportages, revues de voyage et guides touristiques). Cette distinction n'est pourtant pas aussi tranchante, la dimension promotionnelle étant également présente dans les revues spécialisées et les guides touristiques. Ces derniers, dont il sera question dans cet article, sont en effet de véritables «invitations au voyage», pour reprendre la formule de Kerbrat-Orecchioni². Ils jouent un rôle important dans la valorisation des destinations³.

La naissance de ce genre textuel est souvent associée à l'essor du tourisme moderne⁴. À l'instar de MacCannel⁵, on considère désormais les guides comme des «marqueurs» (*markers* en anglais), c'est-à-dire qu'en signalant un lieu comme touristique ils contribuent à le rendre tel. De plus, les guides sont des «producteurs d'images»⁶ car ils participent à la construction de l'image d'une localité⁷. Dans cet article, nous allons en l'occurrence nous intéresser au portrait de la Sardaigne émergeant des guides français

¹ Nous tenons ici à remercier Rémy Porquier et Sophie Moirand pour leur relecture soignée de cet article.

² C. Kerbrat-Orecchioni, *Suivez le guide! Les modalités de l'invitation au voyage dans les guides touristiques: l'exemple de l'île d'Aphrodite*, in *La communication touristique. Approches discursives de l'identité et de l'altérité*, F. Baider – M. Burger – D. Goutsos ed., L'Harmattan, Paris 2004, pp. 133-150.

³ R. Ragonese, *Stabilità e instabilità narrative: spazi e percorsi nelle guide turistiche*, in *Guide turistiche: spazi, percorsi, sguardi*, A. Giannitrapani – R. Ragonese ed., «EC. Rivista on-line dell'Associazione Italiana Studi Semiotici», IV, 2010, 6, pp. 51-60. http://www.ec-aiss.it/monografici/6_guide_turistiche/6_ragonese.pdf.

⁴ M.V. Calvi, *Confini mobili. Lingue e cultura nel discorso turistico*, «Rivista di Scienze del Turismo», 3, 2010, pp. 131-135. <http://www.ledonline.it/rivista-scienze-turismo/allegati/rst-i-3-05-calvi.pdf>.

⁵ Cité par G. Dann, *The Language of Tourism: A Sociolinguistic Perspective*, CAB International, Wallingford 1996, p. 9.

⁶ B. Toulhier, *L'influence des guides touristiques dans la représentation et la construction de l'espace balnéaire (1850-1950)*, in *Les guides imprimés du XVII^e au XX^e siècle. Villes, paysages, voyages*, Belin, Paris 2000, pp. 239-258. <http://www.culture.gouv.fr/culture/inventai/telechar/toulhier.pdf>.

⁷ Cf. A. Giannitrapani, *Verso una guida transmediale: Turisti per caso*, in *Guide turistiche: spazi, percorsi, sguardi*, A. Giannitrapani – R. Ragonese ed., pp. 85-98. http://www.ec-aiss.it/monografici/6_guide_turistiche/10_giannitrapani.pdf; C. Trits, *Les espaces touristiques représentés: proposition d'analyse*, in *Actes des 6^{ème} Rencontres de Théo Quant*, Besançon, 2003. <http://thema.univ-fcomte.fr/theoq/pdf/2003/TQ2003%20ARTICLE%2035.pdf>.

et d'un guide italien. Toutefois, il ne s'agira pas de déceler des images stéréotypées, mais de s'arrêter sur «des lieux de l'énoncé, ou des processus énonciatifs où s'insère le stéréotype, de façon souterraine ou avec mise en relief»⁸. Dans un premier temps, nous allons donc analyser les données euphoriques, à savoir les adjectifs et les superlatifs, ainsi que certains aspects dysphoriques mis en avant par les guides du *corpus*. Dans un second temps, nous cernerons certains phénomènes de stéréotypie discursive: emprunts, clichés d'appellation, citations et comparaisons.

Cadre théorique

Longtemps considérés comme une forme de littérature mineure et pour cela stigmatisés⁹, les guides touristiques bénéficient aujourd'hui d'un regain d'intérêt de la part d'historiens, de géographes, de sociologues, d'ethnologues, mais aussi, pour ce qui nous concerne de près, de linguistes¹⁰.

Dans la lignée des travaux de Margarito¹¹, qui s'intéressent à l'image comme à un lieu commun à travers une analyse des guides touristiques de type rhétorique, nous allons nous pencher, dans une perspective synchronique, sur l'image de la Sardaigne qui se dégage des guides contemporains français et, dans une optique comparative, d'un guide contemporain italien traitant de cette destination. La présente étude s'inscrit dans le domaine de l'analyse du discours¹² et, plus spécifiquement, dans le cadre d'une analyse du discours à entrée lexicale¹³, ce qui implique que nous allons considérer les mots comme «porteurs au-delà d'un poids sémantique, d'un poids culturel mais aussi d'une ouverture sur l'interprétation de la société»¹⁴. Parler de discours et pas seulement de langue signifie en effet placer l'analyse linguistique dans un terrain plus vaste,

⁸ M.G. Margarito, *La 'Bella Italia' des guides touristiques: quelques formes de stéréotypes*, in *L'Italie en stéréotypes. Analyse de textes touristiques*, S. Bova – M.G. Margarito – F. Mourlhon-Dallies – M.-S. Poli – S. Reboul-Touré – N. Werly ed., L'Harmattan, Paris 2000, pp. 9-36, p. 21.

⁹ A. Devanthery, *À la défense de mal-aimés souvent bien utiles: les guides de voyage. Propositions de lecture basées sur des guides de la Suisse de la fin du XVIII^e siècle et du XIX^e siècle*, «Journal of Urban Research», 4, 2008. <http://articulo.revues.org/747>.

¹⁰ Cf. notamment *La communication touristique*, F. Baider – M. Burger – D. Goutsos ed.; *Guide turistiche*, A. Giannitrapani – R. Ragonese ed.

¹¹ M.G. Margarito, *La 'Bella Italia' des guides touristiques*; Ead., *Quelques configurations de stéréotypes dans les textes touristiques*, in *La communication touristique*, F. Baider – M. Burger – D. Goutsos ed., L'Harmattan, Paris 2004, pp. 117-132; Ead., *Incontournable beauté, dépaysement, couleur locale: quelles données pour une déception?* in *Guide turistiche*, A. Giannitrapani – R. Ragonese ed., pp. 19-24. http://www.ec-aiss.it/monografi-ci/6_guide_turistiche/2_margarito.pdf.

¹² Cf. *Dictionnaire d'analyse du discours*, P. Charaudeau – D. Maingueneau ed., Seuil, Paris 2002.

¹³ Cf. S. Reboul-Touré, *'C'est très italien'. Quelques marques linguistiques pour déjouer les stéréotypes*, in *L'Italie en stéréotypes*, S. Bova – M.G. Margarito – F. Mourlhon-Dallies – M.-S. Poli – S. Reboul-Touré – N. Werly ed., pp. 153-171.

¹⁴ S. Reboul-Touré, *À la recherche de l'identité plurielle*, «Synergies Italie», 7, 2011, pp. 17-27.

en mettant les faits linguistiques en relation avec les pratiques socioculturelles et les facteurs pragmatiques qui les accompagnent¹⁵.

Le corpus

Bien qu'appartenant à la même typologie textuelle, les guides sont très différents entre eux de par les publics visés et l'organisation interne des matériaux proposés aux lecteurs¹⁶. Dans le cadre d'un classement général de livres pour le tourisme et les voyages (www.fnac.fr), les guides français que nous avons retenus pour cette étude sont classés comme «culturels» (guide *Voir* Hachette 2006, désormais GH) et «pratiques» (*Petit Futé* 2009-2010, désormais PF, et *Guide du routard* 2011-2012, désormais GR). Si la distinction entre guides culturels et guides pratiques est toujours valable, il est vrai que les marges entre une catégorie et l'autre sont de plus en plus floues car désormais, comme le fait remarquer Margarito¹⁷, bien des guides pratiques contiennent aussi des informations sur l'histoire, l'histoire de l'art, les aspects ethno-anthropologiques, la littérature, le cinéma.

Le guide italien analysé, à savoir le guide vert du Touring Club (désormais GT), édition 2010, relève, à l'instar du guide Hachette, des guides culturels. Nous l'avons retenu parce qu'il s'agit du guide de référence du touriste italien¹⁸ et qu'il ne s'agit pas d'une traduction, comme c'est souvent le cas des guides en italien. Dans un genre, celui des guides, que l'on pourrait penser très contraint, le *Guide du routard* apporte, lui, un renouvellement profond¹⁹. En effet, ce guide a fait le choix d'innover en mettant en scène le «style parlé» d'un énonciateur jeune qui s'adresserait à un co-énonciateur jeune²⁰, comme l'illustrent ces exemples tirés de notre *corpus* (dorénavant nous mettrons en italique les éléments les plus saillants pour en faciliter le repérage): «Sans vouloir vous stresser, pensez à recompter vos additions et surtout vérifiez vos facturations si vous réglez par carte de paiement. *C'est fou les erreurs qui peuvent s'y glisser...*» (GR 44); «*Ouf*, nous n'aurons pas à disserter longtemps sur le riche passé de Stintino: le village fut créé artificiellement en 1885» (GR 181); «*Un truc sympa*: la balade Fornelli-Cala d'Oliva à vélo» (GR 183). Nous avons relevé également plusieurs abréviations (*sympa*, *restos*, *clim*, *apéro*, *résa*, *apparts*, *écolo*) ainsi que des mots relevant du français familier (*fric*, *boulot*, *bling-bling...*). Au plan énonciatif, on quitte l'accent impersonnel et didactique «d'accompagnement» pour s'adresser au lecteur comme à

¹⁵ M.V. Calvi, *Confini mobili*, p. 132.

¹⁶ M.G. Margarito, *La 'Bella Italia' des guides touristiques*.

¹⁷ M.G. Margarito, *Incontournable beauté, dépaysement, couleur locale*, p. 19.

¹⁸ *Pragmatica della comunicazione turistica*, D. Antelmi – H. Gudrun – F. Santulli ed., Editori Riuniti, Roma 2007, p. 89.

¹⁹ S. Reboul-Touré, *C'est très italien*.

²⁰ D. Maingueneau, *Analyser les textes de communication*, Armand Colin, Paris 2005, p. 72.

un pair. D'autre part, on n'hésite pas à exprimer des jugements personnels²¹, comme le montre cet extrait concernant la ville de Palau: «Il n'y a pas grand-chose à voir ou à faire en ville et peu d'intérêt à y dormir» (GR 219). L'ironie aussi est très présente dans ce guide: «Cependant, à 10 m des romantiques rochers prospèrent de vastes parkings payants, avec de vraies et actives contractuelles, le grincement des stylos pouvant parfois couvrir la mélodie du ressac» (à propos de Stintino, GR 181). Ce style «embrayé» du discours est fonctionnel dans la mise en scène d'une relation de connivence avec le lecteur²².

Le PF accorde lui aussi une priorité aux renseignements pratiques: hébergements, restaurants, banques, shopping, mais aussi boîtes de nuit. Un encadré est ainsi consacré aux «clubbers». Au niveau discursif, le style rappelle celui du GR: «Après avoir vu les plages sardes, vous aurez du mal à en fréquenter d'autres. *Elles sont belles, belles, belles!* Que dire de plus?» (PF 10); «À ne pas manquer: le *suspiros*, un gâteau fait avec des amandes broyées et recouvert d'un glaçage de sucre au citron vert. *Un vrai régal!*» (PF 202); «Les plages pour lesquelles *nous avons craqué* sont Su Giudeu, Tuerredda et Cala Cipolla» (PF 295).

Pour conclure, nous ne saurions passer sous silence les différences existant, d'un point de vue pragmatique, entre les guides italiens et les guides français. Si le discours des guides touristiques s'apparente au discours procédural, celui-ci relevant du «dire de faire» et du «comment faire»²³, dans les guides italiens les données procédurales s'actualisent en discours par des formes impersonnelles, ce qui crée une situation de débrayage actanciel, excluant le destinataire du discours et, par conséquent, effaçant l'énonciateur aussi²⁴. Voici un exemple émanant du guide italien retenu: «A Castiadas, a Olia Speciosa e in altri centri *si è sviluppata* una vivace attività agrituristica: quasi ovunque si possono assaggiare i cibi e i vini locali (Cannonau, Monica, Malvasia), in molti casi *si può* anche pernottare, acquistare i prodotti del luogo, tra cui il miele, e praticare l'equitazione» (GT 92). En revanche, les guides français ont recours à l'impératif et à des formes allocutives directes, ce qui permet d'ailleurs à Kerbrat-Orecchioni²⁵ de rapprocher ces textes des recettes de cuisine. Toujours en balayant notre corpus, nous relevons les exemples suivants:

Poursuivez au sud, après une longue promenade en bord de mer, vous arriverez aux dunes de sable blanc et aux genévriers du Capo Comino (GH 88)

²¹ D. Antelmi, *Viaggiatori e testi: identità discorsive*, in *Guide turistiche*, A. Giannitrapani – R. Ragonese ed., pp. 35-42, p. 37.

²² Cf. F. Santulli, *La guida turistica come genere: tratti costitutivi e realizzazioni generali*, in *Guide turistiche*, A. Giannitrapani – R. Ragonese ed., pp. 25-34. http://www.ec-aiss.it/monografici/6_guide_turistiche/3_santulli.pdf.

²³ Cf. J.M. Adam, *Types de textes ou genres de discours? Comment classer les textes qui disent de et comment faire?*, «Langages», XXXV, 2001, 141, pp. 10-27. http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/lg-ge_0458726x_2001_num_35_141_872; C. Kerbrat-Orecchioni, *Suivez le guide!*

²⁴ Cf. *Pragmatica della comunicazione turistica*, D. Antelmi – H. Gudrun – F. Santulli ed., p. 104.

²⁵ C. Kerbrat-Orecchioni, *Suivez le guide!*

Un conseil: sur place, évitez d'appeler de votre hôtel, vous auriez la mauvaise surprise de voir votre communication fortement majorée! (GR 61)

Le discours épидictique

Au plan discursif, le guide touristique passe avec son lecteur, futur voyageur²⁶, un contrat de communication fondé sur la «loi de positivité»²⁷. D'un point de vue rhétorique, le guide relève en effet du discours épидictique, dans la mesure où il emprunte les voies d'un discours laudatif²⁸. Ce qui a d'ailleurs amené Roland Barthes à considérer, dans ses *Mythes d'aujourd'hui* (1957), le Guide Bleu comme un «instrument d'aveuglement». En effet, dans un guide touristique la visée promotionnelle «surplombe et englobe» tous les autres discours auxquels ce genre «hybride» s'apparente: descriptif, procédural et critique²⁹. Parmi les procédés de valorisation des destinations, il y a l'emploi d'adjectifs axiologiques³⁰, dont Larsson³¹ a montré la présence massive dans les documents touristiques.

Dans notre corpus, les adjectifs avec un nombre plus important d'occurrences sont: «spectaculaire» (GH), «pittoresque», relevé dans trois guides sur quatre, «inconcevable» (PF), adjectif à la mode, très utilisé dans les textes touristiques promotionnels français (mais dont l'emploi, rappelons-le, est déconseillé par l'Académie française, qui préfère «inévitable» et «indispensable»). Par contre, il est intéressant de remarquer l'emploi d'adjectifs à valeur négative, qui acquièrent au contraire dans ce contexte une axiologie positive, en référence notamment à l'image d'une île, la Sardaigne, dont la nature est encore vierge et dont les lieux sont difficiles d'accès. Il s'agit, en l'occurrence, de: «isolé» (GH), «sauvage» (GH, PF et GR) et «tortuoso» ('tortueux'), qui revient à plusieurs reprises dans le guide italien du Touring Club à propos des routes et des sentiers sardes. Dans ce cas, cet aspect moins positif est tout de suite contrebalancé par un adjectif à valeur positive selon la stratégie discursive du «balancement axiologique» décrite par Kerbrat-Orecchioni³², dont le connecteur «mais» constitue l'opérateur privilégié: «Da Dorgali a Cala Gonone: si affronta il tratto *più tortuoso ma*

²⁶ S. Moirand, *Le même et l'autre dans les guides de voyage au XXI^e siècle*, in *La communication touristique*, F. Baider et al. ed., pp. 151-172.

²⁷ B. Mortara-Garavelli citée par J.-P. Dufiet, *Les problèmes interculturels de la traduction des guides touristiques (français-italien)*, in Actes du colloque *Les enjeux de la communication interculturelle*, MSH, Montpellier 2009. <http://www.msh-m.fr/editions/en-ligne/actes-en-ligne/les-enjeux-de-la-communication/Problemes-interculturels-de-la>.

²⁸ C. Kerbrat-Orecchioni, *Suivez le guide!*

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Nous rappelons ici la distinction entre adjectifs évaluatifs «axiologiques» et «non axiologiques» formulée par Kerbrat-Orecchioni, les premiers portant un jugement de valeur exprimé par le sujet d'énonciation et signalant à ce titre une prise de position largement subjective (Cf. C. Kerbrat-Orecchioni, *L'énonciation. La subjectivité dans le langage*, Armand Colin, Paris 1980).

³¹ B. Larsson, *La place et le sens des adjectifs épithètes de valorisation positive*, Lund University Press, Lund 1994.

³² C. Kerbrat-Orecchioni, *Suivez le guide!*

più spettacolare dell'itinerario, raggiungendo Baunei dopo 46 km di curve e tornanti di *grandiosa panoramicità*» (GT 142).

Euphories et dysphories

Les adjectifs sont les données euphoriques les plus flagrantes dans les guides³³. Toutefois, la prédilection pour les superlatifs reflète, elle aussi, ce monde d'optimisme et d'idéalisme qui caractérise ces textes³⁴. Ces structures de forme «le plus+adj.» y sont très fréquentes et l'adjectif employé est de type évaluatif ou affectif³⁵. Par leur rapport quantitatif et qualitatif, les superlatifs se transforment en argument d'autorité³⁶. Concernant notre *corpus*, les superlatifs inscrivent d'abord la Sardaigne dans son contexte géographique le plus immédiat, à savoir la Méditerranée: «Plus de 30 ans se sont écoulés depuis qu'une partie de la côte du nord-est de la Sardaigne est devenue la station balnéaire *la plus huppée de Méditerranée*: la Costa Smeralda, ou côte d'Émeraude» (GH 143); «la Sardaigne, *l'une des plus grandes îles de la Méditerranée*» (GR 36); «Perché il mare della Sardegna continui a essere *il più splendido e cristallino gioiello del Mediterraneo*» (GT 42). Cette référence est presque obligée dans la mesure où les pays qui bordent la Méditerranée sont caractérisés «par une identité commune construite par une géographie, un climat, une histoire, une culture communs»³⁷ et que cet espace «constitue un bassin de réception majeur en termes de tourisme, pour lequel les représentations foisonnent»³⁸. La confrontation s'instaure aussi avec l'Italie, le «continent», comme l'appellent les Sardes, pour s'étendre à l'Europe et au Monde entier: «Ici [dans la Costa Smeralda] vous trouverez les lieux *les plus branchés et les plus chics d'Italie*» (PF 23); «Sulcis-Iglesiente [...] *la zolla più antica del territorio italiano*: nata qui nel cambriano, da 600 a 500 milioni di anni fa» (GT 28); «La Sardaigne est *l'une des plus anciennes terres d'Europe*» (PF 44); «l'eau de la Sardaigne compte parmi *les plus belles du monde*» (PF 38).

Les guides analysés mettent également l'accent sur les aspects qui font de la Sardaigne et de ses localités des endroits uniques. Ils singularisent le monde qu'ils veulent présenter et promouvoir: «Son écosystème qui abrite des espèces animales rares ou en voie d'extinction, est *unique* dans toute la Méditerranée occidentale» (à propos de l'île de l'Asinara, GH 121); «l'isola [Budelli] *rappresenta un 'unicum'*» (GT 215); «la Sardegna è, tra quelle maggiori, l'unica vera isola italiana» (GT 28); «In tutto il Mediterraneo la Sardegna è *un luogo unico*: l'isola è un autentico santuario di biodiversità, con circa 2000 specie vegetali

³³ M. Margarito, *Incontournable beauté, dépaysement, couleur locale*.

³⁴ G. Lugin, *La construction des icônes identitaires des lieux touristiques: Chypre dans les publicités touristiques de langue française*, in *La communication touristique*, F. Baider – M. Burger – D. Goutsos ed., pp. 235-256.

³⁵ J. Rebeyrolle, *L'acte définitoire dans les guides touristiques*, in *La communication touristique*, F. Baider – M. Burger – D. Goutsos ed., pp. 173-188.

³⁶ M. Margarito, *Incontournable beauté, dépaysement, couleur locale*.

³⁷ Ph. Viallon, *La Méditerranée au risque de la communication touristique*, in *La communication touristique*, F. Baider – M. Burger – D. Goutsos ed., pp. 191-214, p. 200.

³⁸ C. Trits, *Les espaces touristiques représentés: proposition d'analyse*, p. 2.

censite e specie animali rare» (GT 30). L'emploi de «marqueurs de l'excellence»³⁹ tels que les adjectifs «unique» et «typique» («*Des villages montagnards typiques*, comme Gavoi et Fonni sont agrippés à ses versants», GH 96; «terminez votre repas par des *'seadas'*, le dessert sarde typique», PF 221; «*Cumbessias*, le tipiche casette per l'alloggio dei novenanti» GT 125) relève de ce que MacCannel appelle la «perspective de l'authenticité»⁴⁰, dans laquelle s'inscrivent les touristes: «the rethoric of tourism is full of the manifestations of the importance of the authenticity of the relationship between tourists and what they see»⁴¹.

On l'a vu, les guides présentent une localité en mettant principalement en avant des aspects positifs, euphoriques: beauté des lieux, traditions fascinantes, expériences uniques. Toutefois, comme le fait remarquer Margarito⁴², petites dysphories du vécu quotidien et grandes dysphories relevant du domaine socio-économique sont de plus en plus fréquentes dans ces textes.

En ce qui concerne le premier aspect, à savoir les «dangers et enquinements», pour reprendre le titre d'une rubrique du GR, aussi bien les guides français que le guide italien analysés considèrent la Sardaigne comme une région plutôt sûre: «Rispetto ad altre regioni italiane, la Sardegna è decisamente un luogo più tranquillo e non particolarmente a rischio per una donna che viaggi sola» (GT 16); «Cela peut paraître étonnant, mais la Sardaigne se révèle l'une des régions les plus sûres d'Italie» (GR 46). Les évaluations négatives portent, en revanche, d'une part sur des aspects liés plus en général au contexte italien, comme la lenteur des services postaux: «La poste italienne est très lente» (GH 195), «Les queues sont souvent longues: armez-vous de patience!» (GR 57); d'autre part, sur des aspects relevant plus spécifiquement du contexte sarde, à l'instar du système de signalisation routière, considéré comme insuffisant: «Non loin de Bitti, sur la route d'Orune (faites attention, les indications ne sont pas toujours très visibles...)» (GH 100); «L'inconvénient principal du réseau routier sarde est sa signalisation approximative et incomplète. Elle existe mais elle n'est pas assez précise» (GR 62).

La couleur «turquoise» de la mer sarde ne suffit pas à effacer certains aspects considérés comme gênants pour le visiteur. C'est le cas des plages bondées en été. En l'occurrence, il s'agit de celles de l'Arcipelago de La Maddalena: «Si le concept en lui-même est attrayant, la réalité est parfois moins idyllique, surtout en été, où des bateaux entiers transportant une centaine de touristes à la fois, débarquent sur ces plages au demeurant paradisiaques» (PF 144). Parmi les grandes dysphories – qui, rappelons-le, sont d'ordre historique, économique et social⁴³ – sur lesquelles insistent les guides analysés, il y a l'industrialisation, qui a ravagé une partie du territoire sarde, à l'instar de Porto Torres: «Les multiples industries (notamment pétrolières) installées sur son territoire gâchent quelque peu le charme

³⁹ J.-M. Mangiante, *Le français du tourisme: guides de voyages et élaboration d'un imaginaire attractif*, in *Français sur objectifs spécifiques: de la langue aux métiers*, «Le Français dans le monde. Recherches et applications», numéro spécial, janvier 2004, pp. 85-94, p. 87.

⁴⁰ Cité par G. Dann, *The Language of Tourism*, p. 10.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² M.G. Margarito, *Incontournable beauté, dépaysement, couleur locale*, p. 23.

⁴³ *Ibidem*.

de cette ville au passé très riche» (PF 185). Les bouleversements architecturaux qui ont frappé les petits villages de la Barbagia, région située au centre de l'île, constituent un autre aspect négatif sur lequel focalisent l'attention les guides retenus, y compris le guide italien du Touring: «Malheureusement, un urbanisme anarchique a eu raison de quasiment toutes les anciennes maisons en schiste» (à propos de Desulo, GH 111); «La recente edilizia stride, spesso, con l'antico contesto in cui sorge e va progressivamente annullando la specificità di questi borghi» (GT 142).

Le fait de mentionner certains aspects moins mirifiques témoigne du sérieux et de l'impartialité du guide⁴⁴. Toutefois, le but principal des guides étant celui de promouvoir la destination, ces éléments négatifs sont le plus souvent contrebalancés par des aspects plus valorisants: les traditions ancestrales demeurant vivantes dans la plupart des villages sardes, par exemple, ou encore l'art, l'histoire, la nature intacte, selon le mécanisme du «balance-ment axiologique» que nous avons évoqué plus haut:

Non mancano i guasti ambientali, nel territorio che attornia Cagliari, ma neppure i frammenti di natura, di storia, di arte, di folclore che meritano di essere conosciuti (GT 63)

[Tra Campidano e Planargia] I centri abitati, quasi tutti di origine medievale, sono stati in alcuni casi travolti, a partire dagli anni sessanta, da un'ansia di rinnovamento che qualche volta ha modificato il loro volto antico, ma si sta già iniziando a pensare al loro recupero. Restano, invece, conservando i loro aspetti più genuini, alcune fra le più antiche manifestazioni di fede popolare, e fra di esse, la sfrenata corsa dell'Ardua di Sedilo (GT 122)

Depuis Carloforte, l'arrivée dans la province de Carbonia-Iglesias s'annonce de mauvaise augure... le ferry débarquant à Portovenere en plein complexe pétrochimique! Le moment de stupeur passé, on se dit que l'industrialisation de la Sardaigne possédait quand même quelques côtés positifs sur le plan économique et que, jusqu'à présent, sur cet itinéraire sud, le bucolique l'avait nettement emporté (GR 124-125)

C'est ainsi, d'ailleurs, qu'un réseau ferroviaire ancien et des trains vétustes ainsi qu'un réseau routier inadapté peuvent acquérir une connotation positive, car ils permettent au voyageur de prendre le temps de bien découvrir la Sardaigne, d'effectuer un voyage à rebours. Le lecteur des guides ici étudiés se trouve ainsi face à un véritable éloge de la lenteur:

Le *trenino verde* (petit train vert), un train à voie étroite, met presque cinq heures à parcourir 160 km, mais s'embarquer à son bord est l'occasion d'un véritable voyage dans le temps au milieu de paysages totalement sauvages (GH 92)

⁴⁴ C. Kerbrat-Orecchioni, *Suivez le guide!*

La plupart des routes sardes sont très sinueuses. Cependant, si leurs innombrables virages ne sont pas du goût des automobilistes pressés, ils ne gêneront en rien les vacanciers qui sauront prendre leur temps pour découvrir l'île (GH 204)

Una parte della rete delle Ferrovie della Sardegna è utilizzata a scopi turistici, e consente un'esperienza a ritroso nel tempo, con gli stessi treni con cui viaggiò Elio Vittorini, e che descrisse nel suo *Sardegna come un'infanzia* (GT 16)

Fra le linee di trasporto pubblico, la corriera è forse la soluzione migliore per visitare l'isola, a patto che non si abbia troppa fretta (GT 18)

En revanche, une autre grande dysphorie concernant toujours la Barbagia, à savoir le banditisme, n'est évoquée que dans les guides français, même si ceux-ci ne manquent pas de souligner que ce phénomène s'est atténué ces dernières années:

Le banditisme sarde ne peut être assimilé simplement à un modèle mafieux. Dans sa région, la Barbagia, ses caractéristiques très particulières s'enracinent dans la précarité des ressources liens [*sic*] aux problèmes économiques, plus aigus qu'ailleurs, et la force de ses attaches avec la structure sociale sarde (PF 31)

1953: Premier enlèvement à Orgosolo, inaugurant une pratique qui deviendra l'un des plus graves fléaux de la Sardaigne d'après-guerre, mais qui s'est heureusement résorbé récemment (GH 44)

En revanche, le guide italien du Touring n'y fait jamais référence, même pas lorsqu'il est question du village d'Orgosolo, décor du célèbre film éponyme de Vittorio De Seta, *Bandits à Orgosolo* (1961), cité maintes fois dans les guides français.

Les stéréotypes

Les stéréotypes imprègnent les textes touristiques. Il existe plusieurs définitions du stéréotype. Nous faisons ici appel à la définition large proposée par Ruth Amossy pour qui il s'agit d'une représentation collective accréditée: «En tant que représentation collective accréditée, le stéréotype relève du fonds commun à partir duquel un groupe donné façonne sa vision des choses et des événements. Il offre les schèmes grâce auxquels la communauté peut appréhender le réel de façon uniforme et fonder en vérité ses croyances»⁴⁵. Le stéréotype «est un schème variable dans sa formulation, qu'il faut reconstruire chaque fois pour faire durer son existence»⁴⁶. C'est une construction de lecture, il n'existe pas en soi dans le texte.

Ainsi, dans cette optique, on s'interroge ici sur la présence dans le discours des guides analysés de certains items lexicaux, en l'occurrence des emprunts à l'italien – dont l'un, «farniente», est désormais lexicalisé en français:

⁴⁵ R. Amossy, *Les idées reçues. Sémiologie du stéréotype*, Nathan, Paris 1991, p. 30.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 33.

Certaines traditions de la Sardaigne vous initieront à la douceur de vivre et au *far niente*. Ce sera l'occasion de profiter du rythme de vie local pour changer quelque peu vos habitudes. Ainsi, la sieste y est plus qu'ailleurs sacrée. De 13h à 17h la vie s'arrête: personne dans la rue, pas une boutique ouverte, de véritables villes mortes! (PF 10)

La passeggiata. En Sardaigne, c'est une véritable institution! Entre 18h et 20h, les rues enflent, se gonflent d'une foule extraordinaire qui monte et descend le long du pavé en un rite immuable (GR 88)

La société sarde est dominée par les 3 M: *Madonna, Mamma, Mangiare*. Ce qui est évidemment exagéré mais, comme toute exagération, comporte une certaine part de vérité (PF 30)

La sieste (*il pisolino*) fait partie des traditions depuis l'Antiquité (GR 87)

Le choix de ces italianismes, utilisés pour donner une «couleur locale», peut en effet donner lieu à des interprétations stéréotypées dans la mesure où l'emploi du terme italien enrichit le lexème de traits sémantiques associés dans la culture française à l'«italianité» et tributaires de lieux communs non renouvelés: l'art de vivre – la «dolce vita», pour reprendre un autre italianisme diffusé par le célèbre film de Fellini et désormais lexicalisé en français –, l'attachement à la famille, l'art de bien manger, le repos de l'après-midi et la promenade du soir. À travers ces items, le discours fait circuler ou réactive un savoir partagé porteur de représentations figées. La *passeggiata* est ainsi plus italienne qu'une «promenade italienne»⁴⁷. Plusieurs occurrences de ce mot ont été repérées également par Margarito⁴⁸ dans les guides contemporains français traitant de la Sicile.

Les guides sont de «véritables réservoirs d'emprunts linguistiques»⁴⁹. Ces termes foisonnent notamment dans les guides pratiques car ils sont censés être les plus utiles dans différentes situations de la vie quotidienne (les repas, demander son chemin, acheter des souvenirs et des produits du terroir, etc.). Le principal domaine sémantique d'appartenance des emprunts reste celui de la gastronomie. Dans les guides retenus, les noms des produits en langue régionale sarde (*porceddu, pane carasau, gulfurghiones*, etc.), par exemple, de par leur sonorité «exotique» et les références à une «authenticité» relevant du rapport direct avec le «terroir» deviennent de véritables éléments évocateurs et accrocheurs pour le touriste, favorisant l'immersion dans le lieu de destination du voyage.

Parmi les phénomènes de stéréotypie, il y a les «clichés d'appellation»⁵⁰. Il s'agit cette fois de segments phrastiques caractérisés par une certaine rigidité de langue. De ce point de

⁴⁷ M.G. Margarito, *Fenomeni di stereotipia nelle guide turistiche: 'clichés d'appellation'*, «Babylonia», 2, 1996, pp. 39-43.

⁴⁸ M.G. Margarito, *Une valise pour bien voyager... avec les italianismes du français*, «Synergies Italie», 3, 2008, pp. 63-73. <http://ressources-cla.univ-fcomte.fr/gerflint/Italie4/margarito.pdf>.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 70.

⁵⁰ M.G. Margarito, *La 'Bella Italia' des guides touristiques*.

vue, il est utile de retenir ici, comme l'a déjà fait Margarito⁵¹, le distinguo avancé par Amosy⁵² entre 'stéréotype' et 'cliché'. Le premier, comme on l'a vu, ne procède pas par simple répétition littérale; il relève du domaine culturel et s'ancre essentiellement dans le discours. Le second est, quant à lui, utilisé pour les fixités ou semi-fixités de la langue: «phrase pré-fabriquée que l'on répète dans les livres ou la conversation [...] Exemple: l'expression 'le printemps de la vie' pour indiquer la jeunesse est un cliché».

Les clichés d'appellation sont, en l'occurrence, «ces étiquettes, bien rodées par l'usage, sortes de surnoms à vocation généralisante et exclusive, synthèses pour frapper la mémoire et l'imagination par lesquels villes, monuments, sites connus ou méconnus sont condensés en une formule»⁵³. Ils fonctionnent en alternance du nom propre et engendrent chez le lecteur-voyageur des associations d'idées au travers desquelles l'altérité du référent est neutralisée et reconduite aux formes du déjà connu. Le *Petit Futé* attire ainsi l'attention de son lecteur sur le fait que l'île de La Maddalena est surnommée «le petit Paris» (PF 144) par ses habitants en raison de la hausse des prix en période estivale. L'île de Tavolara est devenue, elle, «un petit Woodstock» (PF 73) grâce à son célèbre festival du cinéma. Le guide italien du Touring a recours, pour sa part, à des synopses et les clichés d'appellation employés mettent l'accent sur des produits locaux typiques, dans le présent ou dans le passé: Calangianus est avec Tempio «la capitale italiana del sughero» (GT 205), Milis est «il paese delle arance» (GT 136), le Monte Arci était «l'Eldorado del Neolitico» (GT 107-108) pour ses gisements d'obsidienne.

Les guides sont caractérisés par une certaine «hétérogénéité discursive». Ils font d'une part appel aux énoncés relevant de la sagesse populaire, en l'occurrence dictons, proverbes, chansons en sarde:

Subsiste d'ailleurs un vieux proverbe sarde: *'furada chie benidi'e mari'* («Qui arrive par la mer vole!») (GR 145)

Une vieille chanson de la région dit *'Da Tharru portan sa pedra a carru'*, en mémoire des longues files des charrues transportant, d'un site à l'autre, les pierres qui allaient servir à la construction des beaux palais et églises du *giudicato* [d'Oristano] (PF 218)

E basterebbe ricordare il grido di rivolta dei contadini e pastori nuoresi, nella seconda metà dell'Ottocento, contro la privatizzazione di terreni fino ad allora adibili (sic) ad uso comunitario: *'Torramus a su connottu'*, torniamo al conosciuto, cioè alle consuetudini più radicate, alle regole della vita arcaica, ai ritmi lenti che danno sicurezze (GT 1)

D'autre part, ils ont largement recours aux citations d'un discours déjà dit sur les localités décrites. Une des sources privilégiées de ces citations est la littérature. Les mêmes citations reviennent, avec des ajustements, d'un guide à l'autre, comme si elles faisaient partie d'une

⁵¹ *Ibid.*, p. 24.

⁵² R. Amosy, *Les idées reçues*, p. 32.

⁵³ M.G. Margarito, *La 'Bella Italia' des guides touristiques*, pp. 32-33.

«sorte de fonds commun citationnel, peu renouvelé par choix éditorial, et à la suite duquel le stéréotype acquiert un statut d'absolu»⁵⁴. C'est le cas des nombreux renvois, aussi bien dans les guides français que dans le guide italien analysés, au récit de voyage *Sardaigne et Méditerranée* (1921) de l'écrivain anglais D.-H. Lawrence, notamment à propos des localités visitées par cet écrivain: la ville de Cagliari et le Sud de l'île. Mais on puise aussi dans la littérature italienne (D'annunzio, Soldati, Vittorini, entre autres) et on convoque des écrivains sardes: Deledda revient le plus souvent, mais dans le guide du Touring on cite également les mots que l'écrivain Salvatore Satta a consacrés au Monte Corrasi, point culminant du Supramonte: «il monte più bello che Dio abbia mai creato» (GT 143). Le but de ces citations est de légitimer le portrait positif de la destination en ayant recours à un procédé rhétorique bien connu, à savoir l'argument d'autorité. On fait ici appel à des auteurs célèbres qui jouent le rôle de garants de la beauté des lieux décrits.

Nombreuses sont également les citations filmiques, qui renforcent des représentations pré-existantes de la Sardaigne. On a déjà évoqué le film *Bandits à Orgosolo* (1961) de Vittorio De Seta à propos du village éponyme. Mais on convoque aussi un autre film italien de la même époque, *Deserto rosso* (1964) de Michelangelo Antonioni, au sujet de la magnifique plage rose de Budelli: «Le metteur en scène Michelangelo Antonioni tomba amoureux de cette plage et, en 1964, il y tourna le film *Deserto Rosso*, avec Monica Vitti» (PF 18); «La sua fama è legata anche alle inquadrature divulgate dal film *Deserto rosso* di Michelangelo Antonioni» (GT 215).

D'un point de vue pragmatique, le guide instaure avec son lecteur une communication asymétrique entre des «experts» (les énonciateurs collectifs que sont les auteurs des guides) et des «novices» (les lecteurs futurs voyageurs), manifestant ainsi une intention de «didacticité» à travers la façon dont il diffuse des savoirs, des savoir-faire et des savoirs-être⁵⁵. Cette composante didactique est renforcée dans le guide culturel italien de notre corpus par la mise à contribution d'experts de différentes disciplines, dont les citations sont légion dans le texte. Nous ne reportons ici que quelques exemples. Il s'agit respectivement d'un grand géographe français, du plus grand archéologue sarde et d'un spécialiste d'avifaune:

La Sardegna – ha scritto *Le Lannou* [in *Pastori e contadini di Sardegna*] – è come un grande mosaico di terra, le cui tessere siano state furiosamente scompigliate (GT 28)

Inizia quella che *Giovanni Lilliu* – il maestro degli archeologi sardi – chiama 'la bella età dei nuraghi' (GT 33)

Se alcuni [fenicotteri rosa] restano nell'isola anche durante l'estate – scriveva anni fa *Attilio Mocchi Demartis*, emerito studioso dell'avifauna isolana – questi sono per la maggior parte immaturi non ancora pronti alla cova (GT 65)

⁵⁴ *Ibid.*, p. 25.

⁵⁵ Cf. S. Moirand, *Le même et l'autre dans les guides de voyage au XX^e siècle*; F. Santulli, *La guida turistica come genere: tratti costitutivi e realizzazioni generali*, in *Guide turistiche*, A. Giannitrapani – R. Ragonese ed.

Si les citations, comme on vient de le voir, appartiennent principalement à la littérature, «les références socioculturelles sont par contre plutôt véhiculées par les comparaisons»⁵⁶. Concernant notre corpus, c'est dans le *Petit Futé* que les comparaisons figurent avec le plus d'occurrences:

Comme sa sœur Corse, la Sardaigne possède *une culture 'à l'italienne'* et un long passé d'isolement qui ont tous deux forgé le caractère de ses habitants. Accueillants, bien sûr, mais aussi mystérieux et fiers d'être sardes (PF 9)

Fait rare en France, les groupes de promeneurs en Sardaigne sont fréquemment constitués de familles et ce sont souvent trois générations qui déambulent ainsi. D'ailleurs, c'est par leurs habits qu'on peut différencier les touristes étrangers des *Italiens*: ces derniers sont sur leur trente et un, avec pantalon long pour les hommes et 'robe du soir' pour les femmes, alors que les Français sont immanquablement en short! (PF 59)

Cela relève, nous semble-t-il, de la fonction de maternage⁵⁷ de la communication que les guides pratiques mettent en place dans le but d'un rapprochement avec le lecteur. En effet, l'évocation d'une réalité familière au lecteur-voyageur rassure et crée une connivence. Cela va réduire l'impression de dépaysement car les comparaisons font coller les réalités nouvelles et étrangères à des réalités bien connues⁵⁸. Quant aux pôles de comparaison, on a déjà fait remarquer que dans les guides français traitant de l'Italie le comparant est le plus souvent localisé en France⁵⁹. En ce qui concerne notre corpus, les comparants sont situés en particulier au Nord-Ouest de l'Hexagone. Il s'agit de deux hauts lieux du tourisme français se situant respectivement en Basse-Normandie, aux portes de la Bretagne (même si, à en croire le dicton breton: «Le Couesnon dans sa folie a mis le Mont en Normandie, mais quand il reprendra raison, le Mont redeviendra breton»!), et en Bretagne même:

Castelsardo vous rappellera certainement *le Mont Saint Michel*, par sa forme et sa situation sur un promontoire rocheux en bord de mer (PF 175)

La ville d'Alghero, aussi nommée 'pupille d'Aragon', est l'une des destinations favorites des touristes français, qui y retrouvent *un petit air de Saint-Malo*. Les remparts qui entourent le centre historique font en effet penser à la ville fortifiée bretonne et il y règne la même douceur de vivre (PF 189)

⁵⁶ M.G. Margarito, *La 'Bella Italia' des guides touristiques*, p. 29.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 17; M.G. Margarito, *Incontournable beauté, dépaysement, couleur locale*, p. 19.

⁵⁸ M.G. Margarito, *La 'Bella Italia' des guides touristiques*, p. 30.

⁵⁹ Cf. *ibidem*.

Conclusion

L'étude des guides touristiques sur la Sardaigne que nous avons proposée ici dans l'optique d'une analyse de discours à entrée lexicale laisse émerger l'image d'une terre double: d'un coté la Sardaigne balnéaire, celle «huppée» de la Côte d'Émeraude notamment; de l'autre, la Sardaigne de l'intérieur, caractérisée, comme il ressort de l'analyse des adjectifs les plus récurrents, par des contrées isolées et sauvages. La Sardaigne est ainsi représentée dans tous les guides, on l'a vu, comme une île archaïque, «à l'écart du temps», pour reprendre le titre du DVD de Pierre Brouwers joint au guide PF. Les données dysphoriques relevées aussi bien dans les guides français que dans le guide italien focalisent, elles, sur l'urbanisme anarchique ayant affecté les petits villages de la Barbagia. Toutefois, puisque le discours des guides relève du genre épидictique ces aspects négatifs sont tout de suite contrebalancés par le renvoi aux traditions ancestrales que ces localités ont su garder ainsi que par l'évocation de la fierté de leurs habitants. On peut se demander à ce propos si le recours des guides français aux comparaisons privilégiant la Bretagne comme comparant a pu être influencé, au-delà des remparts qui rapprochent par exemple Alghero de Saint-Malo, par une idée reçue bien ancrée dans la culture française, à savoir la fierté des Bretons.

En revanche, un autre aspect négatif, à savoir le phénomène du banditisme, n'est mentionné que dans les guides français du corpus. On assiste ici à la transformation d'un élément dysphorique en élément d'attraction touristique, comme c'est du reste le cas de la Mafia dans les guides français sur la Sicile⁶⁰. Cela ne surprend pas si l'on pense que, comme le montre Maurice⁶¹ à propos de l'attraction exercée chez certains touristes par le terrorisme, il y a des aventuriers qui voyagent «fascinés par le spectacle de l'humanité aux prises avec ses passions dévastatrices». De ce point de vue, le touriste cherche «ce croisement furtif d'une altérité» que Maurice appelle, à la suite de l'écrivain et ethnographe français Victor Segalen, «exotisme»⁶².

L'exotisme est diffusé également, toujours dans les guides français, par l'évocation, à travers les italianismes repérés dans notre corpus, d'un contexte socioculturel considéré, en lien avec des représentations stéréotypées, comme foncièrement «italien». Cet adjectif relationnel diffuse par ailleurs dans les guides français sur l'Italie, comme l'a très bien montré Reboul-Touré⁶³, au-delà de la simple relation référentielle, une surcharge sémantique relevant de visions schématiques et partagées associées à ce pays. D'autre part, tous les guides, y compris celui du Touring Club, présentent la Sardaigne comme une région fortement connotée d'un point de vue culturel, linguistique et identitaire. La «sardité» est véhiculée dans les guides analysés, comme nous l'avons mis en évidence, par les noms des produits de l'éno-gastronomie, la toponymie, les dictons et les proverbes en langue régionale.

⁶⁰ M.G. Margarito, *Éléments dysphoriques dans les guides touristiques: La Sicile des guides français*, «Synergies Italie», 1, 2003, pp. 102-114. <http://ressources-cla.univ-fcomte.fr/gerflint/italie1.pdf>.

⁶¹ A. Maurice, *Le touriste et le terroriste: la rencontre interdite*, in *La communication touristique*, F. Baidier – M. Burger – D. Goutsos ed., pp. 277-291, p. 281.

⁶² *Ibid.*, p. 289.

⁶³ S. Reboul-Touré, 'C'est très italien', p. 167.

DIALETTO E IDENTITÀ NEI RACCONTI DI BEPPE FENOGLIO

ANDREA RAIMONDI

Beppe Fenoglio, attraverso i suoi racconti a tematica contadina e partigiana, non ha mai cercato una semplice “rappresentazione mimetica e fotografica del reale”¹, e lontano dallo scrittore è sempre stato ogni proposito documentario e autobiografico: egli si è servito, invece, di ambienti e fatti a lui vicini e noti per farne simboli di storia universale. Di conseguenza, da un punto di vista strettamente linguistico, Fenoglio è raramente ricorso al dialetto langarolo per dare voce ai suoi personaggi e narratori, teso com'era verso una “lingua da reinventare, arcaica e al contempo molto sollecitata verso il nuovo”². Lo scrittore albese ha infatti compiuto un'operazione linguistica più complessa, riassumibile nella formula, usata da Luigi Russo per Verga, di “una lingua pensata in dialetto”³. Fenoglio ha dato veste italiana a varietà substandard della lingua – forme colloquiali, popolari ed espressioni idiomatiche piemontesi – alle quali ha altresì aggiunto forme lessicali insolite e letterarie, e anche qualche vocabolo inglese, allo scopo di deviare costantemente dalla forma standard dell'italiano, cercando al tempo stesso un codice linguistico originale e una maggiore concentrazione espressiva. In questa operazione, il dialetto piemontese non ha semplice funzione espressionistica, ma è forma interna dell'italiano, in grado di raccontare in forma epica la società contadina delle Alte Langhe, protagonista dei racconti di Fenoglio, senza scadere nel bozzettismo paesano⁴.

Tuttavia, proprio perché pochi i casi di *code-switching*⁵ dall'italiano al dialetto nei suoi racconti, questi sono, a mio avviso, da tenere in particolare considerazione. Come cercherò di dimostrare con l'aiuto di alcuni esempi, il narratore segnala il ricorso al dialetto da parte di alcuni personaggi soltanto in situazioni di particolare difficoltà o di crisi. Per analizzare

¹ E. Soletti, *Fenoglio: dall'abbozzo al racconto*, in *Beppe Fenoglio oggi*, G. Ioli ed., Mursia, Milano 1991, p. 169.

² M.A. Grignani, *Nota*, in B. Fenoglio, *Un giorno di fuoco*, Einaudi, Torino 1988, p. 166.

³ L. Russo, *La lingua pensata in dialetto: il filtrato corale dei 'Malavoglia'*, in *Letteratura e dialetto*, G.L. Beccaria ed., Zanichelli, Bologna 1975, p. 98.

⁴ La lingua di Fenoglio è stata oggetto di numerosi studi, dedicati, in particolare, all'originale mix di italiano e inglese presente, soprattutto, nel *Partigiano Johnny* e in *Primavera di bellezza*. Si vedano, a titolo esemplificativo, i seguenti titoli: G.L. Beccaria, *Il 'grande stile' di Beppe Fenoglio*, in *Fenoglio a Lecce*, G. Rizzo ed., Atti dell'Incontro di Studio su Beppe Fenoglio, Olschki, Firenze 1984, pp. 167-221; D. Isella, *La lingua del 'Partigiano Johnny'*, in B. Fenoglio, *Romanzi e racconti. Edizione completa*, Einaudi/Gallimard, Paris/Torino 1992, pp. XIII-XLIV; J. Meddemmen, *L'inglese come forma interna dell'italiano di Fenoglio*, “Strumenti critici”, XIII, 1979, 38, pp. 89-116. Gli studi sull'uso del dialetto piemontese nei racconti di Fenoglio sono, invece, meno numerosi. Cfr. P. Tomasoni, *Suggerimenti dialettali nei racconti di Beppe Fenoglio*, “Otto/Novecento”, IV, 1980, 1, pp. 117-142; A. Jacomuzzi, *La componente dialettale in Fenoglio*, “Dimensioni”, XVIII, 1974, 5-6, pp. 33-41.

⁵ Sul concetto di *code-switching* nella realtà linguistica italiana, cfr. G. Berruto, *Code-switching and Code-mixing*, in *The Dialects of Italy*, M. Maiden – M. Parry ed., Routledge, London/New York 1997, pp. 394-400.

tali situazioni ho fatto riferimento ad alcuni studi sul rapporto tra lingua e identità, con particolare attenzione alla *social identity theory* di Henri Tajfel⁶, ad alcune ricerche di Robert Le Page e Andrée Tabouret – Keller⁷ e all'*accommodation theory* di Howard Giles⁸.

La lingua che usiamo ogni giorno contribuisce a costruire una parte importante della percezione che abbiamo di noi stessi: in una parola, della nostra 'identità'. Tuttavia, cosa si intende esattamente con il termine 'identità'? Si tratta senza dubbio di un vocabolo conosciuto ai più, e impiegato in una varietà di contesti: capita, infatti, di leggere o sentir parlare di identità nazionale, religiosa o politica; oppure di identità di classe, etnica o di genere. In qualunque accezione si impieghi il termine, il concetto sotteso rimane complesso e sfuggente a causa della sua ambivalenza. Il concetto di identità è cioè il risultato della combinazione di almeno due livelli di significato: il primo livello corrisponde all'identità personale – vale a dire la combinazione dei tratti individuali che rende, ognuno di noi, un individuo unico; il secondo livello corrisponde invece all'identità sociale, basata sui vari gruppi sociali ai quali ogni essere umano appartiene (di classe, etnici, di genere, etc.). Identità personale e sociale sono fuse l'una nell'altra e si influenzano a vicenda: le caratteristiche personali sono importanti per capire noi stessi, ma abbiamo altresì necessità di cercare conferme negli altri attraverso un processo continuo di confronto tra i nostri tratti distintivi e quelli altrui.

Nonostante la definizione sommaria di identità che se ne è appena data, è evidente che il concetto di identità è centrale nelle scienze umane e sociali. In particolare, poi, gli aspetti linguistici dell'identità devono essere considerati cruciali in qualsiasi ricerca che si focalizza su tale argomento. Il linguaggio verbale è infatti considerato l'aspetto distintivo della specie umana.

Se si parte da questo presupposto, il linguaggio può dunque essere considerato un indicatore di identità personale evidente e immediato, dal momento che ogni persona ha il proprio modo di esprimersi (ciò che in linguistica si definisce propriamente 'idioletto'), e il linguaggio è quasi sempre, anche se spesso inconsciamente, il primo strumento di cui ci serviamo per confrontarci e negoziare il nostro rapporto con gli altri. Pertanto, esso è anche un indicatore di identità sociale: l'accento, l'intonazione e la varietà linguistica che un individuo impiega rivelano la sua appartenenza a una determinata *speech community*. I sociolinguisti Le Page e Tabouret-Keller hanno definito il comportamento linguistico di un individuo "a series of *acts of identity* in which people reveal both their personal identity and their search for social roles". Le loro ricerche hanno infatti dimostrato che "the individual creates for himself the patterns of his linguistic behaviour so as to resemble those of the group or groups with which from time to time he wishes to be identified, or so as to be unlike those from whom he wishes to be distinguished"⁹.

⁶ Cfr. H. Tajfel, *Social Identity and Intergroup Behavior*, "Social Science Information", XIII, 1974, pp. 65-93.

⁷ Cfr. R.B. Le Page – A. Tabouret-Keller, *Acts of Identity: Creole-based Approaches to Language and Ethnicity*, Cambridge University Press, Cambridge 1985.

⁸ Cfr. H. Giles – T. Ogay, *Communication Accommodation Theory*, in *Explaining Communication: Contemporary Theories and Exemplars*, B. Whalen – W. Samter ed., Lawrence Erlbaum, Mahwah NJ 2006, pp. 293-310.

⁹ R.B. Le Page – A. Tabouret-Keller, *Acts of Identity*, p. 14, p. 181.

Come ricordato in precedenza, il linguaggio verbale utilizzato da ogni individuo può dire molto dell'individuo stesso. Tuttavia, gli esseri umani necessitano di un'ancora sociale. Da un punto di vista linguistico, ciò significa che gli uomini, e le donne, hanno bisogno di ottenere conferme attraverso un confronto tra se stessi e gli altri in fatto di varietà linguistica adottata, accento e stile. Secondo Giles questo bisogno è così forte che "people tend to make adjustments in their speech, vocal patterns and gestures to accommodate the persons they are interacting with"¹⁰. Pertanto, secondo la *language accommodation theory* di Giles, il desiderio di approvazione sociale ci porta a modificare inconsciamente il nostro modo di parlare allo scopo di ridurre le differenze linguistiche, e perciò farci accettare più agevolmente dai nostri interlocutori.

Applicando le teorie appena menzionate ad alcuni scritti brevi di Fenoglio, è possibile arrivare a esiti, a mio modo di vedere, interessanti, in grado di aprire a indagini a più vasto raggio. Per esempio, un evidente caso di *language accomodation* è presente nel racconto *La novella dell'apprendista esattore*. Si tratta del racconto in prima persona da parte di un narratore interno – vale a dire l'apprendista esattore del titolo. La fabula coincide con il resoconto di un incidente capitato al protagonista-narratore (che una nota identifica in Valerio Fenoglio, un lontano cugino dell'autore) durante il suo secondo giorno di lavoro. In quel lontano giorno d'estate questi si reca a riscuotere una tassa inevasa a Mimerbergh, un minuscolo paese delle Alte Langhe; giunto in prossimità della casa del "moroso" Davide Cora, l'esattore viene colpito al petto, fortunatamente solo di striscio, da alcuni colpi di fucile. Riesce quindi a fuggire e a trovare riparo nell'osteria del paese, mentre la casa di Cora viene prontamente circondata da una squadra di carabinieri: l'uomo si difende a colpi di doppietta finché può, ma alla fine viene ucciso da uno dei militari. Tuttavia, prima della morte di Cora, il maresciallo dei carabinieri cerca di parlargli per convincerlo a uscire e arrendersi. Ecco come il narratore descrive il tentativo del carabiniere: "il maresciallo accennò ai suoi uomini che lo lasciassero agire da solo e andò ad appostarsi dietro il tronco del primo castagno. Gli avrebbe parlato da lì, parlato in dialetto"¹¹.

Dunque, allo scopo di persuadere Cora ad arrendersi, il maresciallo decide di affidarsi al dialetto, anche se, per i motivi ricordati all'inizio, l'autore non trascrive in dialetto langarolo le parole del carabiniere. L'aspetto tuttavia più importante è l'indicazione data dal narratore circa la scelta linguistica del maresciallo: in un momento così delicato, il carabiniere decide di rivolgersi a Cora in dialetto. Come ricordato in precedenza, il linguaggio è un forte indicatore sociale, e a maggior ragione il dialetto, poiché si tratta di una varietà generalmente parlata da un numero limitato di persone, appartenenti a una specifica area geografica. Di conseguenza, è evidente che l'intenzione del maresciallo è di far capire a Cora che entrambi appartengono allo stesso gruppo e per questo motivo può fidarsi di lui.

Ma perché mai un carabiniere dovrebbe sentire la necessità di mettere in chiaro le proprie intenzioni in questo modo? Si deve innanzitutto considerare che l'arma dei Carabinieri è un corpo militare rappresentativo dello Stato, e lo Stato era – e, in parte o in talune realtà, lo è ancora – percepito spesso come un'entità distante e ostile, soprattutto dai residenti

¹⁰ H. Giles – P.F. Powesland, *Speech Style and Social Evaluation*, Academic Press, London/New York 1975, p. 12.

¹¹ B. Fenoglio, *Tutti i racconti*, L. Bufano ed., Einaudi, Torino 2007, p. 287.

in aree geografiche periferiche come le Langhe. Inoltre, per i contadini delle Langhe di quegli anni (il racconto di Fenoglio è ambientato tra gli anni Venti e Trenta del Novecento) lo Stato era ritenuto corresponsabile delle loro sfortune, poiché interveniva soltanto per riscuotere le tasse e chiamare gli uomini al servizio di leva, sottraendoli così al lavoro nei campi. Quando l'amico Amedeo avverte Cora dell'arrivo dei Carabinieri, è quest'ultimo a fornire una personale, ma indicativa, opinione del corpo dei Carabinieri:

– I carabinieri? Ah, so dove vuoi parare. Ma a me non mi fanno nessuna specie. Io non li vedo nemmeno come uomini. Sono la medesima cosa della puleggia che ha tirato il povero Remo sotto la macina. Mi spiego? La medesima cosa del gorgo di Belbo che ha annegato il povero Fedele¹².

Suppongo che l'opinione di Davide Cora sia condivisa dagli abitanti delle Langhe: dal suo punto di vista, i Carabinieri incarnano un'entità lontana, astratta, che, al tempo stesso, può rivelarsi minacciosa se non molto pericolosa, come la "puleggia" e il "gorgo" che hanno ucciso Remo e Fedele.

L'atteggiamento degli abitanti delle Langhe di quel tempo nei confronti dello Stato, in generale, è perfettamente e ironicamente sintetizzato in un passo contenuto nel racconto *Un giorno di fuoco*, uno scritto d'ambientazione contadina simile a *La novella dell'apprendista esattore*. Anche il protagonista di *Un giorno di fuoco*, Pietro Gallesio, infatti, esasperato come Davide Cora, a un certo punto decide di dare "la parola alla doppietta"¹³, fatto che provoca l'arrivo immediato dei carabinieri, facendo così esclamare Placido, uno degli amici del protagonista: "Gallesio si è tirato addosso lo Stato. Oggi possiamo dire d'aver visto lo Stato. Madonna, cos'è lo stato! Noi abituati a vedere sempre e solo il nostro parroco e il Podestà di Niella"¹⁴. Per gli abitanti delle Langhe, dunque, i carabinieri sono lo Stato, e, da un punto di vista linguistico, se lo Stato potesse parlare, certamente impiegherebbe una varietà standard di italiano, poiché è la stessa impiegata nelle amministrazioni pubbliche e impartita nelle scuole statali. Ecco perché, allo scopo di ridurre la distanza linguistica tra sé e Davide Cora, il maresciallo dei carabinieri della *Novella dell'apprendista esattore* ritiene di dover ricorrere alla *language accommodation*, passando dall'italiano al dialetto.

La *language accommodation* tentata dal carabiniere tuttavia fallisce, dal momento che Davide Cora non risponde alle esortazioni del maresciallo. Non è detto, infatti, che l'adattamento linguistico produca gli effetti sperati, così come il desiderio di approvazione non è l'unica molla a far scattare la *language accommodation*. L'adattamento linguistico può anche implicare una volontà divergente: in questo caso, il parlante si allontana linguisticamente dal proprio interlocutore la cui approvazione non è desiderata, accentuando le caratteristiche distintive del proprio *speech style* allo scopo di affermare la personale identità nei confronti di quella dell'interlocutore. Nonostante sia più probabile che parlanti appartenenti a gruppi sociali differenti attenuino le proprie caratteristiche linguistiche,

¹² *Ibid.*, p. 285.

¹³ *Ibid.*, p. 209.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 220-221.

può altresì succedere che, in circostanze ritenute particolarmente minacciose per la propria identità, un gruppo di parlanti decida di fare esattamente l'opposto, cioè accentuare le proprie caratteristiche linguistiche distintive. Oppure, come hanno fatto notare Howard Giles e Patricia Johnson¹⁵, alcuni parlanti possono reagire senza apportare alcun cambiamento al proprio modo di esprimersi, sottintendendo così la volontà di ridurre il livello di intimità con i propri interlocutori. In quest'ultimo caso si parla di *linguistic maintenance*.

Un esempio di divergenza linguistica e uno di *linguistic maintenance* sono presenti nei racconti di Fenoglio. Il primo esempio di divergenza linguistica si trova, ancora una volta, nel racconto *La novella dell'apprendista esattore*. In seguito al fallito tentativo del maresciallo di parlare a Davide Cora, un gruppo di carabinieri si prepara a circondare la sua abitazione. Per ottenere alcune informazioni sulle caratteristiche dei terreni intorno alla casa del ribelle, un carabiniere, chiamato Aquino – che gli amici di Cora avevano in precedenza definito “africano” poiché di origine meridionale¹⁶ – si avvicina a Menemio Canonica, un vecchio conoscente di Davide Cora: quando il militare chiede a Menemio di descrivergli la casa di Cora e i terreni circostanti, questi gli risponde seccamente “vattelo a vedere da te”¹⁷. Non soltanto Menemio risponde bruscamente, ma, come indica il narratore, lo fa in “in dialetto strettissimo”¹⁸, decidendo così di non cambiare il proprio *speech style* per andare incontro al carabiniere. Visto il secco rifiuto, Aquino prova a rivolgersi a un altro amico di Cora, Fortunato, che risponde anch'egli in dialetto piemontese; alla fine, con molta fatica, il carabiniere riesce a convincere un'altra persona presente, Umberto, a tradurre le parole di Fortunato. Come nell'esempio precedente, pur segnalando il *code-switching*, anche in questo caso l'autore riporta in italiano il dialogo tra il carabiniere e gli amici di Cora, con una parziale eccezione per alcune parole che sono rese in una forma mista di italiano e dialetto piemontese. Si riporta, di seguito, un estratto del dialogo tra Aquino, Fortunato (che parla in dialetto) e Umberto, colui che traduce con poca convinzione le parole di Fortunato:

- Ditemi com'è il terreno dietro la casa, ordinò il carabiniere Aquino.
- Dunque, – fece Fortunato, e chiuse gli occhi per meglio vedere e descrivere. – Dietro la casa c'è un campo a meliga. Un campetto.
- Piccolo campo di granoturco. Poi che ci sta?
- Una striscia di gerbido.
- Di che? – strillò il meridionale.
- Terreno non coltivato.

¹⁵ Cfr. H. Giles – P. Johnson, *Ethnolinguistic Identity Theory: a Social Psychological Approach to Language Maintenance*, “International Journal of the Sociology of Language”, LXVIII, 1987, pp. 69-99.

¹⁶ B. Fenoglio, *Tutti i racconti*, p. 286. Per lo zio del giovane narratore del racconto *Un giorno di fuoco*, il carabiniere ucciso da Galesio è soltanto “un napoli”. Questo brusco appellativo è ancora impiegato, soprattutto in certi ambienti del Nord, per indicare gli immigrati meridionali, allo stesso modo in cui è chiamato ‘africa’ un immigrato africano. Come ha fatto notare Pietro Trifone, nella sua *Storia linguistica dell'Italia disunita*, “dire a qualcuno che è un *napoli* o un *africa* equivale a considerarlo un elemento non meglio definito di una realtà diversa, e inferiore rispetto alla propria, senza riconoscerne [...] la specifica identità personale”. Cfr. P. Trifone, *Storia linguistica dell'Italia disunita*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 35-36.

¹⁷ *Ibid.*, p. 288.

¹⁸ *Ibidem*.

- Bene. E poi?
- Poi c'è subito il rittano.
- Ma che è un rittano?
- Un rittano. Credo proprio che si dica così anche in italiano.
- Mai sentito.
- Quello è un rittano, – disse allora Fortunato additandogli un rittano a sinistra.
- Ho capito. Valloncello. Grazie. – E si diresse dal maresciallo, ripetendo mentalmente. – Piccolo campo di granturco, striscia di selvatico e valloncello¹⁹.

Com'è evidente, le parole di Fortunato sono trascritte in italiano, benché questi si esprima in dialetto; tuttavia ci sono tre termini – “meliga”, “gerbido” e “rittano” – che si avvicinano molto alle originarie forme dialettali (rispettivamente ‘melia’, ‘gerb’, e ‘rantàn’ o ‘ritana’), e sono il risultato di una ‘italianizzazione’ dei termini piemontesi. Ritengo importante far notare che le tre parole, adattate all’italiano dal dialetto piemontese, hanno tutte a che vedere con il paesaggio langarolo e le attività agricole, entrambi aspetti fondamentali nell’identità culturale dei parlanti, fatta eccezione naturalmente per il carabiniere Aquino²⁰.

Un esempio di divergenza linguistica è invece presente nel racconto partigiano *La prigionia di Sceriffo*. In questo breve scritto è narrata l’avventura di Andrea Bosco, un partigiano conosciuto col nome di Sceriffo, che un giorno viene catturato da un gruppo di fascisti e successivamente rilasciato grazie a un provvidenziale scambio di prigionieri. Il giorno della cattura, le autorità fasciste concedono a Sceriffo la visita della madre alla presenza di un soldato del regime. Ecco come il narratore descrive l’incontro tra madre e figlio:

- Sceriffo sparse le mani oltre le sbarre per palpare sua madre.
- Mi è andata male, madre, ma nella disgrazia eri proprio tu che volevo vedere.
 - E tuo padre, povero uomo.
 - Parla in dialetto.
 - E tuo padre, povero uomo? – ripeté lei in dialetto. Poi aveva aspettato un momento per vedere se il soldato la strapazzava per aver parlato in dialetto e se gliene faceva il divieto, ma il soldato non ridisse niente e così continuarono in dialetto²¹.

Segnalando il passaggio al dialetto di Sceriffo e sua madre, il narratore mette in evidenza la volontà dei due di stabilire un confine tra loro stessi – ovvero, come indicato da Tajfel,

¹⁹ *Ibid.*, p. 289.

²⁰ Soprattutto nei *Racconti del parentado* – che è il titolo di un gruppo incompleto di racconti, al quale appartiene *La novella dell'apprendista esattore*, ambientati sulle Alte Langhe, tra le due guerre, e aventi come protagonisti contadini e piccoli allevatori – i termini che Fenoglio mantiene più vicini alla loro originaria forma dialettale riguardano proprio le attività agricole e il paesaggio delle Langhe. Non è dunque un caso che i dialettismi, come i già citati *meliga*, *rittano* e *gerbido*, o come *bricco* (adattamento italiano del piemontese *brich*, ‘monticello, collinetta, rupe’) e *stropo* (modellato sul dialettale *strop*, ‘gregge’), riguardino aspetti fondamentali della vita e dell’identità contadina degli abitanti delle Langhe. Anche questa è una forma di conservazione e protezione, seppur parziale, dell’identità di una comunità attraverso la lingua.

²¹ B. Fenoglio, *Tutti i racconti*, p. 169.

l'“in-group” – e il gruppo nemico dei fascisti, gli altri, l'“out-group”²². La stessa strategia linguistica viene impiegata anche in occasione dell'arrivo del padre di Sceriffo presso il presidio fascista, quando la negoziazione è andata a buon fine e sta per avvenire lo scambio dei prigionieri. Il padre di Sceriffo, però, non si fida dei fascisti, ed esprime in dialetto, rivolto al figlio, la propria diffidenza: “suo padre scosse la testa e in dialetto gli rispose: – Voglio controllare. Io di questi non mi fido. Voglio vederti al sicuro fra i tuoi bravi compagni, che non ti facciano fare la fine di Mario Fea”²³.

L'impiego del dialetto nelle conversazioni tra Sceriffo e i genitori è l'indicatore di una volontà di distinzione e, al tempo stesso, di solidarietà all'interno dello stesso gruppo, un indicatore evidente soprattutto nei momenti in cui viene percepita una minaccia da parte di un elemento esterno al proprio gruppo. Inoltre, in questa particolare occasione, il dialetto ha anche la funzione di codice linguistico segreto. Sceriffo e sua madre, infatti, in un brano successivo a quello sopra riportato, discutono delle possibili strategie da adottare per facilitare la negoziazione con le autorità fasciste: così, passando dall'italiano al dialetto, potranno parlare più liberamente, dal momento che, in precedenza, alcuni soldati fascisti avevano parlato “con l'accento romano”²⁴, e quasi certamente non sono in grado di comprendere il dialetto langarolo.

Oltre a rappresentare una deviazione rispetto alla norma linguistica, l'uso del dialetto costituisce anche una trasgressione al divieto fascista di usare il dialetto in pubblico²⁵. Un piccolo, ma significativo, esempio dell'atteggiamento delle autorità fasciste nei confronti del dialetto è rappresentato dal comportamento del soldato nel racconto di Fenoglio. Questi, infatti, non proibisce a Sceriffo e sua madre di parlare in dialetto, ma, come descritto dal narratore, dopo che la madre ebbe parlato in dialetto “aveva aspettato un momento per vedere se il soldato la strapazzava per aver parlato in dialetto e se gliene faceva il divieto, ma il soldato non ridisse niente e così continuarono in dialetto”²⁶.

Ho in precedenza utilizzato espressioni come ‘scarto rispetto alla norma linguistica’ e ‘italiano standard’. Espressioni simili presuppongono, all'interno di una comunità linguistica, l'esistenza di varietà linguistiche considerate migliori di altre. Da un punto di vista squisitamente linguistico, com'è stato osservato da Peter Trudgill, “all languages, and cor-

²² H. Tajfel, *Differentiation Between Social Groups: Studies in the Social Psychology of Intergroup Relations*, Academic Press, London 1978, p. 33.

²³ B. Fenoglio, *Tutti i racconti*, p. 169.

²⁴ *Ibid.*, p. 165.

²⁵ Come è noto, la lotta ai dialetti fu uno dei principali motivi della politica linguistica fascista. Dopo una fase iniziale di coesistenza pacifica tra lingua nazionale e dialetti, con la fase di autarchia linguistica i dialetti furono cancellati dai libri di testo e il loro uso pubblico scoraggiato, quando non espressamente proibito. Tuttavia, l'obiettivo di cancellare i dialetti dalla mappa linguistica italiana si rivelò ben presto poco realistico, anche agli occhi delle autorità fasciste: i dialetti continuavano a essere parlati pressoché da tutti e in ogni situazione comunicativa, vista la loro presenza strutturale della società italiana. Cfr. L. Coveri, *Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo (1932)*, in Aa.Vv., *Parlare fascista. Lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo*, Atti del Convegno di Studi, Centro Ligure di Storia Sociale, Genova 1984, pp. 117-132; G. Klein, *La lotta contro l'analfabetismo e il posto del dialetto nei programmi scolastici: sulla politica linguistica del fascismo*, “Rivista Italiana di Dialettologia”, VIII, 1984, pp. 7-40.

²⁶ B. Fenoglio, *Tutti i racconti*, p. 169.

respondingly all dialects, are equally 'good' as linguistic systems²⁷. Tuttavia, il criterio linguistico non è l'unico impiegato per valutare una lingua, visto che i giudizi su un codice linguistico e le sue varietà si basano anche su convenzioni sociali. Per esempio, i parlanti del gruppo dominante all'interno di una comunità linguistica sono giudicati in maniera più favorevole rispetto ai membri di un gruppo linguistico minoritario, o a coloro che impiegano varietà linguistiche substandard. I dialetti, per esempio, sono "generally associated with the peasantry, the working class, or local groups lacking in prestige", e per questo motivo "are also often regarded as some kind of (often erroneous) deviation from a norm"²⁸.

Oltre a ciò, si assiste anche a una "widely reported tendency [...] for non-standard dialect speakers to accept and agree with unfavourable stereotypes of their speech styles"²⁹. Per cercare di capire questo fenomeno, alcuni esempi tratti dai racconti di Fenoglio possono essere d'aiuto. Vista la brevità della trattazione, bastino due passi dal racconto *Il signor Podestà* e dalla *Novella dell'apprendista esattore*. Il primo è un racconto ambientato nelle Alte Langhe, presumibilmente negli anni '30, e pubblicato per la prima volta nel 1963 nella raccolta *Un giorno di fuoco*. Il podestà del titolo ha da poco instaurato una relazione clandestina con Maria, la figlia minore dei mezzadri Giovanni e Candida Cora. Un giorno, venuti a conoscenza del rapporto amoroso, i famigliari di Maria decidono di tendere un tranello al podestà per punirlo, grazie anche all'aiuto del loro vicino di casa, "un ometto senza età"³⁰ chiamato Andrea. Ma quando ad Andrea viene ventilata l'eventualità di apparire in tribunale per testimoniare il malfatto, a questi torna alla mente la brutta avventura patita dal fratello in simili circostanze:

Da testimone però c'è da fare certe figure. Io ho davanti a me l'esperienza di mio fratello, quando lo chiamarono alle Assise di Cuneo a testimoniare a discarico di Felicetto che aveva ucciso il guardiacaccia della Lunetta. La figura che fece. Lui non è padrone dell'italiano, rispondeva come poteva e sapeva. Ridevano tutti, a crepapelle – per primi i magistrati, che sono mezzi napoletani – ridevano gli avvocati della parte civile, rideva perfino l'avvocato difensore di Felicetto che pure a mio fratello doveva del riguardo. Non vorrei proprio passarci anch'io³¹.

Un simile esempio d'inadeguatezza del proprio *speech style* da parte di parlanti substandard, e di timore di "fare certe figure", è presente anche nella già citata *Novella dell'apprendista esattore*. Prima dell'arrivo dei carabinieri, Carlino e Umberto si precipitano dal parroco del paese per convincerlo a incontrare Davide Cora per "parlargli e ragionarlo"³². Al rifiuto categorico del prete – "Cora con me ce l'ha. Ce l'ha con la Chiesa in generale e con me in particolare"³³ – i due insistono per ottenere l'aiuto del parroco, visto che, stando alle

²⁷ P. Trudgill, *Sociolinguistics. An Introduction to Language and Society*, Penguin, London 1995⁴, p. 8.

²⁸ J.K. Chambers – P. Trudgill, *Dialectology*, Cambridge University Press, Cambridge 1993⁶, p. 3.

²⁹ J. Edwards, *Language and Identity*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, p. 93.

³⁰ B. Fenoglio, *Tutti i racconti*, p. 388.

³¹ *Ibid.*, p. 391.

³² *Ibid.*, p. 278.

³³ *Ibid.*, p. 391.

loro parole, “nessuno di noi ignoranti sa le parole da usare nelle situazioni non normali”³⁴. Di fronte a questa franca ammissione, è evidente che anche due che contadini non sono (Carlino è messo comunale, Amedeo impiegato postale), non si ritengono adatti a parlare in pubblico, soprattutto in situazioni così straordinarie, vista la mancanza di sufficienti abilità linguistiche.

Com'è deducibile dagli esempi portati, viene naturale chiedersi come possano continuare a esistere i dialetti e le varietà linguistiche substandard, dal momento che le persone non soltanto sono consapevoli degli stereotipi legati alle parlate substandard, ma in generale li condividono e li accettano. La risposta a una simile domanda tocca il punto focale di questa analisi. Si deve tenere a mente che, oltre a una funzione comunicativa, le lingue hanno anche un'altrettanto importante funzione simbolica. Il linguaggio verbale, come ricordato, è considerato uno dei più evidenti indicatori dell'identità del parlante, sia a livello personale che a livello di gruppo sociale. Come ho cercato di dimostrare con alcuni esempi tratti dai racconti di Beppe Fenoglio, sulla scorta del pensiero di John Edwards, “a language, or dialect, though it may be lacking in general social prestige, may nevertheless function as a powerful bonding agent, providing a sense of identity”³⁵. Negli esempi sopra citati, il dialetto piemontese viene impiegato dai personaggi come espressione della propria identità personale, e soprattutto della loro appartenenza a un gruppo sociale minacciato da forze esterne e ostili: i carabinieri, come nel caso degli amici di Cora nella *Novella dell'apprendista esattore*, e i fascisti, per Sceriffo e i suoi genitori, nel racconto *La prigionia di Sceriffo*.

Per concludere, credo che un'affermazione di Eduardo Saccone, a proposito dei *Racconti del parentado*, possa essere estesa a tutti i racconti di Fenoglio. Saccone sostiene che, in queste novelle d'ambientazione langarola, narratore e personaggi “vanno alla scoperta, o per dir meglio al riconoscimento di un'identità”, e le domande che si pongono sono: “Chi sono io? Chi sono quelli della mia razza [...] qual è la mia razza?”. E questa identità, per Saccone, “non può essere definita che per via di opposizioni”³⁶. Quindi, per gli abitanti delle Langhe, il dialetto è uno degli strumenti per capire chi sta dalla loro parte, chi è della loro “razza”, e chi no, mentre Fenoglio se ne serve per difendere l'identità langarola alla quale, tra l'altro, si sentiva affettivamente legato.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ J. Edwards, *Language and Identity*, p. 96.

³⁶ E. Saccone, *Racconti straordinari*, in *Fenoglio: i testi, l'opera*, E. Saccone ed., Einaudi, Torino 1988, p. 106.

RECENSIONI E RASSEGNE

RECENSIONI

RAFAEL JIMÉNEZ CATAÑO, *Ragione e persona nella persuasione. Testi su dialogo e argomentazione*, Edusc, Roma 2012, 147 pp.

Con il testo di Rafael Jiménez Cataño la vasta bibliografia su dialogo e argomentazione si arricchisce di un nuovo contributo, proveniente da uno studioso di Comunicazione istituzionale. Il volume raccoglie una serie di interventi sorti in ambito accademico ed è diviso in due parti, speculari per numero di capitoli e contenuto degli stessi. La prima parte (*La verità e le sue formulazioni*) presenta testi tradotti dallo spagnolo e tratti dalla rubrica "La benedición de Babel" curata dall'A. per la rivista messicana "Ixtus"; la seconda parte (*Persuasione e persona*) raccoglie testi presentati a convegni su dialogo, retorica e argomentazione.

Per ripercorrere le qualità e la validità dell'argomentazione a partire dai suoi aspetti principali (il parlante, l'interlocutore e la situazione in cui essa si svolge), l'autore basa il proprio studio sull'impostazione aristotelica ancorata ai tre "mezzi della persuasione", *lógos, éthos e páthos*. In particolare l'analisi viene focalizzata sulla figura del destinatario. L'importante apporto alla comunicazione da parte di quest'ultimo, in quanto persona e in quanto primo interlocutore dell'argomentazione e oggetto di persuasione, viene riletto secondo una concezione con la quale si intende superare il riduzionismo proprio di alcune sensibilità (razionalismo, scientismo, neotomismo e parte della filosofia analitica) che mirano a ridurre l'uomo e la portata della ragione umana. Riprendendo il 'profilo vitale' della rivista "Ixtus", definito 'cristiano-gandhiano', a tale riduzione viene contrapposta, in ambito dialogico-argomentativo, una più ampia concezione dell'uomo, la cui portata si allarga a tutte le sue risorse.

Un primo segnale di tale ampliamento dell'orizzonte umano è la riflessione che l'A. propone in merito al dialogo, dalla quale scaturisce il suggerimento di strategie utili a eliminare quella 'rigidità' che crea una *impasse* nella conversazione fra interlocutori di diversa impostazione. La riflessione del primo capitolo (*La mia verità, la tua verità*) verte attorno alla natura della verità e al pericolo che si corre nell'usare formule quali "la verità è una", "è assoluta", "è oggettiva". Pur non mettendo in dubbio l'unicità della verità, l'A. osa qui introdurre il concetto di "debolezza della verità" legandolo alla nozione aristotelica di retorica. Essendo questa "la facoltà di scoprire il possibile mezzo di persuasione riguardo a ciascun soggetto" (*Ret. I, 1355a20*), la capacità di preservare il dialogo dipenderà dalla comprensione del concetto di 'pluralismo' e in particolare delle ragioni che rendono possibile il 'relativismo'. Appoggiandosi alla definizione classica di *verità*, "veritas est adaequatio rei ad intellectum" (Isaac Israeli) cara a San Tommaso d'Aquino¹, la pluralità non risiederebbe nella verità in sé ma nel modo tutto umano di conoscere la realtà. L'intelletto non è infatti qualcosa di astratto ma è vivo, perché è parte della viva capacità dell'uomo di conoscere le cose. Pertanto, l'"adequazione" di ogni intelletto umano alla cosa da conoscere risulta essere diversa da uomo a uomo; trattandosi inoltre di una "relazione di adeguazione con la cosa" fatta da intelletti diversi, parlare di verità al plurale non significa tingere di relativismo la conversazione, ma equivale ad accettare la conoscenza

¹ Cosciente del fatto che secondo alcuni studiosi il concetto sembra provenire da Avicenna attraverso Guglielmo di Auxerre, l'A. fa risalire a Isaac Israeli la frase citata dall'Aquinate in due testi diversi: "Praeterea, Isaac dicit in libro De definitionibus, quod 'veritas est adaequatio rei et intellectus'". (*Summa Theologiae*, I, q.16, a.2, ad 2); "Et sic dicit Isaac, quod 'veritas est adaequatio rei et intellectus'" (*De Veritate*, q.1, a.1).

come “adeguazione”. Quando però il dialogo verte attorno al medesimo oggetto, i diversi intelletti si dovranno “adeguare” in modo simile, fino ad arrivare a coincidere, e l’aspetto “strategico” risiederà nella capacità di fare appello alle risorse dell’interlocutore che possano agevolare tale processo.

Per poter osservare i “marginati del dialogo” (oggetto del secondo capitolo) l’A. si appoggia agli studi del filosofo cattolico Luigi Pareyson (1918-1991) e alla differenza da questi riscontrata tra verità e sue formulazioni. Eliminare la possibilità di formulare in modi diversi la verità porta al fondamentalismo; negare l’unicità della verità a causa della validità di diverse formulazioni porta al relativismo. Se dunque l’ammissione di una possibile pluralità di formulazioni valide non dipende da una posizione relativista ma ha origine nella natura della condizione umana, bisognosa di compimento e legata a strade diverse secondo culture di appartenenza diverse, la via maestra per giungere a una coincidenza di “adeguazioni” sarà una: “imparare a dialogare e ad interpretare”, ovvero raggiungere “la coscienza adeguata delle risorse proprie e altrui” (p. 24), al fine di percorrere insieme la via che va dalla pluralità di formulazioni all’unità della verità. Non a caso Pareyson ereditò da Kierkegaard la concezione dell’esistenza come coincidenza paradossale di “autorelazione” ed “eterorelazione”, vedendo così il singolo non in quanto soggetto autonomo e autosussistente, come individuo separato dal resto della realtà, ma a questa strettamente legato e da essa in un certo senso dipendente.

A tale proposito, un particolare rilievo va dato ai capitoli quarto e quinto della prima parte, intitolati *Il personale dell’interpersonale* e *Il valore critico della fiducia*. È in questi capitoli che emerge in modo evidente il ‘profilo vitale’ della rivista. In essi, infatti, l’attenzione viene posta su alcuni passi della Lettera enciclica *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II, la quale “offre un abbondante materiale di risorse dialettiche” (p. 37). Partendo dall’assunto che l’uomo “non è fatto per vivere solo” (*Fides et ratio*, n. 31), l’A. mette in guardia dall’assai diffusa pratica umana della “riduzione” dei rapporti conoscitivi e (di conseguenza) della ricchezza del lavoro in *équipe*. L’altro, con i suoi “occhi che non sono miei”, è sempre una “misteriosa” risorsa e come tale può “intervenire nella conoscenza che è mia” (p. 32). Il superamento della riduzione permette poi di riandare all’esperienza del sapere per testimonianza, perché l’uomo, “essere che cerca la verità”, è anche “colui che vive di credenza” (*Fides et ratio*, n. 31). Tale assunto porta a scoprire “un elemento positivo unico di cui è priva la conoscenza per evidenza propria: il rapporto fra le persone” (p. 33). La credenza risulta infatti essere “umana-mente più ricca della semplice evidenza” (*ibidem*), perché l’atto di fidarsi dell’altro si aggiunge alle personali capacità conoscitive, facendo crescere l’uomo in quanto persona. Interessante è qui il legame segnalato fra l’enciclica e la *Retorica* di Aristotele. Se l’uomo è un essere sociale, che deve “farsi progressivamente” (p. 32) attraverso il rapporto con l’altro, egli non raggiungerà la sua perfezione unicamente attraverso l’acquisizione della conoscenza astratta della verità accettandola per via unicamente razionale, bensì attraverso “un rapporto vivo di donazione e di fedeltà verso l’altro” (*Fides et ratio*, n. 32). L’atto di persuadere, infatti, così come viene affermato da Aristotele nella *Retorica* (I, 2, 1356a), non è mai legato solamente a mezzi puramente razionali, e quindi a proposizioni vere e ragionamenti corretti; la sua riuscita dipende in gran parte da quel “principio di carità” (p. 39), introdotto da Neil L. Wilson e sviluppato da Willard Van Orman Quine e Donald Davidson, legato all’“evidente intimo bisogno di fiducia” (p. 42) proprio dell’uomo nel suo cammino di ricerca².

Convinto della fondatezza di tale principio per ogni dialogo, l’A. sostiene la tesi di Adelino Cattani, presentata nel testo *Botta e risposta. L’arte della replica* (2001), secondo la quale solo da un

² N.L. Wilson, *Substances without Substrata* (1959), citato in W. Van Orman Quine, *Word and Object*, MIT Press, Cambridge (MA) 1983 (prima edizione 1960); D. Davidson, *Replies to Rorty, Stroud, McDowell, and Pereda*, in id., *Truth, Language and History*, Clarendon Press, Oxford/New York 2005.

vero dibattito – quello che non maschera o annulla le opinioni opposte – può derivare un'autentica conciliazione delle divergenze riscontrate, arrivando alla soluzione più idonea (pp. 45-47).

A tale fondamentale dialettica dell'uno e del molteplice è dedicato l'ultimo capitolo della prima parte (*Babele e la retorica della redenzione*), ricco di citazioni da scritti autorevoli di Octavio Paz, George Steiner, Giovanni Paolo II, Douglas Walton, Adelino Cattani e Michael Ende. La tesi qui affermata coincide con il riconoscimento che il miracolo più grande nella vita dell'uomo consiste nel raggiungimento dell'unità "senza detrimento dell'identità" (p. 50), mentre al contrario l'unificazione delle diverse culture attraverso un'unica lingua "comporterebbe un impoverimento spaventoso" (p. 51). La tesi viene esemplificata attraverso due brevi ma originali paragrafi dedicati all'assiologia del movimento *no-global*, di cui l'A. ha analizzato alcuni documenti, e attraverso un paragrafo dedicato agli schemi argomentativi di Walton e alle fallacie analizzate da Cattani³. Uno schema argomentativo rilevante in tale contesto sarebbe quello che prende le mosse da una metonimia (definita "metonimia reale"), di fronte alla quale si può commettere l'errore di vedere soltanto il primo elemento della coppia, "l'unico che si possa vedere" (p. 56). La piena maturazione dell'apertura all'altro sarebbe invece il frutto della capacità di 'saper vedere' anche l'altro elemento, capacità legata al 'voler vedere'. Base di tale maturazione sarebbe la piena cristiana fiducia che la diversità, e perfino il male, possano essere vie che conducono a riscoprire le molteplici ricchezze che istintivamente si sarebbe portati a negare.

Nei testi contenuti nella seconda parte del volume si dà particolare rilievo all'elemento personale ed esistenziale necessario alla costruzione del dialogo. Come prima risorsa è riconosciuto l'incontro fra persone all'interno di quella tradizione culturale che fa leva sulla interdisciplinarietà, ovvero sul dialogo fra le discipline che coincide con la capacità propria dell'uomo di conoscere ciò che è 'altro' da sé.

Due capitoli sono dedicati alla cortesia, considerata parte della pragmatica in quanto studio dei segni nel loro rapporto con coloro che li usano (p. 62). Qui entrano in gioco le origini messicane dell'A.: grazie a uno studio lessicografico sullo spagnolo iberico e quello messicano – studio incentrato sulla "negoiazione di significati" (p. 61) – l'A. rileva l'esistenza di due versioni di cortesia secondo una polarità diversa da quella postulata da Brown e Levinson nel testo *Politeness* del 1987. Il punto di partenza è l'immensa varietà di sensibilità sociali facilmente rintracciabili nell'incontro tra due libertà, inevitabile relazione "tra due vite" aventi uno specifico e differente bagaglio culturale (p. 63). Le differenze richiedono "esercizi complessi" riassumibili nel concetto di "arte di tradurre", ovvero l'atto di comprensione dell'altro che implica la traduzione di un linguaggio diverso dal proprio. Osservando gli atteggiamenti dei messicani e degli spagnoli nel loro diverso "processo di traduzione", l'A. arriva a intendere i poli della cortesia come "due paradigmi della medesima realtà" (p. 64), la cui manifestazione positiva risiederebbe nei caratteri di chiarezza e delicatezza, degenerabili in arroganza e timidezza. Dove dunque si ha l'incontro fra due libertà, la cortesia va intesa come "ampiezza di orizzonti", come studio discreto delle necessità dell'altro, così che la distanza divenga elemento essenziale dell'avvicinamento, di quell'unità che mai annulla le differenze. "Cortesia" è perciò considerabile come sinonimo di "buona volontà", che è "elasticità" e quindi disposizione "ad accomodare termini e concetti" (p. 64) accettando la diversità dell'altro. Una sua ulteriore definizione è rintracciata nel testo *Vere presenze* di George Steiner (1992), il quale usa un'espressione per

³ D. Walton, *Argumentation Schemes for Presumptive Reasoning*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah (NJ) 1996; A. Cattani, *Discorsi ingannevoli*, Edizioni GB, Padova 1995; id., *50 discorsi ingannevoli*, Edizioni GB, Padova 2011.

nulla banale per distinguerla, “tatto del cuore” (p. 70), alla cui radice non vi sarebbe altro che il vero riconoscimento della profondità della persona.

Cosciente delle difficoltà dell’agire umano di fronte alle numerose diversità (umane e culturali) di ogni interlocutore, l’A. affianca alle definizioni teoriche un aiuto pratico che possa mettere in moto la “buona volontà” di ognuno. Nel terzo capitolo (*Una topica fra ethos e logos*) viene proposta una “topica o prontuario di strategie” (p. 89) aventi il fine di valutare la conoscenza, la comprensione e la capacità di sapere e di capire proprie e altrui. La strategia proposta riprende una linea di ricerca già adottata dall’A., la quale si rifà al ruolo dell’*ethos* nella sua “versione ricettiva”, ovvero non nel suo ruolo classico di persuadere qualcuno, ma di capirlo. Di nuovo ci si appella alla buona volontà, sottolineando l’importanza che essa sia presente in entrambi gli interlocutori, nel tentativo di trovare un linguaggio comune condividendo il medesimo orizzonte. Se infatti da una parte, per arrivare a persuadere, occorre manifestare una buona disposizione nei confronti della persona oggetto di persuasione, dall’altra, affinché vi sia vera comprensione, questa stessa persona dovrà a sua volta dimostrare tutta la sua “volontà di capire”, in quanto – come già affermato da Aristotele (cfr. *Retorica* II, 1, 1377b-1378a) – una spiegazione è sempre assai diversa “per uno che vuole capire e per uno che rifiuta di farlo” (p. 93).

Tali concetti vengono ripresi in seguito a partire dalla *Retorica* (II, 4) e dall’*Etica Nicomachea* (IX, 5), nelle quali è incisivo il richiamo alla necessaria ‘benevolenza’ nell’atto comunicativo. La nozione di buona volontà (*ethos*) si intreccia infatti con quella aristotelica di amicizia, divenendo la prima “il principio (*arché*)” della seconda. In tale prospettiva risulta centrale il sesto capitolo intitolato *Il valore unitivo della distanza nel dialogo*, dedicato all’*ethos*, ovvero a quella capacità di “tendere ponti”, di “trovare elementi comuni nel groviglio di differenze” (p. 121). In questo risiederebbe la possibilità di assorbire i contrasti, per far sì che gli interlocutori entrino in contatto fra loro nei punti veramente rilevanti. L’A. mette però in guardia dall’esaurire il dialogo a questa semplice strategia, tralasciando l’evidente necessità che gli interlocutori siano più d’uno e la conseguente importanza di “un’educazione al dialogo che corregga e rafforzi le nostre naturali doti comunicative in tutta la persona” (p. 122). Il problema consisterebbe nel voler concentrare tutti gli sforzi sull’elemento comune, dimenticando che il dialogo “non è una vittoria dell’unità sulla diversità, ma è la costruzione di un’unità attraverso il contributo delle parti, che sono tra loro diverse” (p. 123). Questo starebbe anche a fondamento delle differenze fra le lingue, considerate (riprendendo Octavio Paz) non prigioni ma finestre, attraverso cui poter vedere e parlare con uomini di altre civiltà grazie anche all’opera delle traduzioni.

Necessaria è a questo punto la presa di coscienza della “volatilità della nozione di altro e di alterità” (p. 124). Con il termine ‘altro’ non si deve infatti intendere il ‘prossimo’ (e quindi gli individui che condividono immagine e somiglianza), bensì ogni individuo che è semplicemente “un altro”, cioè “non me stesso” e quindi con altre caratteristiche che ne costituiscono la ricchezza. Saper argomentare correttamente richiede infatti un recupero del “senso del mistero della persona” (p. 129), per poter così arrivare a vedere il mondo “da una coscienza che non sia la nostra” (p. 131).

Chiude il volume una *Lectio magistralis* dal titolo *Il comportamento dialettico dello stereotipo*, pronunciata dall’A. in occasione dell’apertura dell’Anno Accademico 2010/2011 presso la Pontificia Università della Santa Croce a Roma. In essa si esamina la diversa valenza logica e retorica dell’*argumentum ad ignorantiam*, coincidente spesso con una vera e propria fallacia. L’efficacia degli stereotipi sta nel fatto che chi li accetta “lo fa per paura di andare contro un’autorità, quella dell’autore in voga o quella dell’opinione comune” (p. 138). La risorsa più rilevante per la gestione dello stereotipo non consiste però solamente nell’offrire informazione, quanto nel modo di fornirla. L’A. rivolge perciò l’attenzione alle qualità della comunicazione, appellandosi ancora una volta alla

voce della Chiesa, e in particolare alla terza enciclica di Benedetto XVI, *Caritas in veritate* (2009), al Messaggio per la giornata della pace di Giovanni Paolo II (1991) e ad alcuni testi di Josemaría Escrivá (*Forgia* del 1987 e alcune lettere). Attraverso questi testi viene messa in risalto la prima facoltà dell'uomo chiamata in causa di fronte allo stereotipo: non solo la ragione in sé, ma quell'insieme di risorse che Aristotele riassume nel termine 'buona volontà' (*eunoia*; *Retorica* II, 1378a), che consisterebbe nella semplice applicazione dello sforzo di uscire da se stessi verso un interlocutore che è numericamente e qualitativamente altro da sé. Dare risposta allo stereotipo è possibile dunque partendo dai passi decisivi della retorica classica, illuminati dalla Parola della Chiesa, per far risaltare quel "gioco vitale" che può più facilmente portare alla comunione fra persone che desiderano condividere la verità.

Alla luce delle tematiche presentate nel volume, si può affermare che il lavoro di Rafael Jiménez Cataño riprende alcuni fondamentali cardini della retorica classica per metterli a fuoco attraverso la luce specificamente cristiana. Sottolineando "l'intreccio della verità con la carità e la libertà" (p. 141) egli cerca di dare un più ampio respiro alla libertà dell'uomo nel suo cammino di conoscenza e di perfezione, libertà che è "condizione necessaria per la ricerca della verità degna dell'uomo e per l'adesione ad essa" (p. 142) nell'incontro con la vita dell'altro.

Lucia Salvato

GIOVANNELLA FUSCO GIRARD, *Mallarmé "Dernière Mode", L'infinito e il nulla*, Schena editore, Fasano 2012 (Biblioteca della ricerca, Cultura straniera, 161), 179 pp.

La monografia si apre con una prefazione di Giovanni Dotoli, intitolata *L'algebra del mondo* (pp. 7-10), che raccomanda la lettura di "[q]uesto libro elegante, di rara raffinatezza" (p. 10) che si articola in cinque capitoli seguiti da una corposa bibliografia (pp. 153-171), un indice delle figure (p. 173) e un indice dei nomi (pp. 175-179).

L'A. si è proposta l'analisi di un'opera di Stéphane Mallarmé a lungo ingiustamente trascurata dalla critica, il periodico "La Dernière Mode", apparso in otto fascicoli da settembre a dicembre 1874, per darle un'esatta collocazione e sfatare alcuni miti, come quello che si trattasse di un semplice *divertissement* o di un lavoro prettamente alimentare.

I titoli di tutti i capitoli iniziano con il verbo "scrivere", sono posti dunque sotto il segno della scrittura e affrontano l'argomento dal punto di vista del genere testuale, dell'autorialità vera o fittizia, dell'argomento affrontato e dello scopo finale da perseguire.

Il primo capitolo, "Scrivere un giornale" (pp. 11-40), è un'indagine sulle complesse motivazioni che hanno spinto un poeta come Mallarmé, giunto ormai alla piena maturità creativa, ad occuparsi di argomenti generalmente considerati futili (come quelli delle tendenze effimere della moda e degli articoli e accessori superflui ad essa collegati), per distribuirli ritmicamente in un'opera in prosa, una rivista che fosse sapientemente strutturata in fascicoli, rubriche ed articoli.

L'A. s'interroga altresì sul ruolo effettivo (di direttore o coordinatore, semplice divulgatore o artista solitario) che ebbe Mallarmé nella composizione, nella scelta e nella disposizione dei contributi e delle incisioni destinate ad illustrarli. Il suo nome infatti compare solo in poche occasioni: segue la traduzione della poesia di Tennyson intitolata "Mariana" e la chiusura della rubrica "Nouvelles et vers" in un elenco in ordine alfabetico di vari collaboratori, tra cui Théodore de Banville, Alphonse Daudet, Catulle Mendès e Émile Zola. Nella penultima pagina del primo numero, inoltre, la rubrica "Gazette et programme de la Quinzaine" si conclude con la seguente informazione, molto curata dal punto di vista tipografico, con l'uso generalizzato del corsivo per il testo, del grassetto per le voci d'interesse e del maiuscoletto per il nome e cognome del poeta per esteso: "*Adresser tous Livres, ainsi que tout renseignement qui concerne le Théâtre, les Voyages, le Monde ou les Beaux-Arts, à M. STÉPHANE MALLARMÉ, 29, rue de Moscou*" (p. 27).

L'A. attribuisce opportunamente questa scelta alla convinzione mallarmeana che "L'œuvre pure implique la disparition élocutoire du poète, qui cède l'initiative aux mots" (p. 32) e ravvisa nel giornale "frammenti estetici dell'anelito al bello che Mallarmé rincorre senza saziarsi e che forse è condanna e non salvezza" (p. 35).

Nel secondo capitolo, "Scrivere con i fantasmi" (pp. 41-68), l'A. segue gli eteronimi che Mallarmé utilizza per firmare i testi della "Chronique de Paris", primo fra tutti *Ix*. Essendo preceduta dalla formula galante "Votre serviteur", questa sigla è altamente ambigua e potrebbe far pensare ad un autore di sesso maschile che si rivolge ad un pubblico prevalentemente femminile da informare ed educare attraverso il periodico. Tuttavia *Ix* confonde le idee in quanto evocerebbe sia la firma dell'analfabeta sia il simbolo matematico dell'incognita *x* (e in questo caso l'istanza autoriale sarebbe di sesso femminile) ma, al tempo stesso, celerebbe un'allusione dotta o autopromozionale al sonetto in -ix ("Ses purs ongles très haut dédiant leur onyx...") e all'oggetto misterioso *ptyx*, che è "Aboli bibelot d'inanité sonore", cioè puro suono.

Sulla scia dell'interrogazione sull'identità dell'autore, il capitolo successivo, "Scrivere come le donne" (pp. 69-98), rivela come le rubriche "Mode", "Fleurs et joyaux" e "Conseils sur l'éducation" portino la firma di un altro eteronimo mallarmeano, la fantomatica nobildonna M^{me} Marguerite de

Ponty, avvezza agli usi del bel mondo femminile e parigino, sicuramente idonea ad elargire consigli sulla moda e sull'educazione delle fanciulle.

Anche qui Mallarmé farebbe abilmente sfoggio di allusioni erudite e ludiche, prima fra tutte quella all'etimologia latina di *margarita*, che significa "perla". Solo una perla come Marguerite de Ponty potrà dissertare dottamente e amabilmente di gioielli e, parimenti, solo una perla, testuale questa volta, potrà incarnare l'alto valore simbolico di arduo svelamento che il poeta conferisce sempre al linguaggio, non solo in poesia, ma anche e soprattutto laddove si tratti di un fatto all'apparenza futile come la *décoration*: "La *Décoration!* Tout est dans ce mot" (p. 90).

In realtà, tutte queste identità fittizie convergono, nel quarto capitolo, "Scrivere cultura" (pp. 99-130), verso un'ulteriore figura, quella dell'amico silenzioso che presta un libro: «Parfois un sourire, accompagnant l'offre d'un volume par un ami, remplace tous commentaires de sa part, tacite: et les grandes amitiés inoubliables de la vie naissent ordinairement de ce fait. Je serai, ignoré, cet ami qui prête des livres» (p. 101). Fusco Girard ravvisa ne "La Dernière Mode" in generale, e nella rubrica anonima "Littérature" in particolare, un luogo deputato alla trasmissione della cultura speculare al cenacolo che Mallarmé terrà ogni martedì sera rue de Rome a partire dal 1877.

L'ultimo capitolo, "Scrivere per non finire" (pp. 131-150) è dedicato alla collocazione della "Dernière Mode" all'interno dell'intera opera di Mallarmé: la rivista anticipa non solo cronologicamente, ma anche sostanzialmente, le ricerche in ambito testuale, ritmico e tipografico che porteranno a *Un coup de dés jamais n'abolira le hasard* e che costituiscono esordio e parte integrante del *Livre* in eterna gestazione che ossessiona il poeta quanto la tensione tra l'*Azur*, l'infinito inaccessibile, e l'abisso del nulla.

Questo volume, scritto in uno stile energico e personalissimo, talvolta sorprendente nei suoi esiti, dimostra ampiamente come, partecipando all'indagine poetica di Stéphane Mallarmé su questioni esistenziali e testuali, una pubblicazione effimera quale una rivista fra le tante del secondo Ottocento francese consacrate al fenomeno altrettanto effimero della moda possa serbare ancora molti segreti stimolanti per la ricerca filologica.

MariaCristina Pedrazzini

RASSEGNA DI LINGUISTICA GENERALE E DI GLOTTODIDATTICA

A CURA DI GIOVANNI GOBBER

U. RAPALLO, *Il linguaggio, la Lingua e le lingue. Saggi di linguistica relazionale e comparativa*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013, XXIV + 359 pp.

Il volume raccoglie quindici saggi pubblicati da Umberto Rapallo nell'arco di circa quarant'anni e offre così la possibilità di riconoscere la varietà e vastità di interessi che caratterizzano l'attività dello studioso, che ha svolto tutto il suo magistero scientifico e didattico all'Università di Genova (un magistero di alto valore da poco concluso). Il richiamo (già nel titolo) alla linguistica relazionale allude alla teoria iniziata da L. Hjelmslev e H.J. Uldall e approfondita da altri studiosi: l'autore rivela così da subito una simpatia per la scuola danese, che però non è né univoca né esclusiva, perché Rapallo ama discutere le teorie di molti studiosi, esaminarne le potenzialità di applicazione e sottoporle a verifica attraverso l'analisi dei dati. Un posto rilevante hanno gli interessi per una comparazione il più possibile estesa (le cosiddette macro-famiglie, con particolare riguardo alle teorie nostratiche), non solo in senso geografico (l'indagine abbraccia una quantità considerevole di famiglie linguistiche), ma anche in senso metodologico, perché lo studio non è condotto in senso esclusivamente genealogico, ma seguendo una varia e multiforme pluralità di metodi, che fanno appello anche ai risultati di discipline come l'etnologia o l'antropologia (che l'autore tratta con grande competenza). Di rilievo anche l'utilizzazione degli strumenti d'indagine filologica (si leggano i saggi n. 3 dedicato alla lingua di Ipponatte e n. 8 dedicato a Virgilio) nell'ambito delle lingue classiche, del celtico, dell'anatolico, del semitico e di altre aree ancora. I temi toccati sono molteplici, e le premesse teoriche si saldano coerentemente con l'affronto concreto dei fatti: si parla di storia della linguistica e di traduzione, di metafora e di ironia, di mondo

classico e di Bibbia, di esseri umani e di esseri mitologici e di animali. L'impressione è quella di una sconfinata ricchezza di prospettive: il lettore sarà sicuramente indotto a cercare altri interessanti lavori di Rapallo che per mere ragioni di spazio non hanno potuto trovare accoglienza nel libro. Per questo sarebbe stata utile una bibliografia personale completa, che purtroppo non compare nel volume.

Moreno Morani

F. DEDÈ, *I nomi greci in -ap e -wp. Eteroclisi e classi nominali*, Il Calamo, Roma 2013, 244 pp.

Il volume studia, dal punto di osservazione della Grecità linguistica, un problema che da tempo ha attirato l'interesse della linguistica storica e comparativa: la presenza nella fase linguistica comune (indeuropea) di sostantivi dalla flessione eteroclitica con nominativo in *-r* e resto della flessione in *-n*. Vengono esaminate in modo molto analitico una cinquantina di forme greche arrivando alla conclusione che non sempre, né in ottica diacronica né in ottica sincronica, si deve muovere dalla presupposizione di una flessione eteroclitica, perché alcuni di questi sostantivi possono essere fin da epoca antica dei temi in liquida. La conclusione, molto ragionevole, che leggiamo a pag. 215 è che "dal punto di vista lessicale ci troviamo di fronte a una classe di nomi dai confini piuttosto sfumati, sia per quanto riguarda il numero degli elementi che possono essere considerati come suoi membri, sia con riferimento alle sue caratteristiche strutturali". L'indagine fa riferimento a una bibliografia molto nutrita e aggiornata: l'autore usa con competenza i dati desumibili sia dall'analisi filologica interna al greco sia dalla comparazione. Si tratta in sostanza di una monografia mol-

to utile, non solo per gli specialisti di linguistica greca (e indeuropea).

Moreno Morani

T. DE MAURO, *Il linguaggio tra natura e storia*, Mondadori/Università di Roma "La Sapienza", Roma 2012² (2008), 123 pp.

Il volume presenta nove argomenti trattati con molta profondità, a cui segue un'Appendice finale, che prende spunto da un passo dantesco. Il primo argomento trattato è *Dalla comunicazione al linguaggio: una storia naturale*. L'apparizione del linguaggio verbale umano coincide almeno con l'apparizione dell'*Homo sapiens sapiens*. La realizzazione di una frase scritta corrisponde a quella di una frase parlata e viceversa solo perché tra le due esiste un buon grado di sinonimia. Il parlato non può sottrarsi del tutto all'integrazione con riferimenti a chi parla, allo stato in cui si trova, alle circostanze presenti, a gesti, toni e pause. Negli ultimi millenni prima di Cristo si svilupparono le condizioni per cui gruppi sacerdotali, commercianti, potenti svilupparono sistemi grafici. Con la scrittura si sviluppa la grammatica esplicita e nasce il suo insegnamento. Già nelle città greche alla grammatica si affiancano la retorica e la logica a cui risalgono nozioni importanti come la *metafora* e la *metonimia*. Ai filosofi greci toccò approfondire i vari elementi di questi ambiti. La scoperta di analogie sistematiche cominciò a essere considerata come un problema. Nel Settecento nasce la *comparazione linguistica*, che si sviluppa con profondità. Nell'Ottocento accanto all'*Homo sapiens sapiens* viene analizzato l'*Homo loquens pluriloquus*. Vengono esaminate in particolare *Vocalità, gestualità, lingue segnate e non segnate*. Sono studiati con ricchezza di argomentazioni *la scrittura e lo sviluppo delle capacità del linguaggio, i rapporti tra creatività e linguaggio* giungendo all'elogio dell'imitazione. Di particolare importanza sono le seguenti parti: *la lingua come luogo delle memorie, come fare parole con le cose, la simbolicità delle parole*. Fondamentale è il capitolo finale: *In prin-*

cipio erat verbum? con cui si chiude il volume. Nell'insieme l'autore evidenzia la formazione del linguaggio umano nel tempo e nello spazio, con profonda ricchezza di argomentazioni, con grande apertura e conoscenza della storia dei popoli, delle lingue e del pensiero. La storia delle lingue diventa la storia dell'umanità.

Celestina Milani

B. CLARK, *Relevance Theory*, Cambridge University Press, Cambridge 2013 (Cambridge Textbooks in Linguistics), XIX + 398 pp.

Da quando nel 1986 Dan Sperber e Deirdre Wilson hanno pubblicato *Relevance: Communication and Cognition*, la teoria della pertinenza ha occupato un posto fondamentale nella pragmatolinguistica; i saggi si sono susseguiti ad opera dei due studiosi, culminando, per così dire, in *Meaning and Relevance* del 2012, ma al loro fianco si sono schierati anche numerosi altri ricercatori. Ora è uscita per la Cambridge University Press l'opera di B. Clark, *Relevance Theory*, che ripercorre lo sviluppo della dottrina; si tratta di un ponderoso e ben articolato *Textbook*: ogni capitolo si apre con un'introduzione all'argomento trattato e si chiude con un sunto dello stesso, cui si aggiungono suggerimenti per l'approfondimento. Inoltre all'interno sono presenti diversi esercizi per testare la comprensione della materia, completati da ulteriore materiale sul sito web: www.cambridge.org/billyclark. Il testo è corredato da un'ampia ed esauriente bibliografia e dall'indice delle cose notevoli, che completa la lista degli argomenti in testa ad ogni sezione. Utile infine l'appendice con le nozioni basilari della Teoria della Pertinenza e la scelta di porre in grassetto i termini tecnici all'interno del manuale. L'opera è divisa in due parti: la prima dà una visione generale della dottrina, ponendola a confronto in particolare con la teoria di Grice e dei neo-griceani; la seconda invece, più ampia della precedente, tratta alcuni argomenti peculiari, quali esplicitature, implicature, significato concettuale e procedurale; delinea inoltre lo sviluppo della

Relevance Theory, soprattutto in ambito lessicale e di linguaggio figurato, trattando nello specifico i procedimenti della metafora e dell'ironia, sempre in analisi contrastiva con altri approcci. Conclude l'opera una panoramica sui diversi ambiti di applicazione della Teoria della Pertinenza e sui suoi più recenti ampliamenti.

Ilaria Torzi

S. GRECO MORASSO, *Multivoiced decisions. A study of migrants' inner dialogue and its connection to social argumentation*, "Pragmatics and Cognition", 21, 2013, 1, pp. 55-80

In questo contributo, l'Autrice si propone di fornire supporto alla tesi secondo cui esiste un *continuum* tra le discussioni che si conducono con altri individui nella sfera sociale e quelle che conduciamo con noi stessi, a livello di dialogo interiore. L'Autrice riporta quindi alcuni risultati di uno studio condotto su un campione di madri migranti, intervistate a proposito della decisione di restare nel paese ospite o di tornare nel loro paese di origine. Lo studio mostra in particolare la decisiva presenza degli 'altri' nelle decisioni delle intervistate, sia come oppositori virtuali delle proprie decisioni, ai quali dover dare conto; sia come 'termini di paragone', sulla cui esperienza basare la propria decisione. A questo riguardo, emerge un utilizzo massiccio del *locus di analogia* nel dialogo interiore delle intervistate.

Sarah Bigi

Z.A. MAALEJ, *Framing and manipulation of person deixis in Hosni Mubarak's last three speeches: a cognitive-pragmatic approach*, "Pragmatics", 23, 2013, 4, pp. 633-659

Lo studio propone un'analisi in chiave pragmatico-cognitiva degli ultimi tre discorsi alla nazione di Hosni Mubarak, pronunciati in relazione agli eventi denominati "primavera araba". L'analisi dei discorsi mette in luce il *framing* degli eventi ai quali Mubarak fa riferimento, mostrando come ne risulti una distorsione sistema-

tica della realtà che porta l'Autore dello studio a classificarli come esempi di discorsi manipolatori. L'analisi inoltre descrive l'utilizzo della deissi pronominale, evidenziando frequenze di occorrenza molto diverse per i pronomi *I, you, we, they*, a seconda dei tre discorsi analizzati. Anche in questo caso ne emerge una rappresentazione distorta della realtà, con intento conservativo e avverso al cambiamento messo in atto dai dimostranti.

Sarah Bigi

F. MACAGNO – G. DAMELE, *The dialogical force of implicit premises: presumptions in enthymemes*, "Informal Logic", 33, 2013, 3, pp. 361-389

Gli Autori conducono uno studio sugli aspetti retorici e pragmatici degli entimemi, a partire dalla domanda circa la probabilità e la possibilità di dare per scontate certe proposizioni. Nell'articolo, gli entimemi vengono descritti come strutture portanti di uno specifico atto linguistico implicito, l'atto di presupposizione, basato a sua volta su uno schema di ragionamento presuntivo. In questa prospettiva emerge il potenziale degli entimemi a livello dialogico: attraverso l'analisi di una serie di casi reali gli Autori mostrano come gli entimemi siano utilizzati come strumenti per spostare l'onere della prova sull'interlocutore in maniera implicita. Inoltre, si dimostra come l'atto di presupposizione sia alla base della fallacia dell'uomo di paglia.

Sarah Bigi

W. LITTLEWOOD – BAOHUA YU, *First language and target language in the foreign language classroom*, "Language Teaching", 44, 2011, pp. 64-77

Il presente articolo analizza il fenomeno dell'alternanza tra L1 e L2 nell'interazione didattica. L'indagine riguarda un preciso contesto di insegnamento/apprendimento, ossia la classe di lingua straniera dove sia presente una L1 condivisa

tra studenti e apprendenti, e l'attenzione è rivolta alla figura dell'insegnante e alle sue scelte linguistiche nella dinamica dell'interazione. A partire da una riflessione sulle raccomandazioni suggerite in ambito glottodidattico o presenti in documenti ufficiali di carattere istituzionale circa la rilevanza di un uso esclusivo della L2 in classe, gli studiosi osservano tuttavia come il ricorso a entrambe le lingue, L1 e L2, sia una situazione ampiamente generalizzata nella realtà della pratica didattica. Alla luce di tale considerazione, gli autori vogliono offrire una serie di principi che possano guidare il docente nella prospettiva di una efficace integrazione della L1 nella comunicazione didattica, senza incorrere nell'errore di limitare l'uso della lingua straniera. Nella classe di lingua, come è noto, la lingua straniera deve mantenere il suo statuto di lingua della comunicazione; il lavoro si conclude quindi con una riflessione sulle strategie che possono essere messe in atto per favorire una massimizzazione dell'uso della L2 nell'interazione didattica.

Silvia Gilardoni

R. GRASSI ed., *Nuovi contesti d'acquisizione e insegnamento: l'italiano nelle realtà plurilingui*, Guerra edizioni, Perugia 2012, 284 pp.

Nuovi contesti d'acquisizione e insegnamento: l'italiano nelle realtà plurilingui è stato il tema del Convegno-Seminario organizzato dal Centro di Italiano per Stranieri dell'Università degli Studi di Bergamo nel giugno 2012, con l'intento di offrire un quadro dell'ampia varietà dei contesti di insegnamento/apprendimento dell'italiano L2, mettendone in luce i diversi elementi caratterizzanti. Il volume si apre con un intervento di Roberta Grassi, che rende conto della ricerca condotta, in preparazione al Convegno, da un gruppo di lavoro di esperti in campo glottodidattico, al fine di individuare i fattori costitutivi di un contesto didattico. I contributi sono stati poi suddivisi in tre differenti sezioni. La prima sezione prende in esame l'insegnamento ad apprendenti adulti e offre un'ampia riflessione su

diversi aspetti legati a tale contesto formativo: le modalità di interazione didattica e le metodologie impiegate nell'ambito del cosiddetto "Terzo settore" (F. Minuz, R. Pugliese) e il profilo del docente-volontario (R. Bresciani, E. Aloisi), il tema della certificazione linguistica con finalità migratorie (L. Rocca), la formazione linguistica per detenuti stranieri (A. Benucci, G. Grosso), i bisogni linguistico-comunicativi e gli obiettivi formativi dello studente universitario (E. Fragai, I. Fratter, E. Jafrancesco) e del professionista in azienda (F. Marazzini). La seconda sezione è dedicata al mondo della scuola e tratta temi quali la questione della correlazione tra le diverse variabili coinvolte nel processo acquisizionale (P. Giuliano), gli elementi di potenzialità e i limiti dell'acquisizione naturale (C. Andorno), la pratica della valutazione della competenza linguistico-comunicativa in contesto scolastico (S. Machetti), il problema della discriminazione tra eventuali disturbi di apprendimento e manifestazioni legate allo sviluppo del bilinguismo (M.T. Guasti *et al.*, A. De Fiori, A. Galizzi). L'ultima sezione, facendo emergere il nesso esistente tra contesti e metodi didattici, presenta vari argomenti di interesse applicativo: l'uso del metodo *task-based* come termine di confronto per diversi contesti di acquisizione (A. Pellitteri), la didattica della grammatica nella classe plurilingue (A. Whittle), l'insegnamento della prosodia attraverso l'uso di strumenti informatici (A. De Marco, E. Mascherpa), il ruolo della motivazione nello studio dell'italiano L2 in Alto Adige (C. Vettori), la contestualizzazione dei materiali didattici per l'insegnamento dell'italiano nell'Africa sub-sahariana (G. Kuitche Talé).

Silvia Gilardoni

S. CADDÉO – M.-CH. JAMET, *L'intercompréhension: une autre approche pour l'enseignement des langues*, Hachette FLE, Paris 2013, 191 pp.

Il volume di Sandrine Caddéo e Marie-Christine Jamet offre una sintesi approfondita e chiara dell'intercomprensione fra lingue affini,

approccio noto da alcuni decenni alla didattica linguistica ma solo di recente rivalutato per la sua efficacia nello sviluppo della competenza plurilingue e interculturale. A tale competenza e, in particolare, alla rilevanza del plurilinguismo nell'ambito della politica linguistico-educativa europea, è dedicato il primo capitolo, cui fa eco il secondo, volto a indagare come l'intercomprensione possa costituire una via di accesso al plurilinguismo, sia dal punto di vista teorico, sia da quello pratico-operativo. Il terzo capitolo consente invece al lettore di sperimentare, leggendo brevi testi in portoghese, spagnolo, italiano, rumeno e francese, alcune strategie tipiche dell'intercomprensione fra lingue romanze, così da familiarizzare, "dall'interno", con l'approccio, i cui principi sono enunciati nel quarto capitolo. Se i capitoli quinto e sesto presentano strategie, tecniche, problemi e soluzioni dell'intercomprensione scritta e orale, il settimo si sofferma, più in generale, sui tratti salienti che caratterizzano un percorso didattico basato sull'intercomprensione, dai punti di vista dell'apprendente e dell'insegnante-formatore. L'ultimo capitolo, l'ottavo, fornisce infine un elenco, dettagliato e completo, dei progetti realizzati e delle risorse disponibili nell'ambito dell'intercomprensione anche fra lingue slave e germaniche. Chiude il volume la bibliografia dei testi citati.

Cristina Bosisio

C. BALSIGER – D. BÉTRIX KÖHLER – J.-FR. DE PIETRO – CH. PERREGAUX, *Éveil aux langues et approches plurielles. De la formation des enseignants à la pratique de classe*, L'Harmattan, Paris 2012, 461 pp.

Il volume, ricco e articolato, presenta i risultati, rivisti e approfonditi, emersi dal III Congresso dell'associazione EDILIC (*Education et diversité linguistique et culturelle*), organizzato presso la Haute Ecole Pédagogique di Losanna nel 2010. Dopo una lunga introduzione dei curatori, rilevante soprattutto per le prospettive critiche relative ai contenuti affrontati, il volu-

me apre con i contributi di Martine Kervran e Jim Cummins su due temi ricorrenti nei lavori presentati: la didattica plurilingue nella scuola primaria e la consapevolezza linguistica fra gli studenti immigrati. Dati questi temi generali come sfondo, il testo si suddivide in cinque parti: la prima (*Des contextes pluriels*) raccoglie quattro contributi che presentano similitudini e contrasti tra politiche (pluri)linguistiche diverse, dalla Francia, alla Nuova Caledonia, alla Costa d'Avorio; la seconda (*Approches pratiques*) presenta cinque ricerche svolte in contesti diversificati sulle caratteristiche e l'efficacia dell'*éveil aux langues*; la terza (*La formation aux approches plurielles*, nove contributi) e la quarta (*Arrêt sur images*, cinque brevi contributi seguiti da una conclusione generale) si soffermano invece, da punti di vista diversi e in riferimento a contesti altrettanto variegati, sulla formazione degli insegnanti agli approcci plurali, all'educazione plurilingue e, in particolare, all'*éveil aux langues*; la quinta e ultima parte, infine (*Quelle place pour l'anglais dans une didactique du plurilinguisme*), chiude il volume con due contributi sul ruolo, non necessariamente "glottophage" (p. 9) dell'inglese nella didattica linguistica.

Cristina Bosisio

F. GROSJEAN – PING LI, *The Psycholinguistics of Bilingualism*, Wiley-Blackwell, Oxford 2013, 248 pp.

I dieci capitoli proposti dagli Autori, con la partecipazione di altri esperti del settore, sono un'accessibile introduzione allo stato dell'arte degli studi psicolinguistici e neurolinguistici sul bi- e plurilinguismo. La prospettiva inquadrata da Grosjean è ampia e comprende sia nozioni e strumenti di base per l'analisi e la descrizione dei fenomeni di bilinguismo sia approfondimenti dedicati a ognuna delle abilità di base della comunicazione plurilingue, ossia processamento e produzione dei discorsi orale e scritto bilingui. Inoltre, il volume propone una riflessione comparata tra l'acquisizione bilingue in età precoce e in età successive, seguendo lo sviluppo della

mente bilingue alla luce delle quattro abilità precedentemente elencate. Il discorso evolve in una descrizione della memoria plurilingue e degli effetti positivi del plurilinguismo sui processi di pensiero. A chiusura del testo, Li offre una rassegna di tecnologie, strumenti, metodologie e modelli neurolinguistici applicati agli studi sul bilinguismo.

Ivan Lombardi

A. PAVLENKO, *The affective turn in SLA: From 'affective factors' to 'language desire' and 'commodification of affect'*, in *The Affective Dimension of Second Language Acquisition*, D. Gabryś-Barker – J. Bielska ed., Multilingual Matters, Bristol 2013, pp. 3-28

Il saggio riflette sull'attenzione sempre maggiore, negli ultimi dieci anni, dedicata in letteratura ai temi dell'affettività nell'acquisizione e apprendimento delle lingue. Secondo l'Autore, questa tendenza ha provocato un cambio di paradigma – l'*affective turn* del titolo. Passando in rassegna lo stato dell'arte della ricerca sull'affettività in glottodidattica, l'Autore si sofferma su tre direzioni in particolare: linguistica (relazioni tra affettività e grammatica), psicologica (relazioni tra affettività e motivazione, scelte linguistiche e *decision making*), sociale (influenze dell'affettività nei contesti sociali e le sue conseguenze su emozioni, comportamenti e scelte).

Un fenomeno così complesso e sfaccettato, conclude l'Autore, può essere indagato solo da una prospettiva e con strumenti interdisciplinari; di conseguenza, la glottodidattica dovrà farsi sempre più attenta, nell'esaminare il ruolo

dell'affettività, ai risultati che derivano da psicologia, psicolinguistica e neurolinguistica, sociolinguistica e studi sui contesti di apprendimento.

Ivan Lombardi

P.E. BALBONI, *Il ruolo delle emozioni di studente e insegnante nel processo di apprendimento e insegnamento linguistico*, "EL.LE – Educazione linguistica. Language education", 4, 2013, <http://edizioncf.unive.it/index.php/ELLE/article/view/303/308>

L'Autore inquadra il discorso delle emozioni negli attori umani dei processi di insegnamento e apprendimento linguistico in una prospettiva storica, dai miti antichi alle scoperte più recenti della psico- e neurolinguistica, mettendo in evidenza una tendenza, propria degli ultimi quarant'anni, al dominio dell'emozione. A questa tendenza, l'Autore contrappone una visione bilanciata di ragione ed emozione ('una teoria cognitiva delle emozioni') come realtà necessariamente compresenti per raggiungere obiettivi di apprendimento. Successivamente, egli passa in rassegna alcune emozioni e concetti legati alla medesima sfera, quali motivazione e *appraisal* dell'input da parte dello studente. Tuttavia, ricorda, la glottodidattica non deve dimenticare il ruolo fondamentale della motivazione – più in generale, delle emozioni – del docente di lingue, e propone una pista di ricerca per una teoria delle emozioni dedicata al ruolo e all'identità dell'insegnante.

Ivan Lombardi

RASSEGNA DI LINGUISTICA FRANCESE

A CURA DI ENRICA GALAZZI E CHIARA MOLINARI

A. BERMAN, *Jacques Amyot traducteur français. Essai sur les origines de la traduction en France*, Éditions Belin, [Paris] 2012, 272 pp.

Prima di affrontare l'argomento principale relativo all'attività traduttiva di Jacques Amyot, l'A. si sofferma opportunamente su un'importante figura di traduttore e teorico dell'arte del tradurre, Nicole Oresme (XIV secolo). Si tratta come è noto del letterato incaricato dal re Carlo V di tradurre le opere di Aristotele dal latino: dalle sue traduzioni deriva fra l'altro un numero considerevole di neologismi che sono in gran parte fondamentali ancora oggi (ad esempio, *idée, cause, existence, essence, substance, objet, sujet, conscience* e molti altri). Un capitolo è poi dedicato alla traduzione del quarto libro dell'*Eneide* ad opera di Joaquim Du Bellay. Di Jacques Amyot si sottolinea fra l'altro la continuità con Nicole Oresme: entrambi questi scrittori mirano ad 'appropriarsi' del testo originale e a creare un francese colto. Ad Amyot viene riconosciuta dall'A. una notevolissima qualità traduttiva che ne farebbe il traduttore forse numero uno della letteratura francese.

Anna Slerca

A. M. FINOLI, *Dalle riflessioni sul tradurre ai 'combats pour la langue française'*, "Studi francesi", LVI, 2012, pp. 389-403

L'A. pone a confronto due testi importanti per la storia della teoria traduttiva, il *De interpretatione recta* (1420) di Leonardo Bruni e *La manière de traduire d'une langue à l'autre* (1540) di Etienne Dolet. L'influsso del primo trattato sul secondo, fino ad ora ammesso dalla critica solo in modo generico, è fortemente valorizzato dall'A., che segnala l'esistenza di affinità strutturali e tematiche, e non è un caso se il nome di Bruni è citato da Dolet in una lista di autori italiani che hanno illustrato la nostra lingua. Si

riscontra tuttavia la presenza di un certo sentimento anti-italiano che utilizza un'espressione allusiva, lontana dai toni forti propri della seconda metà del secolo.

Anna Slerca

F. PISELLI, *Il francese della contessa d'Albany*, Aracne, Roma 2013, 304 pp.

Il volume analizza e commenta l'uso del francese negli scritti epistolari di Louise Stolberg, contessa d'Albany (1752-1824), attraverso un accurato studio linguistico-filologico su testi autografi, privi perciò di interventi ortografici, sintattico-grammaticali e interpuntivi. La ricerca muove dall'analisi dell'ortografia (vocali, consonanti, accenti, lettere maiuscole, nomi propri, segni ausiliari, punteggiatura – si veda il cap. I), oscillante tra il rispetto degli usi classici e l'introduzione di nuove grafie, per passare allo studio del lessico (cap. II), con appendice di trentatré lettere inedite. L'analisi del lessico si sofferma in particolare sulle pratiche d'uso dei prestiti – dall'inglese, dal tedesco, dallo spagnolo, dal turco e dal portoghese –, e degli italianismi, sulla creazione di neologismi. La contessa d'Albany, compagna di Vittorio Alfieri dagli anni Ottanta del Settecento fino al 1803, affronta nelle sue lettere un ampio spettro di argomenti, dalla politica all'arte militare, dalla medicina al diritto, dalla religione alla filosofia e alla letteratura, dalle scienze all'arte, fino a temi di gastronomia, orticoltura, abbigliamento, attraversando con il suo stile di scrittura il francese della diplomazia e della conversazione salottiera del tempo. In questa sapiente e attenta ricostruzione filologica, come afferma G. Benelli nella prefazione, l'A. inquadra il dato linguistico con rigore e puntualità, offrendo un

lavoro esemplare per metodologia e ricchezza di documentazione.

Maria Teresa Zanola

F. PISELLI, *La sintassi nelle Lettere della contessa d'Albany*, Aracne, Roma 2013, 184 pp.

Nel corpus di 590 autografi che vanno dal 1777 al dicembre 1823, l'A. prosegue l'indagine relativa all'ortografia e al lessico dedicandosi allo studio dei caratteri sintattici di un francese lingua dell'educazione e della cultura della nobildonna Louise Stolberg contessa d'Albany, madrelingua tedesca. Nel suo salotto fiorentino si parlava sempre francese, e questo francese diviene lingua franca della comunicazione europea: scarti dalla norma (sostantivi non preceduti da articolo, problemi di accordo col sostantivo, uso dell'articolo partitivo) e ipercorrezioni (accordo del participio, uso dei modi e dei tempi) sono registrati dall'indagine dell'A con dovizia di esempi e di commenti. Il ricorso a costruzioni ipotattiche è molto frequente nel periodo giovanile, mentre il periodare si fa più paratattico e le frasi abbreviate nel corso della maturità della contessa. Il tratto di scrittura *oralisée* caratterizza l'ordine delle parole nella frase epistolare, offrendo materiale di analisi per la *querelle des inversions* che occupò uno spazio considerevole nella riflessione grammaticale del XVII e del XVIII secolo. Le lettere della contessa d'Albany non presentano forse un francese modello di ricercatezza stilistica: l'analisi ben condotta in questa ricerca consente interessanti approfondimenti di studio sulla nozione di qualità di una lingua che, per farsi portavoce della cultura europea, giunge a gradi di differenziazione dalla norma del francese classico.

Maria Teresa Zanola

“Neologica. Revue internationale de néologie”, VII, 2013, 227 pp.

La thématique de ce numéro concerne les rapports entre néologie et sciences au Moyen Âge. La tentative menée par les auteurs est d'élargir

le champ d'investigation de la néologie à des époques antérieures, par la conjugaison des dimensions néologique et diachronique; notamment, sont problématisées les potentialités «internes» d'innovation lexicale du français et ses rapports avec d'autres langues (surtout le grec et le latin).

J. Ducos retrace la genèse du français de spécialité: la terminologie médiévale connaît des évolutions imprévisibles, qui mettent en question les modèles explicatifs actuels. Plusieurs auteurs abordent des questions de nature linguistique: D. Trotter se concentre sur les néologismes éphémères, notamment les arabismes dans une traduction en ancien français d'un volume de chirurgie; M. Goyens s'interroge sur les critères de lexicalisation des néologismes de la science au Moyen Âge et souligne le poids des facteurs morphologiques; X.-L. Salvador étudie une traduction de la Bible en ancien français, en mettant en évidence ses aspects néologiques; M.C. Manes Gallo et H. Portine analysent l'opposition de deux locutions verbales dans la langue du droit. Le vocabulaire de l'astronomie médiévale est abordé par J.-P. Boudet et M. Husson, qui en établissent un lexique assez vaste, et par Y. Schauweker, qui fait état des difficultés d'identification des formes néologiques, d'autant plus que la consultation des dictionnaires s'avère d'une utilité relative.

Giovanni Tallarico

“L'information grammaticale”, 135, 2012

La section «Varia» de ce numéro propose trois contributions, dont la première, de S. Boucharreb (pp. 20-25), est une réflexion sur le statut des séquences composées du substantif *point* et introduites par la préposition *à* (*à un tel point que*, *à ce point que*, *au point que*): après une remise en question de leur description traditionnelle en tant que locutions conjonctives, une analyse compositionnelle révèle que leur nature est plutôt celle de «locutions prépositionnelles sous-catégorisant un complément phrastique *que P*» (p. 24). A. Laferrière (pp. 26-30) étudie

ensuite les différentes analyses proposées pour le morphème *que* utilisé en incise de citation (*que + sujet + verbe*): cet emploi, attesté depuis le XIX^e siècle, a été examiné comme pronom relatif, comme conjonction et comme «simple ligature [à] caractère supplétif» (p. 29). Dans le dernier article, C. Lailler (pp. 31-37) s'intéresse aux énoncés interrogatifs avec versation (*Comment Pierre est-il venu?*) en français contemporain, qui s'avèrent encore fréquents à l'écrit mais assez rares à l'oral, comme le confirme l'analyse de deux corpus de conversation spontanée. L'étude des conditions d'utilisation de cette variante morphosyntaxique permet de montrer qu'il s'agit d'une modulation qui «suggère une volonté stylistique de politesse aiguë, voire de dédain», qui «autorise le sujet parlant à se soustraire à toute prise de position trop marquée» et invite «l'allocutaire [...] à participer à la validation du propos tenu» (p. 37).

Cristina Branca

K. LAHOUSSE, *Quand passent les cigognes. Le sujet nominal postverbal en français moderne*, Presses Universitaires de Vincennes, Saint-Denis 2011, 296 pp.

Cette monographie est consacrée à l'inversion ou postposition du sujet nominal, qui se présente dans de nombreux contextes en français moderne: en effet, les sujets nominaux postverbaux apparaissent dans les phrases simples et principales, ainsi que dans les subordinées relatives, complétives circonstancielles et dans les interrogatives indirectes. Vu la diversité des contextes syntaxiques, la question se pose de savoir si la position postverbale est toujours déterminée par les mêmes facteurs. K. Lahousse essaie de combler des lacunes du point de vue de la description des contextes d'inversion nominale, qui concernent notamment l'étude des phrases simples et principales commençant par un adverbe, les contextes d'inversion absolue, ou encore les subordinées complétives et circonstancielles.

Fondé sur une étude systématique de corpus, cet ouvrage aborde la distribution de l'inversion nominale postverbale dans tous les contextes. Les nouvelles généralisations descriptives qu'il propose sont expliquées à travers l'interaction entre la syntaxe et la structure de l'information. La distribution des deux types de constructions syntaxiques VS (Verbe Sujet) repérées est reconduite à un seul principe informationnel sous-jacent: la position post-verbale indique que le sujet n'est pas le topique de la phrase.

Michela Murano

C. BOLLY, *Du verbe de perception visuelle au marqueur parenthétique 'tu vois': Grammaticalisation et changement linguistique*, "Journal of French Language Studies", 22, 2012, 2, pp. 143-164

La "pragmaticalisation" (p. 143) de la construction parenthétique *tu vois* est explorée dans un corpus composé de "textes mimétiques de l'oral" (p. 150), qui vont de 1550 au français contemporain. L'augmentation des emplois plus abstraits révèle le déplacement sémantique dès le français moderne, alors que la diminution des constructions simples, à l'inverse des structures en incise, témoignent de la tendance à la complexification syntaxique. On propose enfin d'inscrire ces phénomènes dans le cadre du changement linguistique.

Maria Francesca Bonadonna

M.L. KNITTEL, *Détermination et modification dans les expressions N à N en français*, "Journal of French Language Studies", 22, 2012, 2, pp. 165-187

In questo contributo, M.L. Knittel indaga le proprietà semantiche e sintattiche dei sintagmi "N à N", quali "plantes à fleurs", "tasse à café" (p. 165). Dopo lo studio delle principali tipologie, sono analizzate le caratteristiche del complemento N₂ e le relazioni di tipo possessivo e lessico-pragmatico che si stabiliscono con il pri-

mo elemento N_1 . Alla luce di tali osservazioni, diviene possibile studiare il ruolo dei qualificativi, dei numerali e dei determinanti nei sintagmi.

Maria Francesca Bonadonna

L. DE SAUSSURE, *Le passé composé en usage futur et la pertinence au présent*, "Journal of French Language Studies", 22, 2012, 2, pp. 189-206

Cet article vise à étudier le passé composé à valeur future en proposition indépendante, telle que "J'ai bientôt fini" (p. 189). Étant donné que ce phénomène renvoie à une représentation allocentrique d'un procès plutôt qu'au procès même, l'auteur montre la nécessité de l'analyser dans le cadre de l'usage méta-représentationnel du langage. En outre, la fonction du passé composé est celle d'indiquer un état résultant au présent, selon une "modalité déontique-pratique" (p. 190) liée à la conduite à tenir et à la planification de l'action.

Maria Francesca Bonadonna

V. SAUGERA, *The inflectional behavior of English-origin adjectives in French*, "Journal of French Language Studies", 22, 2012, 2, pp. 225-250

La variazione morfologica negli aggettivi di origine anglofona obbedisce, in lingua francese, a particolari meccanismi. È quanto illustra questo studio, condotto a partire da un corpus di 395 voci dell'edizione 2010 del *Petit Robert* e, successivamente, confrontate con dati tratti dal quotidiano *Libération*. Sono individuati tre schemi di formazione del plurale: la flessione, per esempio in "des accents yankees" (p. 233); la mancanza di flessione, come nel caso di "des yaourts light" (235); la coesistenza di entrambe le forme, ricorrente negli aggettivi "black, smart et cool" (p. 233).

Maria Francesca Bonadonna

P. LIGAS P. – P. FRASSI ed., *Le langage du sport*, "Études de Linguistique Appliquée", 165, janvier-mars 2012, pp. 128

Située au croisement de la langue commune et de la langue de spécialité, la langue du sport a récemment suscité l'intérêt des linguistes. Depuis les dernières décennies du XX^e siècle, à côté des ouvrages thématiques sur les disciplines sportives, rédigés par des journalistes ou des athlètes, on enregistre la présence d'études lexicologiques et d'ouvrages terminographiques et lexicographiques. Ce numéro des *ÉLA* analyse le vocabulaire du sport avec des approches différentes, dans les sous-domaines relevant des différentes disciplines.

Ligas s'attache à la charge culturelle de quelques mots du sport, «échantillons culturels uniques et irremplaçables» (p. 13). Dotoli analyse le traitement lexicographique des principales unités lexicales liées au football: la richesse de lexèmes, syntagmes et collocations dans ce domaine témoigne de la créativité de la langue française. Lavignasse étudie les lexèmes et expressions de la langue rugbyistique contenant des métaphores de la faune et de la flore. Giaufret explore les glossaires existants pour le vocabulaire du ski de fond et l'organisation de ce champ lexical dans une perspective bilingue français-italien et francophone. Frassi s'occupe de quelques lexèmes du champ lexical de la natation (*dos, papillon, crawl, brasse*) et souligne les imprécisions dans leur traitement lexicographique. À travers la *Lexicologie explicative et combinatoire* et la notion de *classe verbale*, Skira étudie les modifications sémantiques du verbe *courir* de son sens de base dans la langue générale à deux emplois qui relèvent du sport (*c. en moto, c. le marathon*). Altmanova aborde l'interaction entre l'activité sportive et l'enseignement des langues à travers le CECRL, en présentant un panorama des différentes approches dans ce domaine.

Michela Murano

G. KLEIBER, *Types de noms: la question des occurrences*, "Cahiers de lexicologie. Lexique et philosophie", 99, 2011, 2, pp. 49-69

L'objectif de cet article est de confronter la ou les classifications des noms avec la notion d'occurrence. L'auteur se propose de montrer que la question des occurrences occupe une place de choix dans la subdivision catégorielle des noms et qu'elle constitue un outil fort précieux pour appréhender et mieux comprendre les tenants et les aboutissants de cette subdivision. L'enquête se limite aux noms concrets comptables et aux noms massifs et repose sur l'interrogation suivante: en quoi une occurrence de ces deux types de noms consiste-t-elle? Kleiber aboutit à une réinterprétation différente de certains faits déjà mis en relief et il vise à mettre au jour les données inédites tout en reformulant des explications nouvelles.

Patrizia Guasco

R. HUYGHE, *Événements et objets dans l'espace et dans le temps: de l'ontologie à la langue*, "Cahiers de lexicologie. Lexique et philosophie", 99, 2011, 2, pp. 97-115

Cet article traite des propriétés de description spatiale et temporelle des noms d'objets et d'événements en français (respectivement Nobj et Nev). Il est montré que Nev et Nobj dénotent des entités spatiales, mais qu'ils diffèrent par la forme de localisation en jeu. Les Nev se distinguent des Nobj par la description d'entités dynamiques, dont l'existence dépend du temps. L'auteur montre que la différence de rapport au temps détermine la différence de rapport à l'espace entre les entités décrites. Les faits linguistiques rassemblés peuvent confirmer ou invalider les thèses avancées dans les travaux sur l'ontologie des objets et des événements; il s'agit donc d'établir une ontologie du sens commun.

Patrizia Guasco

D. LE PESANT, *Vers un thésaurus syntactico-sémantique des mots d'affects*, "Cahiers de lexicologie. Lexique et philosophie", 99, 2011, 2, pp. 117-132

Cet article concerne un projet de classification sémantique des mots d'affects par lequel l'auteur prétend vouloir vérifier l'hypothèse forte sur la relation syntaxe-sémantique qui est à la base du dictionnaire électronique *Les Verbes Français* (Dubois et Dubois-Charlier): «Il y a adéquation entre les schèmes syntaxiques de la langue et l'interprétation sémantique qu'en font les locuteurs». L'armature de la classification générale qui est présentée par l'auteur est constituée de trois structures syntaxiques élémentaires, complétée par quatre catégories syntactico-sémantiques supplémentaires. Le Pesant souhaite obtenir une classification sémantique ultérieure encore plus cohérente, par la mobilisation des autres propriétés syntaxiques.

Patrizia Guasco

L. DE SAUSSURE, *Approximation et dérivation verbale des termes de couleurs: une explication pragmatique cognitive*, "Cahiers de lexicologie. Lexique et philosophie", 99, 2011, 2, pp. 133-150

Cet article s'intéresse à un critère de Berlin & Kay (1969), relativement peu discuté, pour l'identification des termes «basiques» de couleur, qui auraient, d'après eux, une distribution morphologique spécifique. L'auteur observe à cet égard le comportement du français, tant en ce qui concerne la dérivation d'approximation en *-âtre* que la dérivation verbale (*jaunir*). L'hypothèse avancée par de Saussure est que la distribution observée en morphologie n'est que la conséquence de faits cognitifs, pragmatiques, liés d'une part à la conceptualisation des couleurs, et d'autre part à la complexité d'inférences qui supposeraient une divergence entre spécification et approximation pour les termes de nuances précises.

Patrizia Guasco

Rete panlatina di terminologia Realiter, *Lessico panlatino dell'energia eolica*, 2012, 505 pp., <http://www.realiter.net/wp-content/uploads/2013/06/pan-energie-power.pdf>.

L'energia eolica è un tipo di energia rinnovabile che negli ultimi anni ha suscitato un interesse crescente, in quanto rappresenta una valida alternativa a quelle già esistenti. I governi dei vari paesi sono impegnati nel lancio di progetti di partenariato pubblico-privato al fine di creare vasti parchi eolici in grado di sfruttare una fonte energetica così importante come il vento. Da qui la necessità di prendere in considerazione i diversi domini che concorrono a caratterizzare l'energia eolica, quali: aerodinamica, genio meccanico, genio elettrico, tipi di eolica e relativi componenti, infrastrutture, trasformazioni dell'energia, meteorologia, stati dell'atmosfera, elettricità ed energia elettrica, pianificazione del territorio, ambiente.

Il *Lessico panlatino dell'energia eolica*, elaborato in seno a Realiter con il coordinamento del Bureau de la traduction del governo canadese, parte da una nomenclatura di base in francese canadese pari a circa 300 termini, seguiti dalla definizione relativa, e si declina nelle seguenti lingue romanze: catalano, spagnolo (americano ed europeo), francese (europeo), galiziano, italiano, portoghese (americano ed europeo) e rumeno, con l'inglese come lingua di riferimento.

Elisa Romagnoli

S. CAPPELLO – M. CONENNA – J.-P. DUFIET ed., *La synonymie au-delà du lexique*, Forum, Udine 2012, 232 pp.

Les études réunies dans cet ouvrage abordent la notion de synonymie dans une perspective élargie qui s'enrichit de nouvelles applications au niveau de la phrase, de l'énoncé et de l'échange. La synonymie, «au sens de dire la même chose d'une autre manière» (Cappello, p. 9) sort ainsi du cadre lexical pour acquérir une dimension discursive.

Après une réflexion générale sur les limites des approches traditionnelles de la synonymie

(Cadiot), les contributeurs s'interrogent sur les manifestations de l'équivalence sémantique au niveau de la phrase, à travers l'analyse des proverbes (Kleiber et Conenna), des incisives (De Gioia) et de l'interrogation indirecte en français et en italien (Vecchiato).

Dans une perspective discursivo-énonciative, la notion de synonymie s'avère opératoire dans l'analyse des procédés de reformulation qui s'insèrent dans des dynamiques interactionnelles de construction identitaire (Burger) ou dans des opérations linguistiques d'association d'objets sous forme de listes inachevées (Traverso). La reformulation contribue également à la définition de genres textuels spécifiques, tels que le titre de presse, résultat d'opérations de reformulations syntactico-sémantiques et discursives (Sullet-Nylander), ou le dialogue théâtral, dont les différents types de reformulation synonymique assurent de multiples fonctions (Dufiet). Enfin, la dernière étude analyse les mécanismes d'acquisition d'une compétence paraphrastique (Martinot et Gerolimich).

Elisa Ravazzolo

I. LEGLISE – N. GARRIC ed., *Discours d'experts et d'expertise*, Peter Lang, Bern 2012, 226 pp.

Tra gli scritti professionali, che attirano sempre più l'attenzione dei linguisti, i testi "d'expertise" costituiscono un genere di grande interesse per il posto centrale che occupano nella società contemporanea. In costante aumento dagli anni '90 la valutazione ("esperta" o profana) è oggi onnipresente.

Praticato fin dal XVII secolo, il genere si è rinnovato investendo attori sociali e istituzionali inediti.

I saggi raccolti nella miscellanea affrontano ambiti nei quali le perizie (valutazioni di qualità, rapporti tecnici, relazioni di esperti/tecnici/valutatori più o meno autorizzati) si rivelano cruciali, sovente delicate e talora contestate: la sfera mediatica, il campo giuridico-sanitario, il settore socio-politico-economico e, non da ultimo, quello della ricerca. Fondati su analisi di corpo-

ra di lingua francese e su un approccio necessariamente interdisciplinare, gli studi si collocano nel quadro teorico dell'analisi del discorso. Lo scopo è quello di individuare, al di là dell'eterogeneità dei luoghi discorsivi specifici, un insieme di regolarità formali e funzionali comuni (a livello linguistico, retorico, pragmatico) che permettano di osservare come sono costruite e redatte le relazioni degli esperti in lingua francese, quali i vincoli (schema tipo; formule...) e le scelte sintattico-lessicali e argomentative per una corretta (buona, efficace) formulazione. Emergono inevitabilmente il ruolo strategico, il versante manipolatorio, il peso decisionale che fanno del genere un esercizio linguistico raramente neutro, sempre discusso.

Enrica Galazzi

C. ELEFANTE, *Traduzione e paratesto*, Bonomia University Press, Bologna 2012, 190 pp.

L'autore se penche sur une question fondamentale, mais peu étudiée, au sein de la traductologie: la visibilité du traducteur dans les paratextes. Elle conduit son analyse sur un corpus de textes littéraires français et francophones contemporains traduits en italien au cours de ces trente dernières années (200 textes de 92 auteurs différents et de 115 traducteurs).

Dans le premier chapitre, l'A. présente les études de la critique littéraire, de la linguistique et de l'analyse du discours qui se sont développées autour du paratexte à partir de Genette, pour exposer ensuite les réflexions plus spécifiques de la traductologie.

Dans les deux chapitres suivants, l'A. développe son analyse sur chaque espace paratextuel, à partir de son corpus, après avoir encadré la question sous ses aspects théoriques: le rôle de la collection, le titre comme «microcosme du texte» et comme défi de traduction, la pré/postface comme espace où le traducteur peut expliciter sa stratégie, la note du traducteur qui suscite tant de discussions, le glossaire comme espace indépendant d'explicitation et la qua-

trième de couverture qui peut révéler des aspects du processus traductif.

Pour conclure, l'autore trace de nouvelles pistes de recherche qui laissent entrevoir un terrain fertile à explorer.

Cet ouvrage complété par une riche bibliographie se révèle précieux pour toutes les personnes qui suivent un parcours de réflexion et de formation dans le domaine de la traduction.

Nadine Celotti

J. ADEN – D. WEISSMANN ed., *La médiation linguistique: entre traduction et enseignement des langues vivantes*, "Études de Linguistique Appliquée", 167, juillet-septembre 2012, 128 pp.

La notion de médiation linguistique est l'une des avancées les plus significatives du *Cadre Européen de Référence pour les Langues*, mais elle reste peu connue en France, dans les programmes de langue et dans les manuels. Ce numéro des *ÉLA* rassemble des contributions issues d'une journée d'études internationale qui s'est tenue en 2010 autour de cette notion incontournable à l'heure du pluriculturalisme et du plurilinguisme. Les notions de médiation linguistique, culturelle et interculturelle sont inscrites dans l'histoire des politiques éducatives et des pratiques didactiques de différents pays et institutions. Aden montre que la médiation est une fonction constitutive de la connaissance et du langage, qui se construit dans, par et pour l'interaction. Piccardo analyse les affinités et les liens possibles entre la notion de médiation dans le CECR et la vision de Vygotski. De Carlo réfléchit à la relation entre traduction et médiation dans l'enseignement-apprentissage linguistique, dans un contexte italo-phonie. Weissmann propose un changement d'approche pour la médiation linguistique à l'université. Schadlich analyse la base théorique et didactique de la médiation linguistique et étudie le matériel pédagogique pour l'enseignement du FLE en Allemagne. Michler s'interroge sur l'opportunité de construire une compétence de médiation dès le collège. Alègre présente le

ystème grec de certification en langues KPG, qui intègre des épreuves de médiation écrite et orale. Enfin, Nicolas s'occupe du processus de médiation par traduction entre apprenants.

Michela Murano

S. GARNIER – A.D. SAVAGE, *Rédiger un texte académique en français*, Ophrys, Paris 2011, 280 pp.

Il manuale si propone di fornire una serie di strumenti utili alla redazione di testi accademici in lingua francese, quali tesi di laurea magistrale e dottorato, *dissertations* e *comptes-rendus*. Si rivolge a un pubblico avente un livello linguistico avanzato, compreso tra il B2 e il C2 del Quadro comune europeo di riferimento delle lingue.

I due autori non solo vi illustrano le principali regole grammaticali e d'uso nei documenti accademici, ma evidenziano anche le strutture e le espressioni impiegate in modo impreciso dagli allofoni, chiarendo errori frequenti quali la differenza tra *car* e *parce que*, *aussi* e *ainsi*. I capitoli conclusivi si concentrano sui connettori logici necessari alla scrittura argomentativa.

Il testo è accompagnato da un CD contenente 315 esercizi relativi ai diversi aspetti teorici. Le attività, per ciascuna delle quali sono presentate le soluzioni commentate, sono svolte a partire da testi autentici francesi di varia natura, dalle scienze umane e sociali alle riviste specializzate.

Grazie alla chiarezza espositiva e alla completezza dei contenuti, l'opera costituisce un valido testo di riferimento cui ricorrere in contesti differenti, dalla consultazione autonoma al lavoro in classe di FLE.

Maria Francesca Bonadonna

L. LUNDQUIST, *Lire un texte académique en Français*, Ophrys Editions, Paris 2013, 149 pp.

Pubblicato nell'agile Collana *l'essentiel français* diretta da Catherine Fuchs, questo volumetto sintetizza e traduce nella pratica didattica i risultati di una ricerca contrastiva pluriennale con-

dotta a livello internazionale dal gruppo NRG (NoviLire Research Group) in collaborazione con il laboratorio Modico (Paris Ouest Nanterre) e CBS (Copenhagen Business School).

Sono presentate, a beneficio di un pubblico universitario, le strategie di lettura dei testi accademici in lingua straniera scaturite da un approccio teorico che coniuga gli apporti della linguistica testuale e della psicologia cognitiva.

Il volume è integrato dalla presentazione di due software di ausilio alla lettura on line TeXt-Ray e NoviLire.

Enrica Galazzi

M. DU CAMP, *Expédition des Deux-Siciles. Souvenirs personnels (1861)*, edizione integrale a cura di Maria Gabriella Adamo, Moncalieri, C.I.R.V.I. 2012, 431 pp.

Immortel à jamais pour la dédicace de l'un des plus beaux poèmes des *Fleurs du Mal* – *Le voyage* – Maxime du Camp, presque disparu des scènes littéraires, réapparaît avec vigueur et entrain grâce à la nouvelle édition de son *Expédition des Deux-Siciles* due aux soins de Maria Gabriella Adamo à l'occasion du cent-cinquantième de l'Unité italienne. Ce voyage à rebours de Du Camp à travers le Sud se déroule d'août à novembre 1860, mais ce qui est mis en évidence à travers les diverses clefs d'analyse, celles du témoignage historique, de la langue, des procédés stylistiques, de la rhétorique du voyageur, c'est l'œuvre d'un écrivain se situant à la lisière du Romantisme et du Réalisme, politiquement libéral mais imbu d'utopies saint-simoniennes. À l'aide d'une écriture impressionniste, souvent poétique, *l'Expédition* nous laisse entrevoir dans un cadre européen l'épopée d'un peuple, sous l'égide d'un héros qui, ici, n'apparaît pas comme une image d'Épinal mais plutôt comme un soldat, voire un homme, qui croit fermement à l'union de la Nation. Du Camp ne participe pas directement aux batailles, si l'on exclut celle du Volturno, car il arrive toujours après, comme si ce décalage lui était nécessaire pour emmagasiner l'après de la bataille, les atmosphères

épiques d'un voyage souvent difficile, mais aussi pour retrouver en quelque sorte le jeune voyageur qu'il était, au gré des réminiscences orientales au sein des paysages calabrais. L'essai introductif, très élargi, nous offre donc plusieurs pistes éclairantes et l'apparat des notes enrichit entre autres la genèse du texte par le Ms. 3723 de la B.I. de Paris. L'importante iconographie

complète ce volume qui remet dans l'actualité un livre né dans l'urgence de raconter la délivrance d'un peuple, dans le clair obscur d'une Histoire souvent contradictoire, nous plongeant métaphoriquement à nouveau dans cette lumière du Midi, bien réelle pour l'écrivain, «si intense qu'elle en paraît obscure».

René Corona

RASSEGNA DI LINGUISTICA INGLESE

A CURA DI MARGHERITA ULRYCH E AMANDA MURPHY

T. NEVALAINEN – E.C. TRAUOGOTT ed., *The Oxford Handbook of the History of English*, Oxford University Press, New York 2012, 942 pp.

The volume is a collaborative reference work on the history of English through time and space, offering an innovative approach to the analysis of language change in English from different theoretical viewpoints and from different fields. It is the first volume that takes stock of the major shifts and advances in linguistic research in the last decade, namely the dramatic increase in the availability of large electronic corpora and other digital databases.

The volume consists of 68 chapters organised into four parts, each of which represents a major theme driving current research in language change and variation. Part I, *Rethinking evidence*, focuses on the methodological impact of technological advances on theoretically informed empirical research and shows how such advances can bridge the gap between synchrony and diachrony. Part II, *Issues in culture and society*, focuses on the social factors that impact and have impacted change, including the changing role of media over the centuries. Part III, *Approaches from contact and typology*, discusses language contact and its implications as a major “driving force for typological change” while Part IV, *Rethinking categories and modules*, focuses on internal developments in morphology, syntax and information structure.

Sonia Piotti

R.J. WATTS, *Language Myths and the History of English*, Oxford University Press, Oxford 2011, 338 pp.

In this thought-provoking and richly documented volume, Richard Watts exposes the long-standing and often unnoticed ideologies which lie behind the narration of the history of English.

Basing his claim upon the socio-cognitive and constructionist notion of myth as “conceptual metaphor”, the author argues that much of what we think about the historical development of English has been mythologised for the purpose of sustaining social, cultural, and political beliefs, positing a “funnel theory” of the history of the language, which expunges or neglects ideologically irrelevant data. In his own historical review of English, the author uncovers, deconstructs, and questions many of the myths, “still alive and kicking”, which have contributed to building a triumphant and hegemonic narrative of English. In so doing, his main aim is to plead for a wider range of histories to cover the other varieties of the language – historical, social, and geographical – which do not fit down the narrow end of the funnel and thus remain untold. Far from being another history of English, this book is a clarion call to linguists to be aware that ideology is an all-important factor of language discourse and that to be able to unearth it is fundamental in order to achieve a more lucid and truthful account of the history of the language.

Chiara Rubagotti

L. FENS DE ZEEUW – R. STRAAIJER, *Long-s in Late Modern English Manuscripts*, “English Language and Linguistics”, 16, 2012, 2, pp. 319-338

The authors discuss an orthographical issue in Late Modern English, which provides an insight into the function of spelling variants used by educated writers, compared to contemporary rules and printing practices. The use of long-s, or <ſ>, in the private letters written by J. Priestley and L. Murray, is contrasted with the printed works of the period, in which the grapheme disappeared. As the findings show a considerable amount of variation in the use of long-s in eighteenth-century manuscripts, it is argued that there is still a need for ‘LModE letter corpora’ to contribute to

'our knowledge of this and other aspects of language usage' (p. 335).

Sonia Piotti

H.J. GIEGERICH, *The morphology of -ly and the categorial status of 'adverbs' in English*, "English Language and Linguistics", 16, 2012, 3, pp. 341-359

The author challenges the traditional assumption of derivational morphology which accords adverbial *-ly* derivational status and gives adverbs lexical category status on a par with nouns, verbs and adjectives. It is argued that adverbial *-ly*, unlike its adjectival counterpart, is inflectional and adverbs ending in *-ly* are rather to be regarded as inflected adjectives, while those adverbs not containing *-ly* are uninflected adjectives: "adverbs cannot be categorially distinct from adjectives" (p. 342-343). Unlike previous research on the single-category claim and the inflected-adjective claim for adverbial *-ly*, which has been mainly carried out on syntactic grounds, this argument is supported on morphological and phonological grounds.

Sonia Piotti

L. BREMS, *The establishment of quantifier constructions for size nouns*, "Journal of Historical Pragmatics", 13, 2012, 2, pp. 202-231

This paper investigates the establishment of size nouns *heap(s)* and *lot(s)* as quantifiers with a similar function to canonical *many/much*. Using a constructional approach, Brems first identifies a chronology of the use of *heap(s)* and *lot(s)* in three distinct form-meaning pairings, determined on the basis of syntactic, semantico-pragmatic and collocational features, namely, lexical head, partitive and quantifier constructions. Basing her claim on in-depth diachronic corpus analysis, she then argues against previous research, showing that it was in fact *lot* which first served as a model for the grammaticalisation of other size noun ex-

pressions, which, in the case of *heap(s)* and *lot(s)*, she proves, was established by c.1780.

Chiara Rubagotti

D. LIU – M. ESPINO, *Actually, genuinely, really, and truly: a corpus-based behavioral profile study of near-synonymous adverbs*, "International Journal of Corpus Linguistics", 17, 2012, 2, pp. 198-228

The authors investigate meaning and usage differences of four synonymous adverbs in the COCA corpus of contemporary American English, adopting the Behavioural Profile (BP) approach, together with manual concordance contextual analysis. The findings describe the frequency of the adverbs (in ascending order, *genuinely*, *truly*, *actually*, and *really*), their register variation, *really* being the most informal, their place in the clause (only *actually* occupies all disjunct positions), their function as modifiers (*really* is mainly an intensifier), and their behavioural patterns with adjectives and verbs.

Caterina Allais

R. MARTINEZ – N. SCHMITT, *A Phrasal Expressions List*, "Applied Linguistics", 33, 2012, 3, pp. 299-320

In this paper, the authors address the problem of how to successfully incorporate formulaic language into language syllabuses and teaching materials. Given the important role that formulaic language plays in English, they argue that it is important to have a list of the most frequent non-transparent multiword expressions in the language. Using a range of specific criteria and items taken from the British National Corpus, they create a phrase list containing 505 items. They highlight the fact that their list could be combined with more traditional wordlists, so as to produce a more complete description of English lexis. They hope the phrasal list will provide teachers and textbook writers with a more prin-

ciplend way of identifying and selecting formulaic language.

James Rock

H. HERRERA-SOLER – M. WHITE ed., *Metaphor and Mills: Figurative Language in Business and Economics*, De Gruyter, Berlin 2012, 328 pp.

The pervasiveness of metaphorical expressions in the discourse of Business and Economics has often been highlighted. This volume provides an overview of state of the art in the field of metaphor studies applied to the area of Business and Economics discourse and explores cultural and linguistic diversity from a variety of perspectives. Both diachronic and synchronic analyses are covered, as well as topics attracting recent research attention, such as the translation of metaphor usage in the fields of Business and Economics. One of the central issues of this book is the discourse-constitutive function of figurative language in the Business and Economics domains, where metaphors are used as vehicles to construct knowledge. Human thought works analogically, and structures models and theories in the same way. Successful metaphors are those that encode abstract concepts in terms of concrete vehicles. For example, images are taken from the domains of war, mechanics and biology, and are used to conceptualise Economics notions. These figures do not only permeate, but actively produce economic thinking: theories have in fact been developed and enriched by means of metaphorical association (Resche 77-102). As the editors put it, figurative language has a strong claim to being the Economy's most productive linguistic mill or factory.

Mirella Agorni

M. CROSS, *Bloggerati, Twitterati: How Blogs and Twitter Are Transforming Popular Culture*, Praeger, Santa Barbara/Denver/Oxford 2011, 190 pp.

In *Bloggerati, Twitterati* Mary Cross offers an ethnographic and sociological perspective on

the origins and consequences of the spread of the digital culture. Blogs and twitters are thriving and are changing practically everything, from news reports, to one's attitudes, perceptions, and even personal relationships. They are thus contributing to the build up of a new, digital identity and culture. The book answers many questions related to the functions and uses of new social media, particularly in the United States. It traces the typical blogger's and twitter user's profile, while probing new areas such as the current and future influence of these internet tools on our lives. In chapter 5, for example, she addresses the question of whether blogs and twitters are hijacking journalism, both positively and negatively. The author highlights the advantages and the side-effects brought by the digital revolution, in a very lively style, often adopting an informal register, so much so that, in the span of ten slim chapters, short paragraphs alternate with comic strips and real examples. Readers are provided with a series of figures, data and references taken from websites, and are invited to discover the transformations they are experiencing, by living in a digital world.

Caterina Allais

B.K. SHARMA, *Beyond social networking: Performing global Englishes in Facebook by college youth in Nepal*, "Journal of Sociolinguistics", 16, 2012, 4, pp. 483-509

Using concepts such as mediascape, convergence culture and global Englishes, the author analyses some Facebook pages over two years by three economically and educationally privileged undergraduate students in Nepal. The study investigates how the advent of social networks has influenced their use of English and their identities. Findings suggest that they use social networks to redefine their relationships and mix English and Nepali, thus developing forms of bilingualism. The paper concludes that online social networking practices have helped to bring about a cul-

tural change among this particular social group in Nepal.

Silvia Pireddu

X. YAO – P. COLLINS, *The present perfect in world Englishes*, “World Englishes”, 2012, 31, 3, pp. 386-403

The paper reports on a corpus-based study of regional and stylistic variation in the distribution of the present perfect. The data represent ten English varieties of the Inner Circle and Outer Circle, covering four major text types: conversation, news reportage, academic and fictional writing. The present perfect has been losing ground to the simple past and its distribution can be placed on a continuum, with British English and American English at opposite ends. The findings suggest the influence of various factors including substrate transfer, different degrees of colloquialisation, historical input, and geographical and cultural proximity.

Silvia Pireddu

B. WHYATT, *Translation as a human skill. From predisposition to expertise*, Adam Mickiewicz University Press, Poznań 2012, 445 pp.

This book explores the human ability to translate from a developmental perspective. The theoretical premise outlines three phases of an evolutionary continuum: 1) translation as a natural predisposition of those who know more than one language and use them for communication (natural bilinguals, L2 learners/speakers); 2) translation as a trained ability, resting on an experience-derived body of declarative and procedural knowledge, or “translation competence”; 3) translation as professional expertise. Whyatt hypothesizes that a core aspect of expertise acquisition is learning to build a so-called Knowledge Integration Network (KIN), i.e. the ability to integrate and activate the relevant knowledge needed to translate specific texts, which is developmental in nature. In the second part of the volume, Whyatt discusses the studies she carried out to test

the hypothesis empirically. The tests compared subjects with varying degrees of experience and yielded ample supportive evidence. While having wide-ranging implications for translator training, this comprehensive study also offers insights into the multi-faceted nature of translation and the functions it can serve in multiple contexts and at varying levels of competence, suggesting that we are all, in a sense, translators.

Costanza Peverati

D. FILMER, *The ‘gook’ goes ‘gay’. Cultural interference in translating offensive language*, “InTRAlinea”, 14, 2012, <http://www.intraline.org/archive/article>

The study analyses the Italian dubbing of *Gran Torino* (Eastwood, 2008), as an example of target-oriented translation. The methodology draws on Descriptive Translation Studies, politeness theory, anthropology and discourse analysis. Filmer investigates why the controversial language used in *Gran Torino* ignited different reactions in the United States, where it was harshly criticized, and Italy. Her analysis proves that Italian translators deviated from the original text by adding sexual references typical of the ‘Italian way of delivering racial insults’, thus transforming the translation process into a place where the target language imposes its cultural context over the foreign so as to ‘preserve its lingua-cultural specificity’.

Claudia Alborghetti

M. WOODS, *Framing translation: Adolf Hoffmeister’s comic strips, travelogues, and interviews as introductions to modernist translations*, “Translation and Interpreting Studies”, 7, 2012, 1, pp. 1-18

Can paratexts help readers grasp difficult modernist texts? The work by Czech translator Adolf Hoffmeister (1902-1970) might help answer the question if we analyse the paratextual material he produced as a corollary to his translations of Joyce and Shaw. His illustrations can be compared to a

foreignising translation which is 'understandable to a receiving audience' but resistant to 'facile consumption' of the original writers' work. The material analysed is complementary to the original texts and exemplifies Hoffmeister's awareness of the role of translations in defining culture. The translator is visible and mediates between cultures, shaping his own means of expression to best convey the spirit of foreign writing.

Claudia Alborghetti

N.K. POKORN, *Post-Socialist Translation Practices: Ideological Struggle in Children's Literature*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia 2012, 188 pp.

Children's literature is often subjected to rewriting and manipulation in translation processes. Pokorn's analysis of post-socialist translations of worldwide classics in children's literature shows how political power shaped their production and dissemination. Methodologically, he first compiled a corpus of texts for children translated from any language into Slovene from 1800 to 1945, then considered retranslated works between 1945 and 1955, and then compared translations with their originals so as to discover which are textually manipulated. The adopted theoretical approach brings together political goals, economic interests, and the agents involved in the translation process to lay bare the underlying ideology. The research traces Yugoslavia through history to study how it influenced literature and translations. In particular, Pokorn considers problems related to retranslations, namely style and the 'problematic translator', to analyse forms of censorship in canonical fairy tales (e.g. Grimm's), in Slovene children's best-sellers (*Bambi* and *Heidi* among others) and in classics for adults (e.g. works by Twain and Defoe) later 'adopted' by children. The research strikes a balance between the actual pressure of the Communist Party on translations and the self-censorship by translators who conformed to the ruling ideology of their time.

Claudia Alborghetti

J. LEAVITT, *Linguistic Relativities. Language Diversity and Modern Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 2011, 245 pp.

This book investigates the relation between language(s) and thought as perceived in the last five hundred years of Western philosophy. The debate on the existence of many different languages and their importance started in the seventeenth century and can be summed up in the question of whether or not language affects one's way of thinking. Is language a mere tool for expressing one's thoughts or is linguistic variation somehow significant in the reasoning process? Leavitt traces a detailed and clear history of Western modern thought, following the two recurring sides of this argument: 'universalism' – started by the rationalist Descartes, shared by Locke, Newton and Chomsky – which considers the differences in languages as superficial, human perception and reason being universal, and 'essentialism' – inspired by Leibniz's monadism, embraced by Herder, the Romantics, and Wilhelm Humboldt – which considers each language as a distinct whole, manifesting the unique essence and peculiar way of thinking of its people. The author aims to dismantle this long-standing binary misinterpretation by pointing to the work of ethnologist-linguist Franz Boas and his students, whose idea of 'linguistic relativity' emerged in the twentieth century as a third way of engaging with the problem of language specificities.

Chiara Rubagotti

R. CAMERER – J. MADER, *Intercultural Competence in Business English*, Cornelsen Schulverlage, Berlin 2012, 200 pp.

This book introduces BE trainers to the theoretical foundations and practical implications of intercultural communication. In the first part, it is argued that learners must be made aware of the role of language and culture in successful English communication, although the language factor has been largely ignored in intercultural communication and in traditional language teach-

ing cultural aspects have been downplayed. *The Common European Framework of Reference for Languages: Learning, Teaching, Assessment* is in this respect a fundamental tool for BE trainers, since intercultural competence is here regarded as language in use. However, the authors claim that a linguistically competent speaker is not necessarily an intercultural competent one.

In the second part of the book, practical issues and the core concepts to be included in a course are covered. It is recommended that problematic discourse situations should be tackled, like disagreeing, criticising and refusing invitations and that attention should be paid to possible sources of misunderstanding, such as different cultural norms in turn-taking. Linguistic strategies that may be particularly useful in intercultural encounters, like compensating, repairing, hedging and using meta-communication are then outlined. The book closes with indications about testing and assessing intercultural competence.

Costanza Cucchi

T.B. TIN, *Towards creativity in ELT: the need to say something new*, "ELT Journal", 67, 2013, 4, pp. 385-397

In this article Tan Bee Tin discusses how communicative language learning tasks can be transformed into creative tasks. Her approach is based on the assumption that humans need complex tasks to innovate and use language to construct new meaning. She observes that many communicative learning tasks focus on meaning 'known to self' rather than 'unknown meaning', which could result in a lack of desire to explore new language. Tan Bee Tin demonstrates that multicultural experiences and constraints can enhance creative language use, providing the reader with some ways to add creativity to language learning tasks.

Valentina Morgana

F. MEUNIER, *Formulaic language and language teaching*, "Annual Review of Applied Linguistics", 32, 2012, pp. 111-129

In this article, Meunier examines how language teaching has been influenced by theoretical findings on the formulaic nature of the language. She outlines why teachers should adopt a formulaic approach in second or foreign language teaching, as well as suggesting three points in time when instructional intervention is possible. This is followed by a review of how formulaic language is covered in three aspects of foreign language teaching, namely, input, classroom activities, and feedback. Her discussion touches on a variety of topics, such as teaching methods and materials, teacher-talk, online tools, and communication activities. She concludes that L2 teaching no longer ignores the formulaic nature of language, however, it still remains unclear how it can be taught effectively.

James Rock

S. MARZO – K. HEYLEN – G. DE SUTTER ed., *Corpus Studies in Contrastive Linguistics*, John Benjamins, Philadelphia/Amsterdam 2012, 171 pp.

I sei contributi di questo volume di linguistica contrastiva hanno l'obiettivo comune di fornire una visione descrittiva e teorica di differenze e somiglianze tra lingue e si basano sull'analisi sia quantitativa che qualitativa di corpora linguistici. Dirk Noël e Timothy Colleman analizzano diversi modi di realizzare la voce passiva in prospettiva diacronica tra inglese e olandese. Bart Defrancq and Gert De Sutter studiano le differenze tra il linguaggio vago in inglese, francese e olandese, sottolineando l'importanza del contesto linguistico e della situazione pragmatica per determinarne l'incidenza. Ian A. Williams analizza l'uso dei verbi in prima persona negli articoli scientifici: in inglese tali verbi giustificano le scelte dell'autore, mentre in spagnolo avvicinano il lettore all'autore. Anita Fetzer and Marjut Johanson si concentrano sull'uso dei verbi 'pensare' e 'credere' nei dibattiti politici televisivi francesi

e inglesi: 'penso' è preferito in inglese, 'credo' è preferito in francese, anche se è relativamente più raro che in inglese. Issa Kanté dimostra che la modalità è una caratteristica intrinseca dei sostantivi che si verificano all'interno delle frasi che cominciano con 'that' sia in inglese che in francese. Il contributo di Aurelia Usoniene e Audrone Šoliene si concentra sulla realizzazione delle frasi epistemiche, dimostrando che la lingua inglese propende per l'uso di ausiliari modali, mentre in lituano gli avverbi di modo sono più usati.

Costanza Asnaghi

D. DOIZ – D. LASAGABASTER – J.M. SIERRA ed., *English-medium Instruction at Universities*, Multilingual Matters, Bristol 2012, 213 pp.

Questo libro esce in un momento molto controverso rispetto alla English-medium Instruction (EMI). Il libro denuncia in più casi quanto la EMI non sia l'unica via verso l'internazionalizzazione degli atenei e quanto essa possa rappresentare un ostacolo verso il multilinguismo. Il volume copre esperienze da quattro continenti ed è diviso in 5 parti: la prima si intitola *The Development of English-medium Instruction*, la seconda *Language Demands of English-medium Instruction of the Stakeholders*, la terza parte si intitola *Fostering Trilingual Education at Higher Education Institutions*, la quarta *Institutional Policies at Higher Education Institutions* e l'ultima si chiude con le *Final Considerations* dei curatori. L'articolo di Doiz, Lasagabaster e Sierra descrive l'impatto dell'inglese come L3 nei Paesi baschi. In gener-

ale gli studenti sono positivi riguardo la presenza di studenti stranieri ma gli studenti locali sono più restii verso i corsi professati in lingua inglese rispetto ai loro coetanei internazionali. Anche l'articolo di Ball e Lindsay riporta l'esperienza di corsi di formazione per docenti in una università dei Paesi Baschi. Per insegnare in questa università i docenti devono avere un livello C1 della lingua che insegnano e devono fare corsi di formazione più o meno lunghi a seconda del loro livello di partenza.

Francesca Costa

U. SMIT – E. DAFOUZ ed., *Integrating Content and Language in Higher Education*, "Aila Review", 25, 2012, 112 pp.

Questo volume monografico tratta della English-medium Instruction (EMI) nelle università. Si parte dal concetto di *Integrating Content and Language in Higher Education* (ICLHE) termine usato in alternativa a EMI ma che sottolinea la stretta connessione tra lingua e contenuto. Il volume è interamente dedicato alle ultime ricerche in questo campo ed esplora i contesti di vari Paesi dove vi è stato uno spostamento dall'insegnamento attraverso la L1 all'insegnamento attraverso la lingua inglese: l'Italia, la Finlandia, la Spagna, la Svezia e l'Austria. I contributi riguardano: *classroom discourse, focus on form, English as a lingua franca*, il punto di vista dei docenti, e le politiche linguistiche delle università legate al multilinguismo.

Francesca Costa

RASSEGNA DI LINGUISTICA RUSSA

A CURA DI ANNA BONOLA

F. BIAGINI, *L'espressione della finalit  in russo. Uno studio contrastivo con l'italiano*, Bononia University Press, Bologna 2012, 288 pp.

La monografia, rielaborazione della tesi di dottorato di Francesca Biagini, studia la relazione transfrastica finale in russo utilizzando l'approccio gi  proposto da Michele Prandi per la lingua italiana (Prandi, Gros & De Santis, *La finalit . Strutture concettuali e forme di espressione in italiano*, Firenze 2005), con cui confronta poi i risultati ottenuti. Scopo di tale comparazione   identificare gli aspetti caratterizzanti del russo in modo da cogliere ci  che l'autore definisce "genio della lingua", altrimenti difficile da descrivere. Inoltre, il metodo contrastivo presenta risvolti pratici sia nella didattica delle lingue straniere, sia nella traduzione.

L'analisi si articola in quattro capitoli. Nel primo, strettamente metodologico, viene presa in esame la trattazione della frase complessa nella ricerca linguistica russa e se ne rilevano gli aspetti pi  problematici. L'autore descrive quindi il contenuto concettuale della relazione finale utilizzando il metodo di analisi di Prandi che distingue tra piano delle relazioni concettuali e piano dell'espressione linguistica. Il secondo capitolo   dedicato all'espressione della finalit  nelle subordinate complete russe, mentre il terzo contiene un'analisi dei mezzi di espressione della finalit  nelle subordinate non complete. Il materiale linguistico   tratto dal *Nacional'nyj korpus russko-go jazyka*, in particolare dal sottocorpus dei testi prodotti negli ultimi dieci anni. Infine, utilizzando i dati forniti dal corpus parallelo russo-italiano, i mezzi di espressione della finalit  nella lingua russa vengono confrontati, nel quarto capitolo, con quelli della lingua italiana.

Valentina Bertola

F. BIAGINI – S. SLAVKOVA ed., *Contributi italiani allo studio della morfosintassi delle lingue slave*, Bononia University Press, Bologna 2012, 406 pp.

Questo volume collettaneo rende note le ricerche linguistiche oggi in corso in Italia sulle principali tematiche della morfosintassi delle lingue slave. Buona parte dei saggi qui proposti sono stati presentati al III Incontro di Linguistica slava *Le lingue slave ieri e oggi: morfosintassi, semantica e pragmatica*, tenutosi a Forl  nel 2010 e successivo alle due precedenti edizioni (Bergamo 2008, Padova 2009) di questo ormai tradizionale incontro dei linguisti slavisti italiani.

L'aspetto del verbo viene approfondito in diversi contributi: L. Gebert studia l'importanza della dimensione pragmatica nell'acquisizione dell'aspetto slavo da parte dei bambini; L. Ruvoletto evidenzia il rapporto fra prefissazione e mutamento della classe azionale e della struttura argomentale dei verbi nel russo antico e S. Slavkova ipotizza che tempo e aspetto in alcuni enunciati performativi svolgano funzioni inerenti alla distanza interpersonale e alla cortesia linguistica. Non all'aspetto ma alla modalit    invece dedicato il lavoro di F. Fici che tratta gli usi della forma verbale imperativa con significato ipotetico.

Vi sono poi contributi dedicati alla sintassi: F. Biagini rileva alcune incongruenze nelle classificazioni delle frasi subordinate consecutive con antecedente; F. Dalmonte e J. Garzonio analizzano il periodo ipotetico senza *esli*, in cui il verbo compare prima del soggetto.

Altri contributi trattano fenomeni semantico-sintattici all'interno della lingua russa, come i binomi coordinativi nominali (V. Benigni), la variazione linguistica nell'uso dei sintagmi quantitativi (P. Cotta Ramusino) o l'interdipendenza tra la posizione sintattica e

il valore semantico-pragmatico degli avverbi modali (S. Milani).

Due lavori studiano in modo contrastivo diverse lingue slave: A. Latos mette a confronto i significati codificati dalla forma *mimo* in ceco, slovacco, sloveno e polacco, mentre A. Trovesi considera i modelli di formazione dei nomi propri nelle diverse lingue slave.

Due studiosi, infine, rivolgono la loro attenzione all'analisi di fenomeni riguardanti i predicati della frase semplice nei dialetti russi settentrionali (A. Civardi) e in bielorusso (L.F. Mazzitelli).

Valentina Bertola

D.G. DEMIDOV, *Svjazannye i svobodnye funkcii mestoimennyh osnov v istorii russkogo jazyka* [Funzioni legate e libere delle basi pronominali nella storia della lingua russa], Filologičeskij fakultet Sankt-Peterburgskogo gosudarstvennogo Universiteta, Sankt-Peterburg 2011, 339 pp.

La monografia è dedicata agli elementi della lingua russa che sono, erano o si suppone siano stati pronomi dimostrativi, e indaga le loro funzioni legate e libere. Innanzitutto al lettore vengono illustrate le nozioni teoriche di nominazione, referenza, deissi, anafora e catafora, tutti strumenti che aiutano a distinguere fra testo e realtà e permettono di approfondire il concetto di terza persona. Con questi strumenti si arriva a verificare l'ipotesi agglutinativa di Bopp, secondo la quale le particelle pronominali e i pronomi sarebbero diventati formativi derivativi e flessivi, e viene proposta una ricostruzione di questo processo di trasformazione pronominale attraverso un ampio materiale di testi in lingua russa che risalgono al periodo dal XI al XVII secolo. Inoltre ci si concentra sulla storia degli usi liberi dei pronomi dimostrativi, referenziali e relativo-interrogativi, che col tempo diventano sempre più legati trasformandosi in pronomi aggettivali con funzione quasi di articolo.

Infine l'autore propone l'ipotesi – centrale nel libro – che la deissi nella lingua russa sarebbe passata dall'attenzione all'oggetto a quella per il soggetto, e analizza l'influsso che questo cambiamento del sistema pronominale avrebbe avuto su tutto il sistema sintattico della lingua russa nei secoli XV e XVI. Tutto ciò viene considerato dal punto di vista della individualità nazionale e dello spirito del popolo nel senso humboldtiano del termine.

Nataliya Stoyanova

G.G. GALIČ, *Kognitivnye strategii i jazыkovye struktury* [Strategie cognitive e strutture linguistiche], Izdatel'stvo Omskogo Gosudarstvennogo Universiteta, Omsk 2011, 231 pp.

La monografia raccoglie i lavori pubblicati dalla studiosa in questi ultimi vent'anni, nonché materiali di una lezione tenuta nel 2010 e qui editi per la prima volta. Tutti i contributi indagano come le strutture linguistiche svelino i sottostanti processi cognitivi di categorizzazione della realtà.

La prima parte contiene un'unica ricerca sulla categoria della quantità nel tedesco contemporaneo e propone una tipologia delle strutture lessico-grammaticali che descrivono il processo della conoscenza della quantità sulla base di un corpus di testi letterari; così, la quantificazione esatta viene contrapposta a quella stimata, e quest'ultima è ulteriormente suddivisa in quattro tipi: la stima della quantità graduale soggettivo-modale, basata su convenzioni culturali usuali; la stima situativo-modale, che valuta la corrispondenza della quantità considerata con quella occorrente per una situazione specifica; la stima totale-partitiva, che riflette il rapporto della quantità di interesse rispetto al totale e, infine, la stima pseudo-esatta, che quantifica l'impatto della quantità valutata sui parlanti.

La seconda parte del volume consiste di tre capitoli: il primo approfondisce la stima quantitativa come modo di categorizzazione,

segue un'analisi delle strutture verbali che denotano l'azione conoscitiva e nel terzo l'autore svolge una riflessione sullo stato attuale e le prospettive della grammatica cognitiva.

Nataliya Stoyanova

S. KEMPGEN – T. REUTHER ed., *Slavistische Linguistik 2010. Referate des XXXVI. Konstanzer Slavistischen Arbeitstreffens in Bamberg, 6.-10. September 2010 und weitere linguistische Beiträge*, "WSA", Sonderband 67, Verlag Otto Sagner, München /Berlin/Wien 2011, 324 pp.

In questo volume speciale della rivista "Wiener Slawistischer Almanach" si ottiene una visione dei temi di interesse della linguistica slava nei paesi germanofoni, e in particolare nel circolo di Costanza.

Innanzitutto troviamo studi riguardanti il contatto interlinguistico, come il fenomeno dell'attrizione, concretamente studiato in un'indagine empirica sulla perdita del russo come prima lingua a favore del tedesco in un gruppo di giovani parlanti russi immigrati in Germania (T. Anstatt), oppure le varietà slave in paesi europei non slavi (W. Brey, E. Adamou), e infine il trilinguismo bielorusso (G. Hentschel, B. Kittel).

Continua ad attirare l'attenzione degli studiosi il verbo slavo: T. Berger studia la perfezionizzazione prefissale in ceco, V. Lehmann il tempo e il modo passivo in polacco, H.R. Mehlig la funzione anaforica dell'aspetto imperfettivo, e infine, nell'ambito della teoria senso <-> testo, T. Reuther analizza contrastivamente con il tedesco quelli che nella sua classificazione dei predicati Ju. Apresjan chiama verbi interpretativi.

Non mancano studi che considerano aspetti pragmatici: affermazione e argomentazione nei testi pubblicitari russi (R. Rathmayr), lingua, discorso e identità (Ch. Sappok), l'analisi dei protocolli di interrogatori inerenti alle persecuzioni antisemite staliniane (1948-53) di I. Mendoza, il turpiloquio

nella lingua polacca, visto non solo nella sua struttura morfosintattica ma anche come atto linguistico (A.-M. Meyer).

Al di fuori dell'incontro del 2010, ma sempre frutto della slavistica tedesca, è infine il contributo di U. Doleschal e M.-S. Knapsch sulla declinazione dei numerali cardinali in russo.

Anna Bonola

L.P. KRYSIN, *Sovremennyj slovar' inostrannych slov* [Dizionario contemporaneo delle parole straniere], AST-PRESS KNIGA, Moskva 2012, 416 pp.

Il dizionario contiene oltre 7000 parole ed espressioni straniere presenti attualmente nella lingua russa, nonché alcuni termini specialistici ricorrenti nel linguaggio dei mezzi di comunicazione di massa.

Accanto a parole presenti nel russo da almeno due secoli e non più percepite come tali (è il caso di *fonar'*, *kommata*, *parus*), nel dizionario sono contenuti numerosi prestiti recenti, non ancora del tutto assimilati, il cui esotismo è evidente dal punto di vista morfologico (spesso ancora indeclinati: *karate*, *tablo*, *džakuzi*), fonetico e semantico, dal momento che spesso indicano *realia* stranieri, come *prajmeriz* (le primarie negli Stati Uniti), *sel'va* (boschi equatoriali in Brasile), *jakudza* (mafia giapponese).

Il lessico riportato nel dizionario sinteticamente comprende: 1) terminologia scientifica e tecnica (*aksioma*, *analiz*, *reakcija*); 2) terminologia politica e sociale (*biznes*, *diler*, *konsensus*); 3) termini legati allo sport (*overtajm*, *marafon*, *futbol*); 4) lessico riguardante l'arte e la letteratura, la musica, la moda, il divertimento (*butik*, *roman*, *sjužet*); 5) parole legate alla religione (*altar'*, *katolicizm*, *liturgija*); 6) parole obsolete, ricorrenti nei testi letterari pre-rivoluzionari (*bonna*, *guvernantka*) o rientrate nell'uso comune (*gimnazija*, *gubernator*, *licej*); 7) nomi propri stranieri (*Venera*, *Vulkan*, *Junona*) o che indicano eventi storici

e mitologici (*avgievj konjušni, Valtasarov pir, Varfolomeevskaja noč*).

Valentina Bertola

A.A. PLETNEVA, *Lubočnaja biblija. Jazyk i tekst* [La Bibbia dei *lubki*. Lingua e testo], Jazyki slavjanskoj kul'tury, Moskva 2013, 391 pp.

Il volume è dedicato all'analisi dei testi dei *lubki*, immagini inizialmente incise su tavolette e accompagnate da un commento, che rappresentano una forma di letteratura popolare largamente diffusa nella Russia dei secoli XVIII e XIX. Essendo un genere che sfuggiva sia alla normalizzazione linguistica, sia alla censura, i *lubki* permettono di conoscere la varietà linguistica che più si avvicina al linguaggio parlato dell'epoca a cui risalgono, il quale risulta alquanto diverso sia dal russo standard, sia dallo slavo ecclesiastico.

La monografia offre una dettagliata analisi socioculturale e linguistica di questo fenomeno, collocando i *lubki* nella produzione letteraria della propria epoca e individuandone il pubblico. In particolare, si analizza l'influsso che gli analoghi occidentali hanno avuto nella storia della Bibbia dei *lubki* e vengono considerati i *lubki* basati su testi in antico slavo, quelli scritti in russo e quelli poetico-letterari. Infine, i *lubki* vengono confrontati con la tradizione folcloristica della propria epoca, altra importante fonte che documenta la lingua parlata. Viene inoltre pubblicato per la prima volta un corpus di *lubki* con soggetti biblici, i quali rappresentano testi della Sacra Scrittura, apocrifi dell'antico testamento, testi della patristica, vite dei santi e alcune traduzioni di opere letterarie occidentali, il tutto adattato per i contadini e i borghesi; sulla base di questo materiale, spesso con testo originale a fronte, l'autore ricostruisce così la visione e la percezione che i destinatari dei *lubki*, ossia la gente comune, avevano della Bibbia.

Nataliya Stoyanova

R. RATMAYR, *Russkaja rez' i rynok. Tradicii i innovacii v delovom i povesdnevnom obščeenii* [Il linguaggio russo e il mercato. Tradizioni e innovazioni nella comunicazione d'affari e quotidiana], Jazyki slavjanskoj kul'tury, Moskva 2013, 455 pp.

La monografia di Renate Rathmayr studia i cambiamenti nella lingua russa dalla fine degli anni '80 ad oggi, soffermandosi in particolare sui fenomeni legati ai mutamenti sociali avvenuti in seguito alla perestrojka e alla caduta dell'URSS, da una parte, e alla globalizzazione dell'economia russa, dall'altra.

Il volume, suddiviso in tre parti, raccoglie gli articoli che l'autrice ha pubblicato negli ultimi vent'anni, i quali illustrano bene come la lingua russa sia cambiata in questo arco di tempo. La prima parte, intitolata *Lessico e concetti*, analizza i diversi ruoli ricoperti dal parlante all'interno della società – da uomo sovietico che esprime verità assolute a individuo che manifesta il proprio punto di vista sulla realtà – e i conseguenti cambiamenti avvenuti sia a livello linguistico (soprattutto lessicale), sia a livello concettuale. Nella seconda parte, intitolata *Pragmatica*, le norme del galateo russo, lo stile argomentativo, le strategie della trattativa e della presentazione di se stessi durante i colloqui di lavoro vengono descritti e messi a confronto con le rispettive usanze europee. Nella terza parte, *Lo stile russo della comunicazione*, l'approccio contrastivo russo-tedesco diventa centrale per individuare alcune caratteristiche nazionali russe nella comunicazione d'affari. La ricerca presentata nel volume si fonda su un'ampia base di dati empirici che include, oltre a una raccolta di testi scritti, registrazioni di diversi generi della comunicazione d'affari, come colloqui, trattative e riunioni.

Nataliya Stoyanova

E. SIMONATO ed., *L'édification linguistique en URSS: thèmes et mythes*, "Cahiers de l'ILSL", 35, 2013, 155 pp.

Quest'opera collettanea, curata da Elena Simonato, presenta gli atti della giornata di studi *L'édification linguistique en URSS*, tenutasi all'Università di Losanna nel 2012. I nove contributi qui pubblicati illustrano la cosiddetta 'edificazione linguistica' nella Russia degli anni Venti, il cui scopo era sviluppare le lingue minoritarie dell'URSS e trasformare la lingua stessa russa per adattarla ai dettami dell'ideologia e della propaganda.

Un primo gruppo di autori precisa la nozione di lingua, e in particolare di lingua nazionale, nel quadro della politica linguistica sovietica: V. Reznik analizza le premesse e l'esito della politica linguistica nei confronti della lingua calmuca, E. Simonato considera le ragioni che ci permettono di parlare, nell'URSS degli anni Venti e Trenta, di una lingua careliana indipendente dal finlandese, mentre N. Bichurina studia il caso dell'albanese parlato in Ucraina.

Altri contributi si soffermano sulla costruzione degli alfabeti: P. Sériot cerca di decifrare l'alfabeto analitico abcaso di Nikolaj Marr; E. Simonato e I. Thomières illustrano i programmi di elaborazione di alfabeti latini pensati negli anni Venti e Trenta per le popolazioni del Caucaso e della Siberia, soffermandosi sul concetto di 'minoranza linguistica'.

Infine, alcuni saggi analizzano la pratica linguistica, l'insegnamento delle lingue e i metodi di analisi applicata: I. Thomières descrive gli approcci contrastivi di analisi linguistica, elaborati durante l'epoca sovietica con l'obiettivo di mettere in evidenza le differenze strutturali tra le lingue; V. Baranova ricostruisce il sentimento linguistico dei calmucchi e la funzione della scuola sovietica nella politica linguistica per la sopravvivenza della loro lingua; E. Alexeeva rileva i punti di contatto tra russo e tedesco all'interno della comunità tedesca del Volga negli anni Dieci-Trenta e I. Značeva illustra gli studi sulla parlata dei soldati dell'Armata Rossa.

T.A. TRIPOL'SKAJA ed., *Diskurs lži i lož' kak discours* [Discorso della menzogna e menzogna come discorso], Izdatel'stvo NGPU, Novosibirsk 2012, 174 pp.

Il volume raccoglie gli atti della conferenza internazionale *Discorso della menzogna e menzogna come discorso*, svoltasi a Novosibirsk nell'ottobre 2011. I contributi approfondiscono vari tipi di discorso contenenti un'informazione falsa, non sincera, inattendibile.

La prima parte è dedicata al rapporto fra menzogna e verità e alla distinzione fra menzogna intenzionale o involontaria: viene approfondito il rapporto tra menzogna e verità all'interno dei diversi paradigmi scientifici (A.A. Černobrov), si analizzano la distinzione semantica tra inganno premeditato e no (A.A. Tripol'skaja, N.P. Perfil'eva, L.G. Volkova, I.P. Matchanova), il diverso ruolo che parlante e destinatario assumono nel caso in cui la menzogna sia intenzionale o involontaria. Alcuni contributi sono invece dedicati alla menzogna nel discorso di varie personalità linguistiche (V.D. Černjak, M.A. Lappo, M.V. Špil'man) e all'immagine dell'inganno all'interno della *kartina mira* dialettale (L.N. Chramcova e O.A. Novoselova) e nella coscienza linguistica del XIX secolo (V.N. Basylev).

Nella seconda parte sono raccolti studi sul fenomeno comunicativo della menzogna all'interno di diversi tipi di discorso: il linguaggio di internet (T.I. Steksova, E.G. Basalaeva e Ju.M. Bokareva), giudiziario (N.V. Orlova), pubblicitario (G.N. Manaenko, Ju.V. Krylov), delle opere in prosa (O.V. Reznik, A.G. Devjatkina, E.E. Dymont), delle enciclopedie (O.A. Markasova). Il saggio di N.E. Sulimenko illustra infine le strategie cognitive e comunicative che sono alla base del discorso della menzogna. In questo modo, la visione d'insieme dei vari tipi di discorso permette di evidenziare somiglianze e differenze nell'organizzazione del discorso menzognero all'interno dei diversi ambiti comunicativi.

Valentina Bertola

Valentina Bertola

RASSEGNA DI LINGUISTICA TEDESCA

A CURA DI FEDERICA MISSAGLIA

A. BRANDTNER, *Franckreichs Geist* (1689): *Argumentatives Handeln in der Frühaufklärung*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2013 (Kulturgeschichtliche Beiträge zum Mittelalter und zur frühen Neuzeit, 6), 254 pp.

Die Textsorte ‚politische Flugschrift‘ erlebte im 17. Jh. eine besondere Blüte. Es handelte sich oft um Tagesschrifttum, das die Bedürfnisse des zeitgenössischen Leserpublikums nach Information und Unterhaltung befriedigen sollte, und es gewährt einen Einblick in das Denken, Schreiben und Argumentieren der Zeit. Der Verfasser basiert seine Analyse auf die Flugschrift *Franckreichs Geist* (1689), die die kriegerische Expansionspolitik Ludwigs XIV. zum Gegenstand hatte. Mit ihrem französischen Original, mehreren deutschen Übersetzungen und weiteren Ausgaben in den wichtigsten europäischen Sprachen (die im Anhang aufgelistet und beschrieben werden) erlebte sie eine weite Verbreitung. Sie bietet also exemplarische Ausprägungen von Begründungsmustern und argumentativem Handeln, die die epochenspezifischen Diskurse und Denkweisen erkennbar machen.

Die knappe Einleitung umreißt nur das kommunikationshistorische Anliegen der Arbeit. Kap. II (*Epoche, Feindbilder und Medien*) beschreibt den geschichtlichen Hintergrund, die Fülle antifranzösischer Schriften, die den Markt überfluteten, und die propagandawirksamen Motive und kulturellen Vorurteile, die in das politische, reichspatriotische Schrifttum Eingang fanden. Im dritten Kapitel wird die Quelle näher untersucht (Varianten, fingiertes Impressum, Verfasserfrage, Verbreitung und Wirkungsabsicht). Von einer pragmatischen Definition von ‚Argumentation‘ ausgehend, erörtert Kap. IV zuerst grundsätzliche und methodische Fragen, um dann zur eigentlichen rhetorischen und sprachlichen Analyse über-

zugehen: Makro- und Mikrostruktur der Flugschrift, Topik und Exempelgebrauch, Gliederung, Metaphern, Antonomastien, Kernthemen in ihrer argumentativen Entfaltung.

Laura Balbiani

T. SIEVER – P. SCHLOBINSKI ed., *Microblogs global. Eine internationale Studie zu Twitter & Co. aus der Perspektive von zehn Sprachen und elf Ländern*, Peter Lang, Frankfurt am Main et al. 2013 (Sprache-Medien-Innovationen, 4), 315 pp.

Mit dem Übergang von der industriellen zur Informations- und Kommunikationsgesellschaft hat das *World Wide Web* neue (u.a. sprachliche) Dimensionen eröffnet und tradierte Sichtweisen sowie die Kommunikations-Infrastruktur revolutioniert. Internet und digitale Medien sind mittlerweile Bestandteile des täglichen Lebens. Medienkompetenz ist zu einem Leitbild der Informations- und Wissensgesellschaft avanciert. Die sozialen Netzwerke haben vielfältige neue kommunikative Erfahrungs- und Handlungsspielräume eröffnet. Dank technischer Errungenschaften wird Raum geschaffen für neuartige Kommunikationsmodelle, welche die aus der Online-Revolution entstandene neue Kultur des kommunikativen Austausches Stück für Stück weiter erschließen. *Twitter* ist eine solche Kommunikationsplattform, die ihren Nutzern die Möglichkeit bietet, so genannte *Tweets* in maximal 140 Zeichen Länge über die gleichnamige Kommunikationsplattform im Web zu verbreiten. Das Phänomen Microblogging ist aufgrund seiner explodierenden Nutzerzahlen und der starken Stellung unter den Web-2.0-Werkzeugen verstärkt in den Fokus der Forschung gerückt. So werden in diesem Band unter sprachlicher und kommunikativer Hinsicht Kurznachrichten aus *Twitter* in zehn Sprachen untersucht. Auf empirischer Basis

wurden sprachliche, textuelle und funktionale Parameter von *Tweets* untersucht. Im letzten Kapitel liefern die Herausgeber eine Übersicht und Gegenüberstellung der Daten. Sieht man von orthographischen Phänomenen ab, die jeweils sprachspezifisch variieren können, zeigen die Untersuchungen doch viele Gemeinsamkeiten. So ist z.B. bei der Lexik Nähesprachlichkeit ein wichtiger Faktor. Auf der syntaktischen Ebene zeigt sich in allen Sprachen die Tendenz zur parataktischen Aneinanderreihung von Sätzen und der häufige Gebrauch von Ellipsen. Letzteres hängt zum einen mit der konzeptionellen Mündlichkeit der textbasierten Kurzmeldungen zusammen, zum anderen ist er Ausdruck sprachökonomischer Überlegungen. Welche zusätzlichen Erklärungsparameter für weiterführende Untersuchungen berücksichtigt werden sollten, sind dem Ausblick vorbehalten und schließen den Band ab.

Federica Missaglia

S.M. MORALDO – F. MISSAGLIA ed., *Gesprochene Sprache im DaF-Unterricht. Grundlagen-Ansätze-Praxis*, Universitätsverlag Winter, Heidelberg 2013 (Sprache – Literatur und Linguistik. Studien zur Linguistik/Germanistik, 43), 286 pp.

Der Band versammelt die Ergebnisse von Untersuchungen zum Verhältnis von Gesprochener Sprache und DaF-Unterricht. Sie gehen auf einen Studientag zurück, der 2009 an der Katholischen Universität in Mailand stattfand. Fünf Aufsätze gehen direkt auf den Studientag zurück, während sechs weitere Beiträge von AutorInnen aufgenommen wurden, die aus unterschiedlicher Perspektive an der Schnittstelle der beiden Themenbereiche arbeiten. Der Band versucht, neue Tendenzen in der Diskussion um Aspekte gesprochener Sprache im DaF-Unterricht aufzuspüren, zu erschließen und praktisch umzusetzen. Das Themenspektrum ist weit gefasst. Neben einem einführenden Editorial der Herausgeber, setzt der Band mit dem Beitrag von R. Fiehler ein,

der die schriftsprachlich geprägten (grammatischen) Analyse- und Beschreibungskategorien (Satz, Ellipse, Linksherausstellung etc.) für die Beschreibung von Phänomenen der gesprochenen Sprache kritisch hinterfragt und die Konsequenzen reflektiert, die die Unterschiede zwischen gesprochener und geschriebener Sprache für den DaF-Unterricht haben können. Im Beitrag von A. Bachmann-Stein wird die Frage fokussiert, welcher Stellenwert authentischer Mündlichkeit im fremdsprachlichen Unterricht zukommt und vor welche Probleme Lehrende und Lerner gestellt werden, wenn im DaF-Unterricht zur Ausbildung und Förderung der Gesprächskompetenz authentische mündliche Kommunikation eingesetzt wird, und wie authentische mündliche Kommunikation erfolgversprechend genutzt werden kann. W. Imo untersucht die konzeptionelle Mündlichkeit von Internetforen. In einem ersten Schritt werden getippte Gespräche im Hinblick auf den Mündlichkeitsgehalt ihrer Kommunikation untersucht, bevor in einem zweiten Schritt am konkreten Beispiel der funktionalen Verwendungsweisen von *echt?/ehrlich?/wirklich?* eine situationsorientierte Sprachvermittlung vermittelt und eine Ausrichtung des DaF-Unterrichts auf die sprachliche Realität neumedialer Kommunikationsformen propagiert wird. J. G. Schneider wirft Fragen nach der Beständigkeit und Veränderbarkeit sprachlicher Normen in Bezug auf einige typisch gesprochen-sprachliche Syntaxphänomene auf, die von einer ausschließlich am schriftlichen Standard orientierten Grammatikauffassung als Fehler markiert werden. Er schlägt die Einführung einer Kategorie 'Gesprochenes Standarddeutsch' vor, um zu verdeutlichen, dass es Syntaxstrukturen und Verbzweitstellung nach *weil*, *obwohl* und *wobei* gibt, die durch die zeitliche Prozessierung des Mediums gesprochene Sprache ("Online-Prozessierung") begünstigt werden, deswegen aber noch lange nicht als unkorrekt einzustufen sind. S. Günthner, L. Wegner und B. Weidner setzen sich mit den Möglichkeiten einer Vernetzung der Gesprochene-Sprache-Forschung

mit der Fremdsprachenvermittlung auseinander. Konstruierte Dialoge und Hörtexte aus vier Lehrwerken werden daraufhin untersucht, inwieweit typische gesprochensprachliche Phänomene integriert, sprich didaktisiert werden und ob eine systematische Auseinandersetzung mit den Unterschieden zwischen gesprochener und geschriebener Sprache erfolgt. E. Neuland thematisiert den Aspekt des kommunikativ angemessenen Sprechens vor dem Hintergrund global-gesellschaftlicher Wandlungsprozesse und kommunikationsintensiver Berufsprofile. Welche praktischen Konsequenzen Schlüsselqualifikationen wie Gesprächskompetenz und -kultur, die auch das nicht unmittelbar zweckorientierte kommunikative Handeln in verschiedenen sozialen Kontexten umfasst, für neue Formen des DaF-Unterrichts haben, erläutert sie am Beispiel von Variationen der mündlichen Kommunikation als Lehr- und Lerngegenstand. S. Stein geht der Frage auf den Grund, inwieweit die Fremdsprachendidaktik von gesprächslinguistischen Ergebnissen und Verfahren profitieren kann, um sowohl den Aufbau fremdsprachlicher Gesprächskompetenz zu fördern als auch die Gesprächsfertigkeiten zum sprachlichen Handeln in spezifischen Situationen. Im Zentrum stehen die verschiedenen Formen und Funktionen gesprächstypischer lexikalischer Mittel, die so genannten *Interaktionssignale*. A. Hauptstock und K. König zeigen am Beispiel der Audiodatenbank *LAuDa* wie effektiv die Nutzung einer Datenbank mit authentischem Audiomaterial für den Forschungsbereich DaF oder der Angewandten Gesprächslinguistik sein kann. M. Liedke versucht ein Defizit in der Fremdsprachendidaktik abzuarbeiten und damit gleichzeitig dem Desiderat nach mehr authentischem Spracherwerb nachzukommen. Sie fokussiert ihren Schwerpunkt auf die Arbeit mit Transkripten und erarbeitet vor dem Hintergrund der gegenwärtigen Diskussion zum Einsatz von Transkripten im L1- und L2-Unterricht einen Fragenkatalog, der einen Ausgangspunkt für die Untersuchung authentischer Materialien und die Basis für die

Unterrichtskonzeption dient. Im letzten Beitrag versucht S.M. Moraldo den theoretischen Aspekt eines hauptsächlich gesprochensprachlichen Phänomens, nämlich Verbzweit(V2)-Stellung nach korrektivem *obwohl*, mit einer praktischen Umsetzung zu verbinden und für den DaF-Unterricht fruchtbar zu machen.

Jan Henschel

H. WEINRICH, *Über das Haben. 33 Ansichten*, Beck, München 2012, 207 pp.

Harald Weinrich, „der Grandseigneur der europäischen Sprachwissenschaft“, legt in den 33 kurzen Kapiteln dieses Buches unerwartete Einsichten in den unterschiedlichen Gebrauch des Terminus *Haben* vor, dessen Kunst (*ars habendi*) auch eine Kunst des *Nicht-Habens* (*ars egendi*) umschließt.

So trifft man das Verb *Haben* nicht nur als grammatische Kategorie, sondern auch als philosophischen Begriff durch Meister wie Aristoteles, Herder, Heidegger, Sartre, Marcel, die für viele Bereiche, so auch für das *Sein* und das *Haben*, die Grundlagen gelegt haben.

Ein Blick in Luthers Bibelübersetzung und ins Werk Hans Blumenbergs führt zur menschlichen Lebenszeit und Körperlichkeit ein. Hier auf Bezug nehmend wird die *conditio humana* als eine *conditio temporalis* im Sinne vom *Haben* und *Nicht-Haben* der Zeit verstanden. Dazu gehört auch die „Als-ob-Botschaft“ Christi und des Apostels Paulus, nach der man *haben* sollte, als ob man *nichts hätte*, weil Gott schon der allergrößte Schatz im Menschenleben ist.

Einige Seiten widmet Weinrich dem „Krieg“ als Gegenstück zu *Haben*. So trifft man auf Hitler mit seinen „Brandreden“, in denen er seine Selbstbezeichnung als Sprecher und Vorkämpfer der *Habenichtse* in einer Welt der Besitzenden darbietet.

In den Kommentaren zur Literaturgeschichte des Besitzens fällt dann Weinrichs Interesse auf diejenigen Figuren, die wie Diogenes anscheinend nur noch sich selbst haben: Robinson Crusoe etwa, das arme Mädchen aus dem

Sterntaler-Märchen, oder Kellers Salomon und Veronika, die nur noch einander haben.

In Anbetracht dieser Seiten sind nun Weinrichs Ansichten nicht nur linguistischer, sondern auch philosophischer, kunst- und literaturgeschichtlicher oder sprachgeschichtlicher Art.

Lucia Salvato

S. ZANETTI ed., *Schreiben als Kulturtechnik. Grundlagentexte*, Suhrkamp Taschenbuch Wissenschaft, Berlin 2012, 473 pp.

Innerhalb der Kulturtechniken, die sich zur Bewältigung von Problemen in unterschiedlichen Lebenssituationen entwickeln, gehören das Lesen und das Schreiben zum Bereich des Wissens und der Kommunikation. Aus diesem Grund werden darin nicht nur Leistungen von Einzelpersonen geschaffen, sondern auch Gruppenleistungen, die als solche in einem soziokulturellen Kontext entstehen und sich von rein technischen, kulturellen Leistungen durch die soziale Interaktion und die gesellschaftliche Teilhabe unterscheiden.

In diesem Band wird der Akt des Schreibens als Technik begriffen, die nicht nur kulturell bedingt, sondern auch kulturkonstituierend ist. Wer schreibt, bedient sich einer Technik, die kulturell vorgeprägt ist. Doch kann seinerseits das Schreiben die Kultur mitgestalten und so ein kulturelles Gedächtnis etablieren. Schreibakte sind nämlich Akte, in denen das Leben des Schreibenden mit seinen Erfahrungen und Wissensbeständen in Worte gefasst wird. Wie und auf welchen Ebenen dies geschieht, zeigen die in diesem Band versammelten Beiträge, die einen Eindruck von der Vielfalt an Implikationen und Effekten vermitteln, welche das Schreiben mit sich bringen kann. Sie stammen u. a. von R. Barthes, M. Foucault, W. Groddeck, C. Lévi-Strauss, H. White und werden nach fünf Themen unterteilt. Sie betreffen Ethno- und Historiographie, Editionstheorie, das Schreiben im Medium, die Entwicklung von

der Handschrift zum elektronischen Schreiben und das epistemische Schreiben.

Lucia Salvato

F. SCHULZE, „*Noch so 'ne Phrase, Faust auf die Nase!*“ – Eine phraseologische Untersuchung des Nerv-Sprech, „Linguistik online“, 60, 2013, 3, pp. 59-77

Der Laie staunt und der Fachmann wundert sich über die Ausbreitung an Floskeln und Sprachspielereien, die dem so genannten Nerv-Sprech zugeordnet werden. Um dem Phänomen auf den Grund zu gehen, untersucht Schulze in seinem Beitrag 142 phraseologische Einheiten, die im Jahr 2005 auf der Internetseite des SPIEGEL ONLINE veröffentlicht wurden. Dabei gliedert er die Phraseme in drei phraseologische Klassen, ordnet ihnen unter pragmatischen Aspekten verschiedene Sprachfunktionen zu, klassifiziert sie nach positionellen Aspekten in der Kommunikation und analysiert, mittels welcher spezifischen Modifikationstypen der Nerv-Sprech existierende Phraseme verändert. Das Ergebnis ist, dass der Nerv-Sprech aus sprachwissenschaftlicher Sicht keine einheitliche Klasse von Phrasemen darstellt, da die Unterschiede in Semantik, Funktion und Struktur zu groß sind. Nur der vorhandene Aspekt der Modifikation sowie die hohe Verwendungsfrequenz und die daraus resultierende individuell-emotionale Einschätzung führt vermutlich überhaupt zur Bezeichnung einer als homogen angenommenen Gruppe. *Alles Klärchen?*

Jan Henschel

J. TARGOŃSKA, „*Das ist eine Wortschatzübung, die mir gefällt*“ – Faktoren der Attraktivität von Wortschatzübungen aus der Sicht von DaF-Lernenden, „Linguistik online“, 60, 2013, 3, pp. 79-112

Unter der Annahme, dass sprachliches Üben und darunter Wortschatzübungen im Fremdsprachenunterricht von großer Bedeutung sind, untersucht der Beitrag den motivieren-

den Charakter lexikalischer Übungen im DaF-Unterricht. Nach Klärung der Begriffe „Üben“, „Übung“ und „Aufgaben“ bzw. „Wortschatzübungen“, erläutert die Autorin die Zweckmäßigkeit des sprachlichen Übens und des Einsatzes von Wortschatzübungen. Anhand einer empirischen Studie, in der 96 polnische DaF-Schüler mittels Fragebögen bezüglich der Attraktivität von 29 unterschiedlichen Wortschatzübungen befragt wurden, kommt die Autorin zu dem Ergebnis, dass der Schwierigkeitsgrad die Attraktivität der jeweiligen lexikalischen Übung determiniert: einfache Übungen erweisen sich für die Mehrheit der Befragten als ansprechender und motivierender als schwere. Aus diesem Grund hebt Targońska die fundamentale Aufgabe der Lehrkräfte hervor: Sie sollten den Lernenden das Ziel und die Relevanz auch komplizierter Übungen verdeutlichen, da sich insbesondere die Übungen mit hohem Zeit- und Arbeitsaufwand als positiv auf die Behaltensprozesse beim Lernen auswirken.

Jan Henschel

K.-H. EHLERS, *Der „Deutsche Gruß“ in Briefen. Zur historischen Soziolinguistik und Pragmatik eines verordneten Sprachgebrauchs*, „Linguistik online“, 55, 2012, 5, pp. 3-19

In der historiographischen Studie analysiert Ehlers Zeitverlauf und Reichweite der im Jahr 1933 per Runderlass verordneten Einführung des „deutschen Grußes“ in allen Bereichen dienstlicher und schulischer Kommunikation. Dabei konzentriert sich der Verfasser auf das schriftliche Grußverhalten, indem er Briefsteller, Benimmbücher und eine Sammlung von 300 authentischen Briefen aus den Jahren 1933 bis 1939 auswertet. Trotz des massiven politischen Drucks offenbart sich ein erst allmählich eintretender Wandel von den vormaligen typischen Hochachtungsformulierungen über den Gebrauch des „deutschen Grußes“ (1934) bis hin zur prototypisch verwendeten Schlussformel „Heil Hitler“ (erst 1937). Unter der Prä-

misse, dass Grüße kommunikative Kontakte etablieren, soziale Gemeinschaften stiften und zeigen, wie Kommunizierende die grüßend eingegangene Sozialität fundiert und strukturiert wissen wollen, ordnet Ehlers den mit Gewalt durchgesetzten Versuch, eine egalitäre Utopie der Volksgemeinschaft zu erzeugen, in eine größere Sprachgebrauchsentwicklung ein: den Übergang von der ständischen Höflichkeit der Ungleichheit hin zur bürgerlichen Höflichkeit der Gleichheit, der sich in der Nachkriegszeit in Standardformulierungen wie „Mit freundlichen Grüßen“ endgültig abgeschlossen zeigt.

Jan Henschel

A. GÄRTNER, *Wortbildung: Problemfelder im DaF-Unterricht*, „Info DaF“, 4, 2012, pp. 499-513

Die didaktische Vermittlung der Verfahren und Gesetzmäßigkeiten der Wortbildung im sprachlichen Unterricht von DaF stellt einen kreativen, aber auch komplexen Themenbereich dar. In der vorliegenden Ausarbeitung werden spezifische Problemfelder, wie die Verwendung oder Nichtverwendung von Fugenelementen und spezifische Kompositabildungen (z.B. inkorrekt flektierte Verbindungen aus Adjektiv und Substantiv) thematisiert und anhand einer Unterrichtseinheit zu Gelegenheitsbildungen zu spezifischen Sachverhalten, d.h. Okkasionismen bzw. *Ad-hoc*-Komposita exemplarisch dargestellt. Hierzu wird ein Artikel mit politischer Thematik (*Merkel im Superwahljahr. Die Alles-wird-teurer-Kanzlerin*) aus dem Spiegel landeskundlich wie auch sprachlich analysiert, um dann produktiv zur eigenständigen Textgestaltung genutzt zu werden.

Beate Lindemann

A. KURSIŠA, *Aneignung wissenschaftlicher Arbeits- und Präsentationstechniken*, „Info DaF“, 4, 2012, pp. 465-477

Unter Bezugnahme auf einen Masterstudien-gang von Deutsch als Fremd- und Zweitsprache

an einer deutschen Hochschule wird im Beitrag der Einsatz des Portfolios im Unterricht exemplarisch präsentiert. Im Fokus stehen die Aneignung von Arbeitstechniken und Konventionen, die anhand von praktischen Übungen mit wissenschaftlichen Texten praktiziert werden.

Das auf einer Plattform zur Verfügung stehende ePortfolio fungiert hierbei als Lernbegleitinstrument und ermöglicht nicht nur die Dokumentation des Lernprozesses *in itinere*, sondern dient gleichermaßen den Studierenden zum Vergleich und Austausch von Ideen während des autonomen Arbeitsprozesses.

Beate Lindemann

C. BADSTÜBNER-KIZIK, *Film + Musik = Filmmusik? Zum Potential einer Medienkombination im Fremdsprachenunterricht*, „Zeitschrift für Interkulturellen Fremdsprachenunterricht“, 17, 2012, 2, pp. 44-70

Badstübner-Kizik beschäftigt sich umfassend mit dem Thema Filmmusik im Fremdsprachenunterricht, insbesondere im DaF-Unterricht. Dabei geht sie beispielsweise auf die verschiedenen Aufgabentypologien (pre-, while- und post-viewing activities) ein, wobei sie allerdings feststellt, dass letztlich nicht der Zeitpunkt der Aufgabenstellung, sondern die Lernziele entscheidend sind. Sie erläutert die unterschiedlichen Funktionen von Filmmusik, so vor allem tektonische und syntaktische Funktionen, die den Film in größere beziehungsweise kleinere Einheiten strukturieren, und semantische Funktionen, bei denen es sich vor allem um narrative und emotionale Funktionen handelt. In Bezug auf die Lerner stellt Badstübner-Kizik Grundsätze der Rezeption vor und geht auf das Affektpotential von Filmen ein. Hinsichtlich der didaktischen Dimensionen von Filmmusik

untersucht sie im Wesentlichen das sprachdidaktische Potential, die Förderung von Empathie und Sensibilität, die Schulung einer filmischen Wahrnehmung und den Ausbau einer kulturellen beziehungsweise interkulturellen Kompetenz. Sie nennt Auswahlkriterien für Filme und geht ausführlich auf Musik- oder Musikerfilme ein.

Christine Arendt

M. MENKE, *Film und Drehbuch im Unterricht: „Das Leben der Anderen“*, „DaF-Szene Korea“, 35, 2012, <http://lvk-info.org/nr35/lvk-35menke.htm> [24.11.2013]

Menke stellt seinen Einsatz des Films „Das Leben der Anderen“ (2006) von Florian Henckel von Donnersmarck im DaF-Unterricht in Korea vor. Dabei plädiert er für den Einsatz des Films in Verbindung mit dem Drehbuch. Der Hinführung auf den Film (pre-viewing activities) dienen die Erarbeitung einer mind-map zur DDR und das Herausarbeiten von Vor- und Nachteilen der DDR nach einer Präsentation der DDR durch die Lehrkraft. Nach dem Sehen des Films folgen zunächst eine Beschreibung der wichtigsten Personen des Films und das Erarbeiten von Gründen für ihre Veränderung. Als auf das Drehbuch bezogene Aktivitäten stellt er vor allem zwei Beispiele für das Sehen einer Szene ohne Ton vor. Anschließend sollen die Studierenden jeweils einen eigenen Drehbuch-Text schreiben, der dann mit der Passage des originalen Drehbuchs und dem Film verglichen wird. Es gelingt ihm so auf einem B1- beziehungsweise B2-Niveau mit einem an sich recht anspruchsvollen Film zu arbeiten und die vielen didaktischen Vorteile von Filmen im Unterricht fruchtbar zu machen.

Christine Arendt

ABSTRACTS

PASSIONE O LEGGEREZZA? UN'ANALISI CONTRASTIVA DI PUBBLICITÀ ITALIANE E TEDESCHE

FEDERICA RICCI GAROTTI

Quale relazione esiste tra i gusti e le abitudini alimentari e l'identità? E in che modo il testo pubblicitario può aiutare a svelare la propria cultura e quella degli altri?

Questo è uno degli interrogativi a cui il contributo cerca di dare una risposta analizzando un corpus di campagne pubblicitarie non esteso, ma significativo. Sono stati presi in esame, infatti, testi pubblicitari in italiano e in tedesco riguardanti le stesse marche di prodotti alimentari distribuiti in Italia e in Germania. I testi sono stati analizzati in chiave contrastiva attraverso le componenti linguistiche e visive, seguendo l'impostazione di alcuni tra gli studi più recenti sul testo multimodale. Il confronto tra le strategie utilizzate permette di confrontare sia il rapporto delle due culture con il cibo sia le tendenze attuali delle abitudini alimentari dei destinatari del messaggio. Di particolare interesse sono i testi pubblicitari di prodotti italiani (Barilla) per un pubblico tedesco e, viceversa, anche se meno numerosi, di prodotti tedeschi (ad esempio Müller) per un pubblico italiano. La presenza di stereotipi linguistici e culturali arricchisce l'analisi interculturale del rapporto, sempre complesso ma mai banale, tra i due Paesi e svela che, sorprendentemente, il linguaggio tedesco utilizzato per il gusto è molto più tradizionale e informativo di quello italiano, che contiene maggiori ambiguità e dunque esercita un'influenza più autoritaria sul gusto nella cultura italiana.

What is the relationship existing between food and identity? How do advertisements contribute to a deeper understanding of both one's own culture and those of other countries?

This is one of the questions this paper tries to answer through a small but significant corpus of commercials in Italian and German which promote the same brands in both countries, Italy and Germany, by means of different communicative strategies. Following some of the most recent studies about the multimodal text and the theory of speech acts, we can analyze both the visual and the language elements that allow us to compare the relationship between the two cultures and their food tradition. Particularly interesting are commercials of Italian food for the German public and conversely of German food for the Italian public. Language and cultural stereotyped images enrich the intercultural dialogue between the two cultures, a dialogue which has always been complex and certainly never banal. The findings are unexpected: more traditional and informative strategies used by German advertisements versus ambiguous and opaque expressions in the Italian messages. This difference may suggest that the Italian representation of food exerts a greater influence over the tastes and ideas of others rather than the German one does.

“DIETA RIGOROSA, DICEVAMO”. ANNOTAZIONI SUL CIBO NELLA NARRATIVA
DI THOMAS MANN

MASSIMO BONIFAZIO

Le descrizioni di atti alimentari svolgono un ruolo centrale nella narrativa di Thomas Mann. Esse consentono un'analisi approfondita su molti livelli. Mann le usa come dispositivo adatto a rappresentare personaggi e situazioni, mescolando la funzione simbolica a quella realistica. L'articolo indaga il ruolo delle moltissime rappresentazioni di atti alimentari in particolare nella novella *Der Tod in Venedig* (La morte a Venezia, 1912) e nel romanzo *Buddenbrooks* (I Buddenbrook, 1901).

Food and eating descriptions play a central role in Thomas Manns narrative: they are a suitable device for portraying characters and situations by mixing reality and symbols, and can be interpreted at different levels. The paper will investigate in particular the role of food descriptions in the short story *Der Tod in Venedig* (1912) and in the novel *Buddenbrooks* (1901).

DIE WELTZWEIHEIT ALS WAHRNEHMUNGSMUSTER IM GEDICHTBUCH
„DIE BETTLERSCHALE“ VON CHRISTINE LAVANT

MARCO SERIO

Il presente articolo si focalizza sull'analisi di liriche esemplari, tratte dalla raccolta di poesie *Die Bettlerschale* (1956), della poetessa austriaca Christine Lavant, la cui esistenza è stata caratterizzata essenzialmente da povertà, malattie croniche, lutti, sofferenze, nonché da una profonda crisi religiosa, riflesso del rigoroso cattolicesimo imperante nella sua natia Carinzia. Nello specifico il mio contributo intende analizzare singole liriche della poetessa dall'intima prospettiva del suo Io, dimidiato tra sfera spirituale e terrena.

This essay deals with the interpretation of selected poems taken from the volume *Die Bettlerschale* (1956) by the hermetic Austrian poet Christine Lavant, whose biography was marked by poverty, chronic illnesses, pain, suffering and a personal religious crisis in response to the strict Catholicism of her native rural Carinthia. In particular this paper analyses the poems according to her fragmented self, split into an earthly and a spiritual dimension.

L'IMAGE DE LA SARDAIGNE DANS LES GUIDES TOURISTIQUES FRANÇAIS
ET ITALIENS

LORENZO DEVILLA

Questo articolo si soffermerà sull'immagine della Sardegna che emerge dalle guide turistiche francesi e dalla guida italiana del Touring Club, in un'ottica contrastiva. Oggetto d'indagine non saranno tuttavia le immagini stereotipate, bensì i processi enunciativi nei quali si inserisce lo stereotipo. Sulla scorta degli studi più recenti nell'ambito della pragmatica della comunicazione turistica e dell'analisi del discorso turistico verranno analizzati, in particolare, l'aggettivazione e alcuni fenomeni di stereotipia linguistica e discorsiva: cliché di denominazione, citazioni e paragoni.

This article analyses the representation of Sardinia through a contrastive approach, comparing a corpus of French tourist guides and the Italian guide edited by the Touring Club. This investigation, however, does not aim at analysing stereotypical images, but it rather focuses on the processes of enunciation in which stereotypes take place. On the basis of recent studies in the field of pragmatics of tourism communication and tourism discourse analysis, adjectivation and some phenomena of linguistic and discourse stereotyping are analysed, including cliché of denomination, quoting and comparisons.

DIALETTO E IDENTITÀ NEI RACCONTI DI BEPPE FENOGLIO

ANDREA RAIMONDI

Il concetto di identità è intrinsecamente ambivalente, e il termine è usato in una varietà di contesti. In quanto fenomeno assai complesso, il concetto di identità è stato al centro di numerosi studi apparsi negli ultimi cinquant'anni, anche se quelli che qui interessano maggiormente sono riguardanti gli aspetti linguistici dell'identità. Il linguaggio verbale è, infatti, un evidente indicatore di identità personale, e il primo strumento che si usa per negoziare il nostro rapporto con gli altri.

Nella prima parte dell'articolo ci si sofferma brevemente su alcuni di questi studi, in particolare *Acts of Identity* di Robert Le Page e Andrée Tabouret-Keller, e sulla teoria della *language accommodation* formulata da Howard Giles.

Si cercherà quindi di applicare queste teorie ad alcuni passi tratti dai racconti di Beppe Fenoglio, nei quali i personaggi si esprimono in dialetto piemontese, allo scopo di spiegare tali scelte linguistiche, e dimostrare come l'uso del dialetto può contribuire a esprimere l'identità personale del parlante e la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale.

The concept of identity is intrinsically ambivalent, and used in a variety of contexts. As a multi-faceted phenomenon, identity has generated numerous studies in the last fifty years, but what interests me, for the purpose of my research, is the appearance, from the early 1980s, of studies focusing on the linguistic aspects of identity. Language is indeed the most evident marker of personal identity, and the first instrument we use to negotiate our relationships with others.

In the first part of this paper some theories on the language/identity relationship are briefly examined, such as, for example, Le Page and Tabouret-Keller's acts of identity theory, and Howard Giles' language accommodation theory.

Then, such theories are applied to some passages taken from Beppe Fenoglio's rural short stories, where some characters decide to resort to Piedmontese dialect, in order to explain the language switch, and demonstrate how dialects can also contribute to assert speakers' personal identity and their belonging to a social group.

INDICE DEGLI AUTORI

Francesca Ricci Garotti
friccigarotti@lett.unitn.it

Massimo Bonifazio
m.bonifazio@unict.it

Marco Serio
markus.serio@libero.it

Lorenzo Devilla
ldevilla@uniss.it

Andrea Raimondi
andrea.raim@alice.it



FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

ANNO XXI - 1/2013

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
redazione.all@unicatt.it (Redazione della Rivista)
web: www.educatt.it/libri/all

ISSN 1122 - 1917



917888671800704